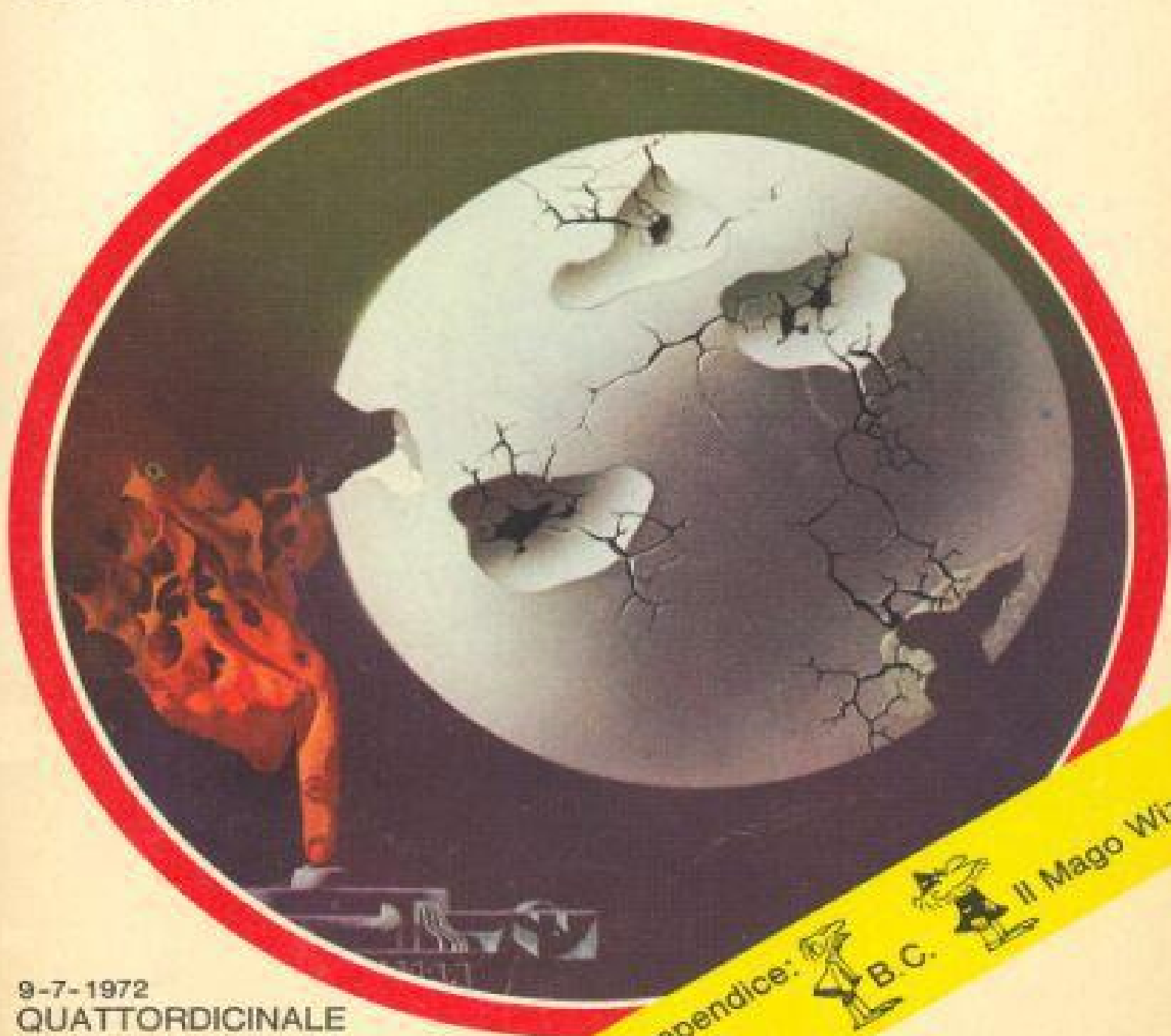
# URANIA

I ROMANZI

# UOMO AL PIANO ZERO

Bob Shaw

MONDADORI

9-7-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

# BOB SHAW

# UOMO AL PIANO ZERO

# (Ground Zero Man, 1971)

## PROLOGO

Il mio dito sfiora il pulsante nero.

Fuori della finestra, la strada sembra assolutamente tranquilla, ma non mi faccio illusioni: la morte è là, in agguato. Credevo di essere pronto ad affrontarla e invece una strana timidezza si è impadronita di me. Ho già rinunciato alla vita, ma sono ancora riluttante a morire. L'unica situazione analoga che conosca è quella di un uomo il cui matrimonio sta per naufragare, e io posso dirlo con una certa sicurezza, ma che non ha lo slancio né l'energia per l'adulterio. Guarda un'altra donna con intenzione, ma spera che sia lei a fare il primo passo perché lui non ce la fa. A questo punto faccio un confronto con il sergente; la sua consegna è rigidissima. Allora esito, sulla soglia di uno dei diecimila ingressi della morte.

Il mio dito sfiora il pulsante nero.

Anche il cielo sembra pacifico, ma non si sa mai. Lassù, nella volta d'acciaio spazzata dal vento, un apparecchio potrebbe sganciare da un momento all'altro il sole fabbricato dalle mani dell'uomo. Forse, in questo preciso momento, un missile sta penetrando nell'atmosfera superiore, tra un nugolo di satelliti spia e di moduli di razzi a caduta lenta. In questo caso, insieme a me salterebbe per aria la città intera, ma la mia coscienza ha il coraggio di prendere il peso di settantamila morti, per lo meno finché c'è tempo per adempiere al voto, prima che la sfera di fuoco scenda ondeggiando e allargandosi lentamente sulla terra.

Finché terrò premuto il pulsante nero.

Il mio braccio sinistro pende inerte, il sangue caldo scorre sul palmo della mano e mi invita a stringere il pugno, a non abbandonare la vita. Non riesco a trovare, nel tessuto della manica, il foro della pallottola: le fibre si sono richiuse perfettamente come le piume di un uccello. È strano. Ma, in realtà, che cosa ne so di queste faccende? E come ho fatto io, Lucas Hutchman, matematico non particolarmente famoso, a cacciarmi in questa situazione? Indubbiamente sarebbe istruttivo riconsiderare gli avvenimenti delle scorse settimane, ma sono stanco e devo fare attenzione a non rilassarmi troppo.

*Perché devo essere pronto a premere il pulsante nero...*

## 1

Hutchman prese dal tavolo il foglio protocollo, gli diede un'occhiata e si accorse che stava succedendo qualcosa di molto strano alla sua faccia.

Una sensazione di gelo, partendo dalla radice dei capelli, si allargò, come un'ondata al rallentatore, sulla fronte, le guance e il mento. Dove arrivava l'onda gelida, la pelle pizzicava dolorosamente, e lui aveva l'impressione che i singoli pori, uno dopo l'altro, si aprissero e richiudessero come folate di vento in un campo di grano. Si portò la mano alla fronte e si accorse che era appiccicosa, madida di sudore freddo.

*Sudo freddo*, pensò turbato, aggrappandosi volentieri a quel particolare di nessun rilievo. *Si può davvero sudare freddo, non è un modo di dire!*

Si asciugò la faccia, poi si alzò stendendo le gambe. Erano molli. Il foglio di carta sul tavolo rifletteva il sole con una luce malevola. Hutchman guardò le colonne di numeri che aveva allineato sulla pagina e, di colpo, la sua mente rifiutò di pensare a quello che significavano. *Che scrittura anonima! In certi punti le cifre sono tre, quattro volte più grosse che in altri. È un segno di mancanza di carattere.*

Macchie di colore indefinito, malva e zafferano, vagavano dietro la parete di vetro molato che lo separava dalla sua segretaria. Afferrò il rettangolo di carta e l'infilò nella tasca della giacca, ma la macchia di colore non veniva dalla sua parte, si spostava verso il corridoio. Hutchman aprì la porta e mise la testa nella stanza di Muriel Burnley. La segretaria aveva la faccia guardinga e contegnosa della direttrice di un piccolo ufficio postale su un corpo stranamente sexy che era, per lei, soltanto una ragione di imbarazzo.

«Uscite?» Hutchman disse la prima parola che gli venne in mente, mentre si guardava attorno con aria imbarazzata, nell'ufficio troppo angusto e ingombro di classificatori color verde oliva. I manifesti turistici e le piante con cui lo aveva arredato Muriel aumentavano, se possibile, l'atmosfera di claustrofobia. Lei guardò, con aria perplessa e un po' risentita, la sua mano destra sulla maniglia della porta e la tazza di caffè con il pezzo di cioccolata che reggeva nella sinistra. Poi fissò l'orologio che segnava le dieci e mezzo, ora in cui, di solito, interrompeva il lavoro e passava il quarto d'ora di intervallo in corridoio in compagnia di un'altra segretaria. Non disse niente.

«Volevo soltanto sapere se Don è in ufficio» inventò Hutchman. Don Spain era il ragioniere che aveva l'ufficio di fronte a quello di Muriel più i servizi in comune.

«Lui!» La faccia di Muriel, dietro le lenti color vetro bruno-antico che separavano i suoi occhi dal resto del mondo, era sprezzante. «Sarà qui solo tra mezz'ora: oggi è martedì.»

«E che cosa succede il martedì?»

«È il giorno dell'altro lavoro.» Muriel parlava con ostentata lentezza.

«Ah!» In quel momento Hutchman si ricordò che Spain teneva i conti di una panetteria dall'altra parte della città, e che di solito se ne occupava il martedì. Avere un secondo impiego, gli faceva spesso notare Muriel, voleva dire infrangere le norme della società! In realtà, la causa vera della sua irritazione era che Spain, per colpa della panetteria, le dava tutte le sue lettere da battere.

«Va bene, allora. Andate pure a prendervi il caffè.»

«Stavo andandoci» gli rispose lei, chiudendosi la porta alle spalle con decisione.

Hutchman ritornò in ufficio e tirò fuori dalla tasca il foglio coperto di simboli matematici. Reggendolo per un angolo, sul cestino metallico della carta, gli diede fuoco, con l'accendino da tavolo. La carta bruciava stentatamente creando un quantità enorme di fumo irritante, quando la porta dell'ufficio di Muriel si aprì. Ombre grigie si mossero dietro il vetro smerigliato, e la chiazza confusa di una faccia spiò nella stanza. Hutchman lasciò andare la carta, spense la fiamma e, velocemente ricacciò i resti in tasca. Un secondo dopo Spain si affacciò nell'ufficio, con il solito sorriso da cospiratore.

«Ah, sei qui, Hutch» disse con voce roca. «Come te la passi?»

«Non troppo male.» Hutchman era piuttosto agitato e consapevole che l'altro se ne accorgeva. «Sì, insomma, non c'è male.»

Spain sorrise ancor più apertamente quando sentì che c'era sotto qualcosa. Era un uomo basso, con un inizio di calvizie e l'aria disordinata, con le guance grigio-ardesia e una smania quasi patologica di sapere tutto il possibile sulla vita privata dei colleghi. Preferiva il materiale di natura scandalosa, ma, in mancanza d'altro, era disposto ad accettare qualunque tipo d'informazione. A Hutchman con gli anni, era venuto un timore quasi morboso di quell'ometto e dei suoi metodi pazienti, inquisitori.

«Qualcuno mi ha cercato, stamattina?» chiese Spain, entrando nell'ufficio con aria decisa.

«Che io sappia no. Stattene pure tranquillo per un'altra settimana.»

Spain incassò l'allusione all'altro lavoro e, per un secondo, guardò Hutchman con intenzione. Lui improvvisamente, si sentì contaminato e rimpianse di aver detto quelle parole che, in un certo senso, lo associavano alle attività di Spain.

«Ma che odore c'è, qua dentro?» Spain era preoccupato. «C'è qualcosa che brucia?»

«Ha preso fuoco il cestino della carta. Ci avevo buttato un mozzicone non spento.»

Gli occhi di Spain brillarono increduli. «Ma sul serio, Hutch? Hai proprio buttato una cicca accesa? Hai rischiato di dar fuoco a tutta la fabbrica.»

Hutchman, con un'alzata di spalle, prese una scheda dal tavolo e cominciò ad esaminarla. Si trattava dei dati riguardanti un lancio di prova di due missili *Jack-and-Jill*. Ne aveva già fatto lo spoglio, ma voleva che Spain capisse e se ne andasse.

«Hai visto la televisione ieri sera?» chiese Spain, e la sua voce roca gorgogliava di piacere.

«Non me ne ricordo.» Hutchman, con un gesto deliberato, spostò qualche foglio di carta millimetrata.

«Non hai visto quella bionda, nello spettacolo di Mort Walters? Quella che dicono sia una cantante?»

«No.» Hutchman, a dire il vero, era quasi sicuro di averla vista, ma non aveva nessuna voglia di lasciarsi trascinare in una conversazione e, comunque, era rimasto poco davanti al televisore. Alzando gli occhi dal libro che leggeva, aveva notato sullo schermo una figura femminile insolitamente spogliata, ma in quel momento Vicky era entrata nella stanza e aveva spento immediatamente. Disgusto e biasimo si erano allargati, come il gelo artico, sulla sua faccia. Lui aveva aspettato l'esplosione per tutta la sera, ma per quella volta Vicky preferiva, a quanto pareva, bruciare a fuoco lento.

«Una cantante!» disse Spain, indignato. «Non è difficile capire come ha fatto a entrare in quello spettacolo. Mi aspettavo che, a ogni respiro, quelle due cose rotonde le schizzassero fuori da un momento all'altro.»

*Ma che cosa succede, qua dentro?*, pensava intanto Hutchman. *Sono*

*proprio le stesse cose che mi ha detto Vicky ieri sera. Che cosa diavolo combinano? E perché ce l'hanno con me? Io non ho mai fatto il direttore di scena!*

«Mi fanno ridere, con tutte quelle storie sulla violenza eccessiva alla televisione» stava dicendo Spain. «Mai che la smettano di pensare a che effetto può fare a un bambino la vista di quelle donne mezze nude.»

«Gli verranno delle idee sul sesso, con tutta probabilità.» Hutchman era imperturbabile.

«Ma certo!» Spain giubilava addirittura. «Che cosa ti dicevo, io?»

Hutchman chiuse gli occhi. *Questo, questo essere che mi sta di fronte, un membro adulto della così detta razza umana! Che Dio ci aiuti. È il momento che tutti quelli di buona volontà aiutino gli uomini. Vicky è gelosa delle forme elettroniche di un tubo catodico. Spain preferisce le ombre della guerra di Cambogia, quelle donne torturate con i bambini morti in braccio e i fori delle pallottole nei crani scheletrici. Ma questo foglio che ho in tasca, mezzo bruciacchiato, riuscirà a far cambiare le cose?* IO POSSO FARE CAMBIARE BALLO AI NEUTRONI, *ma che ne sarà della córea, del ballo di San Vito che affligge l'umanità? Noi, veterani della córea/Corea riusciremo a cambiare i cánoni/Cannoni della danza macabra universale?*

«... Ci sono tutte, quelle donnacce che si vedono alla TV. Tutte nel gioco. Vorrei essere nato donna, ecco che cosa ti dico! Mi sarei fatto una fortuna.» Spain scoppiò in una risata rauca.

Hutchman aprì gli occhi. «Non con me, te lo assicuro.»

«Non sono il tuo tipo, Hutch? Non sono abbastanza intellettuale?»

Hutchman guardò il grosso pezzo di agata lucida che usava come fermacarte e immaginò di calarlo sulla testa di Spain. *Attenuante: Insetticidio giustificabile.* «Adesso lasciami, Don, ho da lavorare.»

Spain tirò su col naso con un suono fastidioso, poi si alzò e passò

nell'ufficio vicino, chiudendosi la porta alle spalle. La forma grigia della sua persona, dietro il cristallo molato, aleggiò per qualche secondo sopra il tavolo di Muriel, accompagnata da un rumore di cassetti aperti e richiusi, di carte sfogliate rapidamente. Infine scomparve in direzione del suo ufficio. Hutchman guardò la scena con disgusto crescente nei propri confronti perché non aveva mai trovato il coraggio di dire a Spain che cosa veramente pensava di lui. *Posso fare cambiare ballo ai neutroni, ma non so dire a un pidocchio d'uomo di andare a scocciare qualcun altro.* Prese dal cassetto chiuso a chiave del suo tavolo una grossa cartella con scritto *riservato* e si sforzò di concentrarsi sul progetto da cui guadagnava lo stipendio.

*Jack* era un missile convenzionale terra-aria, che impiegava il sistema più semplice di guida-controllo: il comando radio dalla stazione di lancio. Era, in realtà, un prototipo modificato del missile offensivo *Westfield*, che aveva in comune con gli altri esemplari del suo genere un inconveniente: la perdita di ricettività ai comandi via via che la sua distanza dal centro di controllo aumentava. Westfield, per rimediare alla faccenda, aveva immaginato di trasferire parte del sistema di guida-controllo a bordo di un secondo missile, il *Jill*, lanciato una frazione di secondo dopo il primo, che aveva il compito di seguire *Jack* e di trasmettere i dati relativi alla sua posizione rispetto a un bersaglio mobile. Il sistema tendeva a mantenere la semplicità di guida a comandi collegati e, insieme, a ottenere la precisione di un ordigno cerca-bersaglio completamente automatico. Se il progetto aveva buon esito, il sistema di missili avrebbe avuto una gittata discreta, un'alta fedeltà e un basso costo unitario. Hutchman, nella sua qualità di dirigente matematico della *Westfield*, aveva il compito di razionalizzare i dati portando le variabili al punto in cui fosse possibile dirigere *Jack-and-Jill* mediante un congegno non molto diverso da un calcolatore convenzionale addetto ai lanci.

Il lavoro per lui era di scarsissimo interesse, poiché era ben lontano dalla pura astrattezza della meccanica quantistica, però gli stabilimenti *Westfield* erano vicini alla città di Vicky. Lei non aveva voluto trasferirsi a Londra o a Cambridge - dove Hutchman aveva avuto una buona offerta da parte di Brock, della *Cavendish* - né in altri centri dove avrebbe potuto trovare la sua strada. D'altra parte lui teneva troppo al matrimonio per volersi separare da lei. Di conseguenza si dedicava alla parte matematica dei sistemi

pluriparticellari, ma più che altro per rilassarsi. Rilassarsi! Quei pensieri che s'era sforzato di allontanare, stavano riaffiorando da qualche zona remota della sua mente.

*Il nostro governo, i Sovietici, gli Americani, i Cinesi, i Francesi, tutti mi spazzerebbero via in un secondo, se solo sapessero che cosa ho in tasca. Io posso far cambiare ballo ai neutroni!*

Rabbrividendo prese una matita e si mise al lavoro, ma non era facile concentrarsi. Dopo un'ora andata a vuoto, telefonò al capo fotografo per avere una proiezione di un film girato recentemente sui lanci di prova del *Jack-and-Jill.* Nell'oscurità fresca e anonima della saletta di proiezione, scene di mare e di cieli azzurri gli riempirono gli occhi, diventarono l'unica realtà, finirono col farlo sentire come disincarnato. Le ombre nere dei missili si alzavano in aria, vibravano, calavano sulla preda bruciando nuvole di fluido idraulico finché i loro motori fiammeggiavano. Poi gli ordigni ricadevano in mare, lentamente, oscillando sotto gli ombrelli arancione dei paracadute di recupero. *Jack precipitò e si ruppe la corona, e Jill...*

«Non andranno mai bene» disse una voce accanto all'orecchio di Hutchman. Era Boyd Craig, capo assistente del progetto preliminare, che era entrato in sala all'insaputa di Lucas. Craig, fin dall'inizio, era stato contrario al progetto *Jack-and-Jill.*

«Tu credi?»

«Nessuna speranza» disse Craig, incrollabile. «Tutto l'alluminio che si impiega nell'industria aero-spaziale di questo paese finisce rifuso per produrre bidoni della spazzatura: i nostri missili e velivoli sono già vecchi, prima che riescano a volare. Questo collaboriamo a produrre tu ed io, Hutch. *Bidoni per la spazzatura.* Sarebbe decisamente meglio, più onesto e probabilmente più economico se saltassimo lo stadio intermedio e ci dedicassimo alla produzione su larga scala dei bidoni per la spazzatura.»

«O di vomeri d'aratro.»

«Come dici?»

«Sì, quegli arnesi in cui dovremmo trasformare le nostre spade.»

«Veramente profondo Hutch.» Craig sospirò. «È quasi mezzogiorno. Vieni, andiamo a prendere qualcosa da Duke.»

«No grazie, Boyd. Vado a casa, mi prendo mezza giornata di permesso.» Hutchman era vagamente sorpreso delle sue stesse parole, ma si rendeva conto che aveva bisogno di rimanere per qualche ora da solo, a meditare sul fatto che le equazioni trascritte su quel foglio di carta rischiavano di farne l'uomo più importante del mondo. *Era il momento di prendere delle decisioni.*

Ci volle meno di mezz'ora per arrivare fino a Crymchurch, su strade sgombre e quasi senza traffico che, viste in quell'ora insolita della giornata, avevano un'aria vagamente estranea. Era un pomeriggio di ottobre, già fresco, e l'aria che entrava dai finestrini aperti della macchina era fredda. Svoltando nella via dove abitava, Hutchman notò, all'improvviso, che era arrivato l'autunno: i marciapiedi erano tutti coperti di foglie, simili a monete di oro e di rame cadute dai faggi. *Ogni anno il settembre se ne va in un attimo,* pensò. *Mi vedo sfuggire tra le dita il mese che preferisco, prima di rendermi conto che è cominciato.*

Parcheggiò la macchina davanti alla casa lunga e bassa, che era stato il regalo di nozze del padre di Vicky. La sua auto non era in garage perché lei, con ogni probabilità, era andata a far spese in centro e in seguito a prendere David a scuola. Hutchman aveva rinunciato, deliberatamente, ed avvisarla che sarebbe tornato a casa. Quando Vicky covava una scenata, Hutchman non riusciva a pensare a niente in modo costruttivo: quel pomeriggio aveva bisogno che la sua mente fosse fresca e buia come una vecchia cantina. Tuttavia, appena in casa, il pensiero di sua moglie scatenò un'ondata di ricordi, frammenti del passato, macchiati dagli antichi rancori e dalle delusioni ormai quasi dimenticate. Quella volta, per esempio, quando lei gli aveva trovato in tasca il numero di casa di Muriel e si era convinta che lui la tradiva: *Ti ammazzo, Luke!* E improvvisamente gli aveva puntato sul collo la lama del coltello da bistecche, fissandolo con occhi gelidi, disumani come

schegge di agata. *Lo so cosa c'è tra te e quella donnaccia grassa, e non la passerai liscia.* E poi c'era stata quell'altra volta, quando un'operatrice del calcolatore aveva avuto un'emorragia nel suo ufficio e lui l'aveva accompagnata a casa. *Perché è venuta proprio nel tuo ufficio? È chiaro che l'hai aiutata a liberarsi da qualcosa!* E una lunga serie di osservazioni amare: *Come osi dire che c'è qualcosa che non va nella mia testa? Una donna è matta perché non vuole che una brutta malattia contagi lei e suo figlio?* E gli occhi di David che supplicavano, pieni di lacrime: *Volete davvero separarvi, tu e la mamma? Non andartene, ti prego. Rinuncio al denaro settimanale. Non farò mai più la pipi nel letto.*

Hutchman, con fatica, scacciò il passato. Esitò un secondo nella cucina fresca, poi decise di non mangiare. Andò in camera da letto, si tolse gli abiti, s'infilò un paio di calzoni da casa e una camicia attillata, prese dall'armadio l'attrezzatura da balestriere. Sotto i polpastrelli, il legno lucido dell'arco era liscio come il vetro. Portò l'attrezzo fuori, sul retro della casa, tirò giù dalla scansia il bersaglio pesante in corda arrotolata e lo sistemò sul treppiede. Il giardino della casa, in origine, non era abbastanza lungo per contenere un prato di un centinaio di metri e Hutchman aveva comperato un altro pezzo di terreno spostando in parte la vecchia recinzione. Una volta sistemato il bersaglio si dedicò al rituale distensivo, quasi Zen, del tiro dell'arco: primo, conficcare nel terreno i puntali d'argento per segnare la posizione dei piedi, poi mettere a punto l'arco, controllare che le sei frecce fossero perfettamente diritte e finalmente sistemarle nella faretra da campo. La prima freccia salì con un volo netto, al culmine della traiettoria rifletté la luce del sole e scomparve. Un attimo dopo lui sentì che aveva colpito il bersaglio con un colpo secco, nitido. Significava che la freccia era finita al centro. Guardando col binocolo, ebbe la conferma che si era conficcata nel tondino azzurro, nella posizione delle sette.

Soddisfatto di avere calcolato con tanta precisione l'effetto dell'umidità sul tiro, ne fece altri due, dopo aver proceduto ad alcune piccolissime variazioni sui perni che regolavano sia l'innalzamento sia la portata del vento. Tolse le frecce dal bersaglio e si preparò per i 144 tiri di un *York Round*, seguendo con attenzione tutti i punti indicati nel suo manuale. Via via che la gara procedeva una parte del suo cervello era interamente assorbita nella ricerca

del risultato perfetto, mentre un'altra tornava di continuo ad affrontare il problema di come il noto matematico Lucas Hutchman avrebbe recitato la parte di Dio.

Sul piano teorico la situazione era di una nettezza adamantina, assolutamente priva di complicazioni. Lui era in grado di tradurre in realtà fisica i simboli tracciati sul foglio protocollo. Per arrivare a tanto, aveva bisogno di alcune settimane di lavoro e, all'incirca di un migliaio di sterline di materiale elettrico ed elettronico. Il risultato sarebbe stata una macchina piccola, dall'aspetto tutt'altro che imponente.

Quella macchina, però, sapeva disinnescare all'istante qualunque apparecchio nucleare della Terra.

Una macchina anti-bomba, insomma.

Una macchina anti-guerre.

Uno strumento per convertire le mega-morti in mega-vite.

L'idea di costruire un risonatore a neutroni era venuta a Hutchman una mattina tranquilla, di domenica, quasi un anno prima. Stava controllando certe intuizioni per risolvere l'equazione di Schrödinger quando, improvvisamente, per uno scherzo del parallasse concettuale, era penetrato più a fondo di prima nella foresta matematica che sta tra la realtà e la ragione. A quanto pareva si apriva una triplice via nel fitto dei polinomi di Hermite e nelle funzioni di Legendre: in fondo in fondo era apparsa, per un momento, la macchina anti-bomba. Immediatamente il sentiero si era richiuso, ma la matita di Hutchman stava già buttando giù i punti di riferimento, le implicanze filosofiche che, più tardi, gli avrebbero permesso di ritrovare la strada.

Insieme al lampo di genio c'era, in lui, la convinzione quasi mistica di essere il veicolo delle idee di un altro. Quella sensazione, però, si era presto trasformata in considerazioni vaghe sulle possibili implicanze sociali e professionali. Come il poeta minore che ha prodotto un'opera unica, irripetibile, cone l'artista dimenticato che ha creato un'opera immortale, anche

Lucas Hutchman, matematico senza importanza, avrebbe potuto lasciare un segno indelebile nella storia. Bastava che osasse.

In quell'anno, a dire il vero, non era andato molto avanti. A un certo momento era sembrato che per produrre la risonanza dei neutroni ad auto-diffusione sarebbe stato necessario un quantitativo di energia elettrica molto superiore a quanto il pianeta era in grado di fornire, ma l'ostacolo si era ben presto rivelato fittizio. Anzi, era arrivato addirittura al punto in cui Hutchman aveva sognato che i livelli di energia richiesti fossero così bassi, che un semplice diagramma a circuito si potesse trasformare nella famosa macchina, aumentata da correnti indotte di entità trascurabile.

Ormai, comunque, tutti gli ostacoli erano stati superati, e adesso Hutchman si trovava ad affrontare il fatto che lui rifiutava la sua creatura.

Voce da un'altra dimensione: *Hai lanciato sei dozzine di frecce a centro metri, per un totale di 402 punti. Il risonatore a neutroni è la difesa estrema. È il punteggio massimo che hai raggiunto finora. Nel contesto di una guerra nucleare, l'estrema difesa è anche l'arma suprema. Continua così e prima di finire la gara arriverai a mille.* Se mi lascio sfuggire una parola con il Ministero della Difesa, mi fanno sparire all'istante, senza lasciare traccia, in una di quelle istituzioni discrete nel cuore degli Avengers. *Sono anni che cerchi di arrivare a questi risultati.* E Vicky? Impazzirà. E David? *Togli i segnaposto e la faretra, spostati a ottanta metri e non perdere il sangue freddo.* In fondo, un equilibrio nella potenza nucleare esiste: chi oserebbe prendere la responsabilità di romperlo? Sono passati trentatré anni dalla seconda guerra mondiale: è evidente che nessuno pensa di servirsi della bomba atomica. E, comunque, non è forse vero che i giapponesi carbonizzati dal *napalm* sono molto più numerosi dei poveretti morti come conseguenza delle bombe H e N? *Alza la mira sugli ottanta metri, incocca la freccia, rilassati, respira a fondo, tira l'arco ma senza sforzarti, tieni il gomito sinistro in fuori, bacia la corda, controlla l'ampiezza del tiro, bada che l'arco sia perfettamente verticale, punta nella zona oro, adesso tira, tira, tira...*

«Come mai non sei in ufficio, Luke?» La voce di Vicky risuonò a pochi centimetri di distanza, dietro alle sue spalle.

Hutchman vide la freccia guizzare in una linea troppo alta, conficcarsi nel bersaglio vicino al bordo e quasi trapassarlo. In quel punto la corda era meno solida. «Non ti ho sentito arrivare» disse, calmo. Si girò, la scrutò in faccia sapendo che aveva voluto coglierlo di sorpresa, deliberatamente, ma sperando di scoprire se cercava una sfida diretta o se invece fingeva l'innocenza.

I loro occhi s'incontrarono istantaneamente, come due contatti elettrici inseriti in un presa.

*E va bene!*, pensò lui. «Perché mi sei piombata addosso in quel modo? Mi hai fatto perdere un colpo.»

Lei scrollò le spalle, e le clavicole si disegnarono nitide sotto la pelle abbronzata. «Hai tutto il pomeriggio per giocare con l'arco.»

«Non è un gioco, il tiro con l'arco! Quante volte devo...?» Riuscì a dominarsi. «Cosa vuoi, Vicky?»

«Voglio sapere perché non sei in ufficio, oggi.» Intanto si esaminava con occhio critico la pelle delle braccia, accigliata notando che l'abbronzatura spariva anche se era più scura dell'abito senza maniche color ambra. La sua faccia era seccata per l'inquietudine introspettiva e segreta che le donne belle provano, a volte, quando esaminano criticamente il proprio corpo. «Penso di avere il diritto di saperlo.»

«Oggi non andava.» *Posso far cambiare ballo ai neutroni.* «Sei contenta, adesso?»

«Ma che fortuna per te.» La disapprovazione si notò appena sulla bella faccia levigata come un velo di fumo sul sole. «Piacerebbe anche a me smettere di lavorare quando ne ho voglia.»

«La tua situazione è migliore della mia, comunque: ti metti a lavorare solo quando ne hai voglia.»

«Sei proprio divertente. Hai già fatto colazione?»

«Non ho fame. Resto qui, a finire il giro.» Hutchman desiderava disperatamente che Vicky se ne andasse. Nonostante il colpo fallito, si sentiva capace di superare le famose quattro figure della gara, a patto però di escludere l'universo intero, e di trattare ogni freccia come se fosse l'ultima. L'aria era immobile, il sole bruciava sui cerchi concentrici del bersaglio e, in quel momento preciso, lui capì che quegli ottanta metri di prato non contavano niente. Capì improvvisamente che sarebbe riuscito a mettere a segno la prossima freccia nel centro geometrico esatto della zona dorata, allineando anche queste penne con le altre, a condizione, però, di essere lasciato in pace.

«Già. Sei impaziente di tornare alle tue fantasticherie. Chi lo direbbe che ti sei messo con Trisha Garland?»

«Trisha Garland?» un serpentello di rabbia si agitò nei recessi della mente di Hutchman, intorbidendo le acque. «E chi sarebbe questa Trisha Garland?»

«Come se non lo sapessi!»

«Non ho la più pallida idea di chi sia questa signora.»

«Signora! Questa è bella! Niente meno che signora, quella sgualdrina che non sa cantare una nota e che non saprebbe riconoscere una signora, se ne vedesse una.»

Hutchman rimase a bocca aperta: evidentemente sua moglie alludeva alla cantante che, la sera prima, aveva intravisto alla televisione. Una furia amara lo travolse. *Sei malata*, pensava tra sé, *sei talmente malata che mi basta esserti vicino per star male anch'io.* A voce alta disse, con calma: «L'ultima cosa che desidero è che qualcuno canti mentre tiro d'arco.»

«Oh, lo sai benissimo a chi alludo.» Vicky, sotto il casco di capelli ramati, aveva una faccia trionfante. «Perché non vuoi ammettere di conoscerla?»

«Vicky!» Hutchman le voltò le spalle. «Fammi il piacere di tappare quella chiavica che hai al posto del cervello e poi vattene, prima che ti pianti una di queste frecce nella testa.»

Ne incoccò un'altra, tese l'arco, puntò al bersaglio. I cerchi concentrici, sfavillanti, sembravano lontanissimi, oltre un mare di correnti pericolose. Tirò e capì subito di aver dato uno strappo alla corda anziché lasciarla andare dolcemente, prima ancora di sentire il tintinnio quasi deluso dell'arco e di vedere la freccia volare altissima, sopra il bersaglio. Nonostante la parolaccia, la tensione non si allentò e Hutchman cominciò a slacciarsi il bracciale di cuoio, tirando i cinghietti con forza.

«Mi spiace, caro.» Vicky sembrava una bambina avvilita, e intanto lo abbracciava. «Non riesco a non essere gelosa di te.»

«Gelosa!» Hutchman scoppiò a ridere, sentendosi sull'orlo delle lacrime. «Se mi avessi scoperto a baciare un'altra donna, bene, questa sarebbe gelosia. Ma quando ti costruisci dei fantasmi con personaggi visti alla TV, ti torturi e tormenti anche me, questa è un'altra cosa.»

«Ti amo tanto che non sopporto neanche che tu guardi un'altra donna» disse Vicky stringendolo di più, incollandosi addirittura a lui. «David non è ancora tornato da scuola» aggiunse con la voce che era un chiaro invito.

*Sono un vero stupido se capitolo con tanta facilità,* si disse lui. Ma ritornando a casa, si rese conto di essere stato nuovamente sconfitto. Dopo otto anni di matrimonio, l'attrazione per lei era tanto cresciuta da non riuscire nemmeno a immaginare di poter avere una relazione sessuale con un'altra donna.

«Che maledetto guaio essere monogamo per natura» borbottò, mentre appoggiava l'attrezzatura fuori della porta. «Tanto vale che ne approfitti.»

«Povero caro» disse Vicky, precedendolo in camera da letto.

Più tardi, sdraiato vicino a lei, Hutchman si sentì libero da ogni tristezza, mentre oscillava pacificamente tra la veglia e il sonno. Il mondo esterno era il mondo che aveva conosciuto bambino, quando, nelle mattine d'estate, rimaneva a letto fino a tardi ascoltando le conversazioni serene in giardino, appena percettibili, il tintinnio delle bottiglie del latte giù nella strada e, in distanza, i colpi cadenzati della falciatrice a mano. Adesso è perfettamente al

sicuro. La bomba, l'intera concezione della catastrofe atomica, gli sembra arcaica, un po' fuori moda come John Foster Dulles e il senatore McCarthy, i televisori a dieci pollici, le macchine *Triumph*, il *New Look*, gli idrovolanti sul Solent. *Se guardiamo le cose spassionatamente dal pinnacolo storico del* 1978*, è impossibile pensare che sgancino la bomba.*

Fu svegliato da una gragnola di colpi alla porta d'ingresso, e capì che era tornato suo figlio. Si buttò qualcosa addosso, e lasciando Vicky semi addormentata nel letto, corse ad aprire. David, senza una parola, si precipitò dentro, buttò a terra, con un rumore di cuoio e un tintinnio di fibbie, la sacca e sparì nel bagno, senza chiudere la porta. I suoi capelli avevano l'odore dell'aria d'ottobre. La sua scomparsa fu seguita da uno scroscio d'acqua accompagnato da un grande sospiro di sollievo. Ancora ottimista, Hutchman sorrise mentre raccoglieva la sacca e la metteva in un armadio. *La realtà ha piani diversi*, pensò *e questo è valido esattamente come un altro. Forse ha ragione Vicky, forse lo sbaglio maggiore e più pericoloso che può commettere un abitante della città globale è di sentirsi responsabile per i suoi simili che vivono a diecimila miglia da lui. Non esiste un sistema nervoso capace di condividere le colpe degli altri.*

«Papà?» David aveva un sorriso buffo, per via dei denti irregolari. «Stasera andiamo a vedere la corsa delle vecchie auto?»

«Non lo so, caro. Di sera, allo stadio, fa molto freddo.»

«E se ci vestiamo pesante e mangiamo *hot dogs* e cose simili per tenerci caldi?»

«Sai una cosa? Hai ragione tu. Andiamo.» Hutchman vide la gioia diffondersi lentamente sulla faccia del ragazzo. *Decisione presa e ratificata,* pensò. *I neutroni aspettino pure un altro maestro di ballo. Su, attizziamo il fuoco e chiudiamo bene le imposte.* Entrò in camera da letto per svegliare Vicky. «In piedi, donna. Io e David vogliamo mangiare presto: andiamo alla corsa alle automobili.»

Lei si allungò nel letto, si avvolse nel lenzuolo bianco e rimase perfettamente immobile, quasi fosse una mummia egiziana. «Non mi muovo

finché non mi dici che mi ami.»

Hutchman le si avvicinò.

«Ti amo.»

«E non guarderai mai nessun'altra donna?»

«Non guarderò mai nessun'altra donna.»

Vicky sorrise, languida. «Torna a letto.»

Hutchman scosse la testa. «David è in casa.»

«Prima o poi dovrà imparare i fatti della vita.»

«Sì, ma non voglio che scriva un tema su di noi, a scuola. Dopo quello del mese scorso mi sono fatto la fama di ubriacone, e non voglio essere espulso dall'*Associazione Scuola famiglia* se si sparge la voce che sono un maniaco sessuale.»

«Ah, bene.» Vicky si alzò a sedere, fregandosi gli occhi. «Penso che vi accompagnerò.»

«Ma se non ti piace!»

«Stasera mi piacerà.»

Pensando che Vicky cercasse di rimediare alla scena in giardino, ma ugualmente contento, Hutchman uscì dalla camera. Passò un'ora nello studio a mettere in ordine la corrispondenza. Quando ritenne che la cena fosse quasi pronta, andò in soggiorno e si preparò un whisky e soda piuttosto lungo. David era davanti alla televisione e stava manovrando i comandi dei canali. Hutchman sedette, bevve un sorso di whisky e si rilassò mentre, di fuori, il verde dei pioppi s'incupiva nella sera imminente. Il cielo, dietro agli alberi, era pieno di nuvole color rosa corallo che fuggivano verso l'infinito.

«Accidenti» brontolò David premendo nervosamente un pulsante dopo

l'altro.

«Prendila con calma» disse Hutchman. «Rischi di rovinare tutto. Cosa c'è che non va?»

«Ho cercato il film western, e guarda che cosa è venuto!» La faccia di David, mentre indicava lo schermo vuoto, leggermente luminescente, era furibonda.

«Forse è ancora presto.»

«No. I film li trasmettono sempre a quest'ora.»

Hutchman posò il bicchiere e andò all'apparecchio. Mentre cercava il bottone dell'allineamento orizzontale, sullo schermo apparve di colpo la faccia dell'annunciatore. Gli occhi dell'uomo, mentre leggeva in un foglio, erano gravi.

*Verso le cinque di oggi pomeriggio un ordigno nucleare è stato fatto esplodere sulla città di Damasco, capitale della Siria. La violenza dell'esplosione, secondo i primi calcoli, è stata di circa sei megatoni. L'intera città, a quanto ci riferiscono, è un mare di fiamme e si ritiene che la maggioranza della popolazione di Damasco, ammontante a cinquecentocinquantamila persone, sia morta.*

*Non si hanno ancora indicazioni se l'esplosione sia avvenuta incidentalmente o se sia un atto di aggressione, ma è stata indetta una riunione di emergenza del consiglio dei ministri a Westminster, e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si riunirà tra breve a New York.*

*I programmi normali sono sospesi su questo canale, ma rimanete in ascolto in attesa di altri eventuali bollettini, che vi trasmetteremo appena avremo notizie.* La faccia sparì dallo schermo.

E, mentre s'inginocchiava davanti al quadro vuoto, accompagnato da un sibilo leggero, Hutchman, con una sensazione che da poco gli era diventata familiare, si accorse che il sudore freddo gli imperlava di nuovo la fronte.

## 2

Evitando lo sguardo perplesso di suo figlio, Hutchman si diresse lentamente verso la cucina. Vicky era in piedi intenta a preparare la cena e gli voltava le spalle. Cantava e, come al solito, non sembrava del tutto al suo posto in quelle mansioni da casalinga. Hutchman detestava l'idea di rovinare quella serata che erano riusciti a salvare da una giornata nerissima.

«Vicky» disse, sentendosi in colpa. «È successo qualcosa di grave. Un minuto fa ho sentito una notizia alla televisione. Dicono che Damasco è stata cancellata dalla terra da una bomba all'idrogeno.»

«È spaventoso!» lei si voltò, le mani piene di pezzetti di formaggio, e accennò a un armadio dalle ante di cristallo. «Che orrore! Ti prego, sii gentile, passami quel pentolino. Vuol dire che ci sarà una guerra?»

Lui trovò, meccanicamente, la pirofila e l'appoggiò sul piano della cucina. «Non sanno ancora chi sia il responsabile, ma forse c'è stato mezzo milione di morti. Mezzo milione!»

«Doveva succedere, prima o poi. Vuoi un'insalata?»

«Un'insalata? Io... ma si mangia lo stesso?»

«E cosa vuoi che facciamo?» Vicky lo guardò, stupita. «Lucas, spero che per questo fatto non ti rinchiuderai nel tuo solito egoismo.»

«Egoismo?»

«Sì, il tuo famoso badare a qualunque foglia che si muova... Sta' sicuro che se ti viene un collasso nervoso nessuno ci guadagnerà, eppure tu non la smetti mai di assumerti la responsabilità per cose che avvengono a diecimila miglia di distanza.»

«Damasco, veramente, è a duemila miglia di qui.»

«Sarebbe lo stesso se fossero duemila metri.» Lei posò con violenza la casseruola sul ripiano, facendo volare una nuvola bianca di farina. «Lucas, ma se tu non ti occupi neanche di quello che succede ai nostri vicini, fammi il favore di...»

«Ho fame» annunciò David sulla porta. «A che ora si esce?»

Hutchman scosse la testa. «Mi dispiace, figliolo, ma per stasera dobbiamo rinunciare.»

«Eh?» la faccia del ragazzo si allungò visibilmente. «Ma avevi detto...»

«Lo so, ma stasera non possiamo.»

«E perché non si può?» chiese Vicky. «Non crederai mica che resti tutta la sera davanti al televisore ad ascoltare un branco di esperti che non ha la minima idea di quello che succederà ma che si ostina lo stesso a volercelo spiegare! Abbiamo promesso a David di andare alla corsa, e ci andremo.»

Una visione di corpi torturati e maciullati passò per un secondo nella mente di Hutchman, che tornò con David nel soggiorno dove, nel rettangolo del televisore, si rincorrevano lentamente le righe. Poi Hutchman si sedette. David manovrò il pulsante dei canali, trovò un vecchio film comico, e, tutto felice, si accoccolò davanti al televisore per guardarlo. Stupito e rassicurato, vedendo che trasmettevano un programma normale, Hutchman riprese in mano il bicchiere e si concentrò nel film. Un inseguimento frenetico di macchine si scatenava lungo i viali soleggiati della Hollywood degli anni venti. Hutchman ignorò i personaggi principali per studiare gli edifici inospitali che si allineavano in pieno sole. Sembravano più capannoni che vere e proprie case, eppure quelle costruzioni erano realmente esistite e, a osservarle con attenzione, si scoprivano, nella vecchia celluloide, frammenti della vita di tutti i giorni di quel tempo. Vite anonime, con ghiacciaie sgocciolanti e radio enormi chiuse in mobiletti di legno scolpito che, tuttavia, avevano la sicurezza di un passato in cui il peggio che poteva capitare era di trovarsi per qualche anno nelle liste della pubblica assistenza, o, in tempo di guerra, una morte comprensibile, provocata da un ordigno bellico.

*Ci sono riuscito*, pensava Hutchman, *riesco a far ballare i neutroni.* Al film seguì il carosello pubblicitario, ma più spezzato del solito. Quando Lucas Hutchman cominciava a rilassarsi, il quadro sparì e poi, bruscamente, ritornò. Sullo schermo apparve una nube a forma di fungo, ribollente ma immobile, che sotto le sue volute tumultuose nascondeva le casette bianche e cubiche di Damasco. L'immagine sussultava violentemente: evidentemente era stata ripresa da un elicottero sprovvisto della normale attrezzatura. Il commento musicale, stridulo e incalzante, riempì la stanza. *Al diavolo questi appelli apocalittici*, pensò Lucas. *Non potevano farne a meno, per una volta. Non si tratta di uno sciopero, e neanche di quelle eterne, noiose conferenze sindacali.* Sullo schermo apparve l'annunciatore che parlò rapido e conciso. Ripeté i fatti già noti, aggiunse che il numero dei morti ammontava, secondo le ultime valutazioni, ad almeno 400.000. Proseguì descrivendo la febbrile attività diplomatica in corso nelle diverse capitali. Finalmente toccò un punto che, secondo Hutchman, era uno degli elementi più importanti: *L'ordigno nucleare, secondo le ipotesi più recenti, non è stato sganciato né da un missile né da un aereo militare. Ci viene comunicato che si trovava a bordo di un apparecchio civile che, nell'istante in cui avvenne la deflagrazione, sorvolava la città diretto verso l'aeroporto di Mezze, a sette chilometri in direzione sudovest.*

*La sede del governo siriano è stata trasferita ad Aleppo, dove continuano a giungere offerte di aiuto immediato e messaggi di solidarietà e di indignazione da parte di tutti i paesi del Medio Oriente, compresi Israele e i membri della Repubblica Araba Unita, da cui la Siria, nel mese di aprile scorso, si era staccata.*

*Le forze armate siriane sono state mobilitate al completo ma, in mancanza di un aggressore dichiarato, non è stata ancora intrapresa alcuna azione militare. L'intero paese è in preda a uno stato di sbalordimento e di angoscia.*

Vicky passò tra Hutchman e lo schermo. «Quali sono le ultime notizie? Ci sarà la guerra?»

«Non lo so. La bomba, a quanto risulta, era a bordo di un aereo civile e forse, alle spalle, c'è qualche organizzazione di guerriglieri. In Siria ne esistono almeno una dozzina, se non di più.»

«La guerra, comunque, non ci sarà.»

«Lo sai tu? Che nome si può darle, quando i presunti autori sono guerriglieri? Sono passati dagli attacchi con missili contro le scuole materne fino a... fino...»

«Alludevo a una guerra che coinvolgerebbe anche noi.» Lei parlava con voce aspra, per ricordargli che non era il caso di sentire sensi di colpa che riguardavano altra gente.

«No, cara» disse lui, grave. «Forse ne sarà coinvolta la razza umana, ma noi, no.»

«Oh Dio» sospirò Vicky. «Dammi qualcosa da bere, Lucas. Mi sa che passeremo una serata difficile.»

Hutchman, finito di mangiare, andò nell'ingresso per cercare il numero dello stadio dove correvano le vecchie auto. Fece il numero, poi rimase in ascolto. Quando stava per riappendere, qualcuno, dall'altra parte, rispose.

«Pronto» disse la voce di un uomo, secca. «Qui parla Bennet.»

«Pronto, lo stadio di *Crymchurch*?» Hutchman era talmente sicuro che nessuno avrebbe risposto che, per un secondo, gli mancarono le parole.

«Sì.» La voce era diffidente. «Sei tu, Bert?»

«No.» Hutchman respirò a fondo. «La corsa ci sarà lo stesso, oggi?»

«Ma certo che ci sarà» l'uomo fece una risata stridula, come se muovesse dei chiodi in un barattolo. «E perché non dovrebbe svolgersi? Fa bello, no?»

«Direi di sì. Comunque, volevo essere sicuro. Da come vanno le cose...»

Hutchman riappese e si fermò a guardarsi in uno specchio dorato. *Il tempo è bello e non c'è traccia di pioggia radioattiva.*

«A chi hai telefonato?» Vicky aveva aperto la porta di cucina e lo fissava.

«Allo stadio» le rispose.

«E perché?»

Hutchman ebbe la tentazione di chiederle se l'esistenza in più o in meno di una città proprio non importava a nessuno. «Per chiedere a che ora cominciava la prima gara.»

Lei gli diede un'occhiata veloce, poi rientrò in cucina, nel suo universo privato e, un momento dopo, lui la sentì cantare mentre riordinava le stoviglie. David uscì dalla cucina masticando vorticosamente, e andò in camera sua lasciandosi dietro un vago profumo di menta. Hutchman fece il padre severo.

«David» urlò. «Cosa ti ho detto, a proposito della gomma da masticare?»

«Mi hai detto di non masticarla.»

«E allora?»

David, per tutta risposta, diede ancora due masticate violente, chiaramente percettibili dietro la porta chiusa. Hutchman scosse la testa, però lo ammirava. Suo figlio era indomabile, proprio come i ragazzini di sette anni sanno esserlo. Ma quanti ragazzini come lui, erano morti a Damasco? Seimila? E quelli di sei, di cinque anni, e quelli ancora più piccoli?

«Lascia in pace David» disse Vicky mentre gli passava vicino, diretta in camera loro. «Che male può fargli un *chewing-gum*?»

I muri, che sembravano sul punto di crollargli addosso, tornarono all'istante al loro posto. «Ma lo sai che lo manda giù sempre?» Lucas articolò le parole, obbligando la mente e il cervello a seguire quelle futilità

domestiche. «È assolutamente indigeribile.»

«E allora? Su, dammi una mano a vestirmi.» Lucas la seguì in camera da letto fingendo di essere sensibile alla sua civetteria, e intanto pensava agli oceani di tempo che bisognava superare, prima di potersi allungare finalmente in un letto e abbandonarsi al sonno.

La folla, allo stadio, era abbastanza numerosa per quel periodo dell'anno. Hutchman sedeva indifferente nell'oscurità della tribuna: non faceva caso alla presenza di sua moglie e del figlio, ed era incapace di seguire lo spettacolo delle macchine che sbandavano, si impennavano, cozzavano l'una contro l'altra. Dopo, a letto, si addormentò istantaneamente.

Quando si svegliò, era ormai sicuro che avrebbe costruito la macchina anti-bombe.

## 3

Mentre Hutchman ascoltava il giornale radio, Vicky spense due volte la radio, dicendo che aveva mal di testa. Ogni volta, regolarmente, lui si alzò e la riaccese, ma a volume basso. Le notizie riguardavano combattimenti sporadici ai confini della Siria con la Turchia e l'Iraq, provocati, ovviamente, da un senso violento di frustrazione da parte dei Siriani, ed erano inframmezzate da innumerevoli relazioni di incontri all'ONU e di attività diplomatiche in una dozzina di capitali, da messaggi di oscuri fronti di liberazione e da accenni a vasti movimenti della flotta nel Mediterraneo. Hutchman, intorpidito dal sole e dall'andirivieni domestico, seguiva ben poco della situazione mondiale, a parte il fatto che non era ancora stato identificato l'aggressore. Si dedicò a tutta una serie di comportamenti rituali, come legare le stringhe di David, togliere dal frigo lo yogurt, mettere vicino a ciascun piatto una capsula di olio di fegato di *halibut*, mentre la sua mente cercava di fare un primo bilancio di quanto avrebbe richiesto la costruzione della macchina.

Fare i calcoli per un risonatore a neutroni era una cosa, ma tradurre quelle

cifre in un congegno funzionante era, per un teorico, una prospettiva tutt'altro che semplice, soprattutto se doveva contare esclusivamente sui propri mezzi. La macchina sarebbe costata parecchio denaro. Denaro reale, e una somma tale che forse l'avrebbe costretto a mettere un'ipoteca sulla casa, che, pensiero onnipresente, era un regalo del padre di Vicky. Tanto per cominciare, Hutchman disponeva di una frequenza corrispondente a una lunghezza d'onda Angstrom, e l'unico modo per produrre energia con quella frequenza era un *laser cestron.*

Prima difficoltà: non esistevano, per quanto ne sapeva lui, *laser cestron.* Il cestron era un gas scoperto da poco, un prodotto dell'isotopo praseodimio e, senza la stella guida delle equazioni di Hutchman, non c'era motivo per usarlo come base di un laser. Insomma, avrebbe dovuto costruirne uno di fortuna.

Osservando, al di là della tavola, la faccia trasognata di suo figlio, Hutchman si sentì prendere dallo sconforto all'idea delle difficoltà pratiche che l'aspettavano. Come prima cosa, aveva bisogno di una quantità sufficiente di praseodimio per produrre, diciamo, cinquanta milligrammi di cestron. Poi gli occorreva un cristallo di praseodimio, da usare nei circuiti di stimolazione del laser, e i circuiti, per conto loro, non erano semplici da fabbricare. Lui aveva una certa esperienza in fatto di elettronica, però una macchina che usava frequenze dell'ordine di $6 \times 10^{18}$ Hertz richiedeva l'impiego di onde guida tubolari, anziché di fili. *Avrà l'aria di un arnese da idraulici anziché...*

«Lucas!» Vicky batté con la forchetta sul piatto. «Continuerai a fare il muso per tutta la giornata?»

«Non faccio il muso!» *E le radiazioni non scherzeranno. Sono più pericolose dei raggi X! Sarà necessario proteggersi e bisognerà collegarle otticamente con il laser. Insomma, mi occorrono alcune piastre d'oro per collegarle con quegli aggeggi a specchio concavo...*

«Lucas!» Vicky lo tirava per la manica, nervosa e arrabbiata. «Rispondi per lo meno a David, quando ti parla.»

«Scusami.» Hutchman diede un'occhiata a suo figlio. Aveva il cappotto e stava per andare a scuola. «Buona giornata, David. Hai finito il compito, ieri?»

«No.» David strinse le labbra, ostinato, e, per un momento, la faccia dell'uomo che sarebbe diventato apparve dietro i lineamenti infantili.

«E cosa dirai alla maestra?»

«Le dirò...» David fece una pausa, in cerca di ispirazione «...che ficchi la testa nel gabinetto.» Schizzò via dalla cucina e, poco dopo, lo sentirono sbattere la porta mentre correva a scuola.

«A casa fa lo spavaldo, però la signorina Lambert mi ha detto che è il più tranquillo della classe» disse Vicky.

«È questo che mi preoccupa. Mi chiedo se David è ben integrato nella scuola.»

«È integrato perfettamente.» Lei sedette a tavola, si versò una seconda tazza di caffè senza chiedergli se anche lui ne voleva un'altra, segno, da parte sua, di nervosismo. «Potresti almeno dargli una mano nei compiti a casa.»

Hutchman scosse la testa. «Non serve a niente suggerirgli le risposte ai problemi che deve svolgere a casa. In compenso vorrei insegnargli un metodo che gli serve per risolvere qualsiasi difficoltà, senza tener conto di...»

«E cosa sa, David, dei metodi di ben ragionare?» Vicky era sprezzante.

«Niente» disse Hutchman. «Per questo voglio insegnarglielo.» Ebbe una punta di soddisfazione maligna quando Vicky chiuse le labbra e si girò per alzare il volume della radio. Una volta alla settimana, in media, Lucas la metteva alle strette in una discussione ricorrendo all'espediente semplice, sebbene logicamente irrilevante, di rispondere a una domanda retorica come se si trattasse di un quesito molto serio. Lei, in questi casi, non chiedeva più niente. Lui pensava che tutto nascesse dal suo disprezzo istintivo per ogni razionalizzazione astratta, però l'effetto equivaleva a una vittoria decisiva e

personale da parte di lui. Vicky, ora che aveva scelto di ascoltare la radio, lo aveva escluso totalmente da sé, interamente assorbita dall'apparecchio. Il sole del mattino si rifletteva sul pavimento, avvolgeva di luce la sua vestaglia, dava alla sua pelle una trasparenza particolare. *Sarebbe la mattina buona per tornare a letto un'altra ora*, pensò Hutchman, ma provava un senso di rimorso. La visione di sé e di Vicky sul divano fu oscurata dall'affresco dei corpi dilaniati. *Quanti ragazzini di sette anni, indomabili come David, sono morti a Damasco? E quanti...*

«Oh, Dio!» Vicky spense la radio. «Hai sentito?»

«No.»

«John e Yoko hanno incendiato la loro casa in Virginia come segno di protesta.»

«In segno di protesta?» disse Hutchman, distratto. In quell'attimo gli era venuto in mente che aveva bisogno di una centrifuga a gas, per depurare il cestron da usare nel laser.

«Alla presenza di stampa e televisione, s'intende. Quanto credi che serva loro, la pubblicità?»

«Forse non intendevano farsi pubblicità.»

«Forse, mio caro stupido» disse lei, aspra. «Lucas, tu non hai ancora capito la filosofia del *diventare milionari per la pace.* L'abilità consiste nel fare esattamente quello che ti piace, nel toglierti ogni voglia, per egoistica e sporca che sia, ma nel proclamare che lo fai per la pace. In questo modo te la godi quanto vuoi e, in più, ti senti moralmente superiore.»

«Non mi pare che sia il caso di prendersela tanto.» Hutchman era impaziente di andare in ufficio, per consultare il catalogo della *Westfield.* Forse sarebbe riuscito ad avere il parere di qualcuno del settore acquisti.

«Non sopporto l'ipocrisia» scattò Vicky.

«C'è un'ipocrisia dell'ipocrisia» disse Hutchman incautamente, ora che i suoi pensieri erano tutti rivolti alla macchina anti-bomba.

«Che cosa vuoi dire?»

Hutchman vide il pericolo di rispondere che sua moglie era più gelosa che arrabbiata. «Niente. Scherzavo.» Buttò giù l'ultimo sorso di caffè, non perché avesse voglia di finirlo, ma per farle capire che aveva fretta di andare al lavoro.

Passando attraverso il centro ricerche *Westfield* per andare in ufficio, vide i primi segni di come l'annientamento di una grossa città avesse lasciato un'impronta sulla vita quotidiana. Gli uffici più piccoli e i corridoi erano deserti, gli altri locali erano affollati di gente riunita per discutere le ultime notizie. Dappertutto regnava un'atmosfera di tensione che una risata sporadica, in tono di sfida, accentuava anziché alleviare. Hutchman si sentiva stranamente calmo. Sapeva benissimo che Vicky si preoccupava della sorte di altri esseri umani, dato che più di una volta era scoppiata in lacrime quando sullo schermo della TV compariva l'immagine di un bambino assassinato, però l'isolamento deliberato e pragmatico della sera prima lo aveva spaventato. Una donna, una fonte di vita che guardava la morte con occhi freddi, senza interesse.

Muriel Burnley arrivò in ufficio con Hutchman. Portava la solita borsa di paglia e, infilato sotto il braccio, un rotolo di carta che aveva tutta l'aria di essere un nuovo manifesto turistico per il suo ufficio.

«Buondì, signor Hutchman» disse, guardinga. Era l'equivalente verbale di una mossa al re, nella partita della giornata.

«Buongiorno, Muriel.» Hutchman avvertiva, senza capirne la ragione, l'importanza che Muriel attribuiva alla scambio giornaliero dei saluti, così le aveva sempre risposto. Aprì la porta dell'ufficio di lei, la seguì nell'antro claustrofobico e prese, dal tavolo, il mucchio di lettere. Muriel sgusciò fuori dal cappotto di tweed marrone, provocando un balzo verso l'alto del suo petto assurdamente voluminoso. Hutchman, consapevole che dietro le lenti scure lo

fissava, girò gli occhi e cominciò a sfogliare la posta.

«Non c'è niente di particolarmente urgente» disse. «Potete occuparvene voi? Fate a vostra discrezione. Oggi avrò molto da fare e non voglio essere interrotto.»

Muriel tirò su col naso, chiaramente disapprovando, e prese il fascio di buste. Lui passò nel suo ufficio, chiuse la porta di comunicazione e, dopo aver riflettuto qualche secondo, chiamò al telefono Cliff Taylor, capo del settore elettronico della *Westfield*. Questi era ancora mezzo addormentato, ma non protestò per la telefonata a quell'ora mattutina.

«Cosa posso fare per te, Hutch?»

«Ah, ecco, sto facendo un esperimento sulla radiazione a micro-onde e vorrei fare da solo il lavoro di preparazione. Potresti concedermi un locale, per un mese o due?»

«Non lo so se sarà possibile. Con il programma *Jack-and-Jill* scaraventano tutto sulle nostre spalle. È importante?»

«Molto importante.» Hutchman tracciò sul piano lucido del tavolo due grosse *M*, come *morte*, *morte* a Damasco.

«Perché non vai da Mackenson?»

«È un lavoro semi privato. È probabile che, alla fine, sia vantaggioso per la *Westfield* ma, per ora, voglio tenere la cosa per me, nell'eventualità che tutto finisca in una bolla di sapone. Per questo non vorrei andare da lui.»

«Allora non posso proprio esserti di aiuto. Un attimo, cosa ti serve esattamente?» Taylor diventava curioso, evidentemente perché si era accorto che Hutchman nascondeva qualcosa.

«Molto poco. Un banco da lavoro in un locale che io possa chiudere. Non è neanche il caso di stabilizzare le prese di energia.»

«Un momento, Hutch. Un attimo fa hai parlato di micro-onde. Fino a che punto sono micro?»

«Molto micro.» Hutchman si accorse che la conversazione gli stava sfuggendo dalle mani. Il primo a cui aveva accennato il progetto più segreto del mondo, cominciava già a insospettirsi e a fare domande molto precise. «Forse 6 / $10^{18}$ Hertz.»

«Santo Dio, ma questo taglia la testa al toro. Le norme di sicurezza non consentono di maneggiare radiazioni di quel tipo, a meno che ci siano installazioni di sicurezza particolari. Spiacente, Hutch.»

«Non importa.» Mise giù il telefono e sedette, guardando la parete di vetro e la macchia grigia che rivelava che Don Spain era arrivato in ufficio prima del solito. Il progetto seguiva le sue previsioni, esattamente lo stesso cammino dei suoi incontri precedenti con la realtà fisica, ai livelli più bassi. Per esempio l'aggiustatura di un guasto alla macchina, che occupava al massimo dieci minuti e in cui, dopo un'ora di lavoro, stava ancora cercando di svitare il primo bullone. C'è gente che ha la capacità benedetta di saper dominare i materiali e le circostanze, mentre altri, come Hutchman, devono accontentarsi di costruire splendidi edifici teorici, senza essere capaci di tradurli in realtà. Hutchman, quando il citofono interno chiamò, si sentiva furioso quanto impotente. Alzò il microfono prima che Muriel prendesse la comunicazione.

«Senti, Hutch» era di nuovo Taylor. «Ho ripensato al tuo problema. Sapevi che la *Westfield* ha l'uso di un laboratorio dell'*Istituto Jeavons*, a Camburn?»

«Ne ho sentito parlare, vagamente.» Adesso il cuore gli batteva calmo, regolare.

«È una convenzione non ufficiale, che abbiamo stipulato all'incirca quando sono riusciti a convincere il vecchio Westfield a fornirsi del loro *complesso criogenico*. Il risultato è che possiamo usare il laboratorio quando non ne hanno bisogno loro per i lanci spaziali.»

«E adesso com'è la situazione?»

«Credo che stiano segnando il passo, per lo meno sarà così fin dopo Natale. Se vuoi, telefono al professor Duering e vedo se posso farti mettere a disposizione il laboratorio.»

«Ti sono davvero grato, Cliff.» Hutchman, semi strozzato dalla gratitudine, faticava ad articolare le parole e a usare un tono di voce normale. Dopo la telefonata provò un momento inebriante di certezza assoluta. Uscì dall'ufficio e corse su per le scale, fino alla sezione acquisti, dove passò più di due ore a scrivere appunti dal catalogo e a controllare la disponibilità degli articoli più importanti. Nel pomeriggio Taylor gli confermò che il laboratorio dell'*Istituto Jeavons* era a sua disposizione: andò subito a dargli un'occhiata e a ritirare le chiavi da Duering. Alle cinque, ora in cui di solito lasciava l'ufficio, non aveva ancora fatto mezz'ora di lavoro per la *Westfield*, ma era pronto a disegnare i piani particolareggiati della macchina anti-bomba. Disse a Muriel di ordinargli del tè quando andava via e, mentre il palazzo piombava nel silenzio del week-end, si preparò a tracciare i primi disegni.

Un'ora dopo, quand'era al massimo della concentrazione, avvertì come un disagio improvviso, la sensazione che qualcosa non andasse. La sua mente, sprofondata in una giungla di linee e di simboli, non si lasciò distrarre facilmente, ma una parte di lui entrò in allarme e lo costrinse ad allargare la sua rete di percezioni. *C'è qualcosa che non va. Quell'oggetto grigio, appoggiato contro la parete di vetro, mi sembra una faccia. È questo che mi innervosisce.* Hutchman, alzato il rullo, stava sistemando il cursore quando i suoi occhi si fissarono sulla forma grigia. I lineamenti, incerti, risposero al suo sguardo, imperturbabili.

*Ma è una faccia!*

Sussultò, convulso, notando che, dall'altra parte del vetro, qualcuno lo osservava e solo in un secondo momento pensò che, evidentemente, era Don Spain. Il ragioniere doveva aver lavorato fino a tardi, però il silenzio innaturale che aveva fatto sì che Hutchman, per un'ora intera, non si accorgesse della sua presenza, era senz'altro intenzionale. Ancora furente Hutchman mise i fogli di carta millimetrata in una cartellina. Poi la nascose. La faccia di Spain dietro il vetro non si mosse. Hutchman prese da un

cassetto un temperamatite e lo lanciò, con forza, sulla faccia spettrale. L'oggetto colpì il vetro con un colpo secco che per poco non lo mandò in pezzi.

Spain sparì all'istante. Dopo qualche secondo aprì la porta di comunicazione e entrò.

«Ma cosa ti è saltato in mente, Hutch? Per poco non mandavi in pezzi il cristallo sulla mia faccia.»

«E tu, perché stavi là fuori a osservarmi?»

«Non sapevo che tu fossi in ufficio. Ho lavorato fino a tardi, mi è sembrato di sentire del rumore da te e sono venuto a guardare.»

«Grazie» disse Hutchman, senza nascondere il disgusto che l'altro gli ispirava. «E non ti è venuto in mente di provare ad aprire la porta?»

«Ma non volevo piombarti addosso all'improvviso. Dopo tutto...» Spain ridacchiò, gorgogliando «...poteva esserci una donna, con te.»

«È la prima idea che ti è venuta in mente, eh?»

Spain alzò le spalle, continuando a sogghignare. «Non sei il tipo che lavora fino a tardi, Hutch, e per tutto il giorno ti sei comportato in modo strano. Sono tutti sintomi della sindrome di Batterbee. Te lo ricordi Batterbee?»

Hutchman annuì, mentre riaffiorava con violenza la paura che gli ispirava Spain. Batterbee era un ingegnere progettista, molto stimato nell'ambiente della *Westfield*, che aveva perso l'impiego perché scoperto in «flagrante delicto» con la segretaria, sul tappeto dell'ufficio, quando tutti credevano che facesse gli straordinari. Spain raccontava sempre quell'aneddoto.

«Mi spiace darti una delusione» disse Hutchman. Prese una matita e si mise a scrivere una serie di cifre sul taccuino, ma Spain si fermò per un quarto d'ora a discutere dell'ufficio. Nel frattempo la capacità di concentrazione di Hutchman era stata messa a dura prova, e lui cominciava

ad essere stanco. Cercò di finire lo schema prima di andare a letto, in modo da potersi concentrare il giorno dopo sul problema dell'acquisto delle parti metalliche. Erano le nove passate quando, finalmente, raccolse tutte le carte e uscì nell'oscurità della sera. L'aria di ottobre era piena del profumo delle foglie di castagno e nel cielo occidentale splendeva bassa una stella, grossa come una lampada da carro. Lucas respirò profondamente, raggiungendo la macchina. *Inspirare per quattro passi, tenere il fiato per altri quattro, espirare dopo altri quattro* passi! Uscendo fece un cenno di saluto al sorvegliante di servizio nella guardiola dell'ingresso principale. Era una bella serata, se uno riusciva a non pensare all'astro fabbricato dall'uomo, che sbocciava in un breve istante sulle città indifese.

Nella strada il traffico serale era convulso e, a un certo punto, invece di svoltare a destra per imboccare la Crymchurch Road, Lucas dovette girare a sinistra e fare un giro di una ventina di minuti con il risultato che arrivò a casa molto dopo le dieci. La casa, dietro la fila dei pioppi, era tutta illuminata, come per una festa, ma quando lui entrò, passando dalla porta del garage, fu accolto da un silenzio profondo. Vicky guardava una rivista in soggiorno, e bastò un'occhiata alla sua faccia pallida e tesa per far venire in mente a Lucas che non l'aveva avvertita che avrebbe fatto tardi. La lampada a stelo dietro la poltrona proiettava un cono di luce color albicocca che illuminava le pagine della rivista, via via che le girava.

«Scusami» disse lui, posando la borsa su una seggiola. «Ho lavorato fino a tardi, in ufficio.»

Sua moglie girò due pagine, poi rispose: «Lo chiami lavoro, tu?»

«Chiamo il lavoro, lavoro. Tardi è tardi, e l'ufficio, ufficio» disse Hutchman, aspro. «Quale di queste parole non ti va?»

Vicky annuì, in silenzio, e continuò a sfogliare la rivista. In questa prima fase del litigio, Hutchman, di solito se la cavava egregiamente, perché sua moglie detestava parlare. Dopo, messo fuori uso il fioretto, si sfoderavano i randelli e lei avrebbe avuto la meglio. Però si arrivava a questo stadio solo nelle prime ore del mattino, e indubbiamente nessuno dei due sarebbe riuscito

a dormire. L'idea di un'altra notte insonne riempiva Hutchman di rabbia impotente.

Si piantò davanti a Vicky. «Senti, non penserai davvero che sia stato con un'altra donna.»

Lei alzò la testa, con gli occhi stupiti nel viso disperato. «Non sono stata io a parlare di un'altra donna, Lucas. Perché l'hai fatto?»

«Perché stavi per farlo tu.»

«Non farmi dire quello che vuoi.» Vicky era arrivata alla fine della rivista, ma ritornò da capo e ricominciò a sfogliarla, esattamente come prima.

«Non ne avevo l'intenzione.»

«Lo sapevo. Come si chiama, Lucas? Maudie Werner?»

«Ma per l'amor di Dio, chi è questa Maudie Werner?»

«La nuova sgualdrina dell'ufficio calcoli.»

Hutchman ammiccò, incredulo. «Sentimi bene! Io, alla *Westfield*, lavoro, e non conosco questa tizia. Come fai a conoscerla tu?»

«Sei davvero indietro, Lucas. O fingi di esserlo. Ho parlato con la signora Dunwoody, la settimana scorsa, e mi ha detto che tutti ne parlavano, quando è arrivata Maudie Werner.»

Hutchman si voltò senza dire una parola e andò in cucina. Nello sforzo di dominarsi, non riusciva quasi a camminare. Prese dal frigo un pezzo di pollo freddo, dell'insalata russa e li mise in un piatto.

*Ci siamo*, pensò. *È quasi una telepatia. La mente di Spain e quella di Vicky funzionano allo stesso livello subterreno.* Salò il pollo, prese una forchetta da un cassetto e tornò in soggiorno.

«Senti Vicky, ma credi proprio che io sia una specie di maniaco sessuale?

Uomini e donne, quando escono da una stanza, si buttano uno addosso all'altro come tanti conigli?»

«Ma di cosa parli?»

«Dell'impressione che a volte provo quando sento parlare te, e un altro paio di persone.»

«E tu» disse Vicky, sarcastica «mi accusi di essere pazza!»

Quando sua moglie finalmente andò a letto; Hutchman rimase a lungo nel buio, ascoltando gli aliti invisibili della notte che giravano per la casa. Frammenti della giornata si affacciavano alla sua mente, si riunivano, si dissolvevano, si ricomponevano in immagini nuove cariche di minaccia. Poi il sonno lo colse all'improvviso, portando con sé nuovi incubi.

## 4

Il mese di ottobre, dedicato interamente alla costruzione della macchina, fu, per Hutchman, un periodo difficile. Una via segnata da pietre miliari bifronti che gli indicavano, con una faccia, la distanza sempre minore verso la realizzazione del progetto e, con l'altra, l'abisso sempre più profondo che lo divideva da Vicky.

Una delle prime pietre miliari fu rappresentata dal giorno in cui acquistò il cristallo praseodimio e una quantità sufficiente di isotopo verde che gli consentivano di produrre, entro un periodo di tempo ragionevole, i cinquanta milligrammi di cestron. Quel giorno, era passato direttamente dal lavoro alla mensa del *Jeavons* per mangiare due panini alla svelta, evitando di attaccare discorso con gli altri, anche se aveva l'impressione di conoscere la donna bruna seduta a qualche tavolo dal suo. Quella sera lavorò più del solito, per mettere a punto il sistema di raccolta del gas, e, tornato a casa, si trovò chiuso fuori.

*Ma è impossibile!* Hutchman scosse la testa, incredulo, ma la chiave girava a vuoto nella serratura della porta d'ingresso, e anche l'entrata secondaria era bloccata. Smise di provare, e intanto guardava la sua ombra, sul viottolo illuminato dalla luna, mentre una parte della sua mente si abbandonava a pensieri futili, chiedendosi perché l'ombra della sua testa proiettata dalla luna sembrava più piccola della stessa ombra prodotta da un fanale. La casa era buia, silenziosa, estranea. A un tratto gli venne in mente che colpo sarebbe stato se lui, Lucas Hutchman, fosse stato costretto rimanere fuori per tutta la notte. Ed era forse ancora più impressionante scoprire che l'infantilismo di un adulto può avere la meglio sulla ragionevolezza di un altro. Provò, senza risultato, a tutte le finestre e alla fine tornò a quella della camera da letto dove cominciò a picchiare ai vetri. Via via che i minuti passavano senza che ottenesse risposta, cominciò a perdere il controllo e a battere coi pugni, sempre più forte, sperando di rompere il vetro.

«Vicky!» chiamava sottovoce. «Vicky! Vicky!»

La serratura, alla porta d'ingresso, scattò. Corse, pensando quasi con spavento, che cosa poteva fare a Vicky con quei suoi pugni, ma si trovò davanti David che lo guardava con l'aria di un fantasma.

«Mi dispiace, ma sono rimasto chiuso fuori.» Hutchman prese per un braccio il ragazzino in pigiama e lo portò in casa, chiudendo la porta col piede. Lo rimise a letto, poi andò nella camera dove Vicky, assolutamente immobile, fingeva di dormire. All'idea di potere allungare il corpo infreddolito e affaticato accanto al suo, anziché restarsene fuori nella vecchia Inghilterra dei maghi e dei briganti, la rabbia di Lucas finì all'istante. Si svestì in fretta, s'infilò tra le lenzuola e tentò di abbracciare la moglie. Lei, di scatto, saltò giù dal letto e corse a rifugiarsi in fondo alla camera, dove il suo corpo nudo era illuminato dalla luna.

«Non toccarmi.» La voce era spezzata, come di ghiaccio.

Lui si alzò a sedere nel letto. «Vicky, ma che cosa ti prende?»

«Non toccarmi, ti dico. Vado a dormire nell'altra stanza.»

«Ma perché fai così?» Hutchman parlava con tranquillità, sapendo perfettamente cosa c'era in gioco in quel momento. «Tu non andrai a dormire nell'altra stanza» disse, con fermezza.

«Non voglio dormire in quel letto. Per lo meno, non adesso.»

*Non adesso, perché forse è contaminato da una brutta malattia*, interpretò Hutchman. Riuscì ad evitare il tranello, mantenendo il silenzio. Però scese dal letto e andò verso di lei. Vicky uscì, scomparendo alla vista ma lui capì subito che aveva girato a destra, dirigendosi verso la porta d'ingresso. La seguì nel corridoio e, in quel momento, la porta si aprì e una ventata di aria notturna lo avvolse. Vicky era fuori, ritta in mezzo al prato.

«Non toccarmi» gridò. «Preferisco restare qui tutta la notte.»

«Oh, santo cielo!» disse forte Hutchman, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «E adesso cosa faccio?»

Lei correva svelta e non era facile raggiungerla, col rischio di attirare l'attenzione dei vicini. Lucas tornò dentro, lasciando la porta aperta e, a passi lenti, si diresse verso la camera degli ospiti. Qualche minuto dopo, sentì chiudersi la porta d'ingresso e, per un secondo, sperò intensamente che Vicky, tutta gelata, venisse da lui a cercare un po' di calore. Ma lei andò nell'altra stanza, lasciandolo solo con la sua amarezza.

Tentare un discorso sarebbe stato certamente un disastro, sia che Vicky prestasse fede alle sue parole, o meno. In qualunque altro modo, però, lei avrebbe parlato ai genitori, agli amici, ai vicini, ai colleghi di Lucas, e questo sarebbe stato pericoloso: la gente avrebbe ricordato quello che lei avrebbe detto. La sua mente era tesa alla meta, ormai vicina, di portare a termine la macchina, e già si stavano delineando le prime linee di un piano. Ancora molto vago, un elemento era già chiaro: il pericolo tremendo che la macchina rappresentava per sé, per sua moglie e anche per David. Sarebbe stata costruita di nascosto, ma prima che potesse essere impiegata, era necessario infrangere il segreto, deliberatamente, sistematicamente, in un processo che Hutchman era in grado di avviare ma che, difficilmente, sarebbe riuscito a

controllare.

In compenso, Vicky, che lui non sapeva dominare, andava tenuta all'oscuro di tutto, anche quando incrinature via via più profonde s'insinuavano nella struttura del loro matrimonio, concentrandosi nei punti critici. Per esempio intorno alla seconda pietra miliare.

Una centrifuga a gas, in condizioni perfette e a un prezzo raggiungibile, era disponibile a Manchester. Hutchman andò a ritirarla con la macchina, proponendosi di tornare a Crymchurch in serata, ma purtroppo le Midlands erano immerse in una coltre di nebbia. Era appena arrivato a Derby quando, sentito di un grave incidente accaduto nei pressi di Belper, si decise a cercare un motel. Era mezzanotte quando, finalmente, chiamò Vicky per avvertirla che quella sera non sarebbe rientrato. Il telefono suonò piano, come se il nebbione attutisse i congegni elettronici e meccanici, ma dall'altra parte nessuno rispose. Hutchman non rimase molto sorpreso. Vicky, con ogni probabilità, aveva immaginato chi telefonava e perché: e adesso, non rispondendo, lo metteva in posizione di svantaggio.

Posò il ricevitore e si allungò, tutto vestito, sul letto dello chalet. Quel mattino aveva detto a sua moglie la verità pura e semplice sul motivo della sua corsa a Manchester, sapendo che la mente di lei evitava ogni dato tecnico. Le aveva perfino chiesto di accompagnarlo. Lei aveva risposto che lui sapeva perfettamente che non lasciava mai a casa da scuola David, neppure per un giorno, e il tono implicava che, se non l'avesse saputo, non le avrebbe chiesto di andare con lui. Un punto per Vicky. *Maledetta macchina*, pensò Lucas. *Mi costa davvero troppo. Chi credo di essere, comunque?* Erano passati sedici giorni da quando la bomba era esplosa a Damasco, e fino a quel momento nessuno si era preso la responsabilità dell'accaduto o, per dirla in altro modo, era stato in grado di esercitare sulla struttura della moralità politica una violenza sufficiente a rendere l'azione accettabile, o per lo meno, di giustificarla come un espediente. La situazione del Medio Oriente risultava paradossalmente più stabile di quello che era stata da due anni a quella parte, ossia dopo il ritiro improvviso della Siria dalla Lega Araba: spesso Hutchman si trovava a pensare che la sua macchina non avrebbe riportato in vita nessun ragazzino indomabile di sette anni. E quel pensiero gli appariva degno di

essere preso in considerazione.

Arrivò a Crymchurch in mattinata: la casa era deserta e chiusa. C'erano le bottiglie del latte all'ingresso e la posta era sparpagliata sul pavimento. Capì al volo che Vicky e David se n'erano andati il giorno prima. Dominando un sentimento di autocommiserazione, staccò il telefono per chiamare i genitori di lei, poi cambiò idea. Vicky, evidentemente, era corsa dai suoi e, come la notte in cui era uscita sul prato, il modo migliore per riportarla a casa era di lasciare la porta aperta e di aspettare.

Ci vollero tre giorni prima che Vicky ritornasse, in un mattino piovoso di sabato, con l'aria contrita e leggermente imbarazzata, accompagnata dai genitori. Suo padre, Alderman James Morris, un uomo dai capelli bianchi e il naso color fragola, intrattenne a lungo e molto seriamente Hutchman sul costo dell'elettricità e sull'andamento incerto della borsa delle valute. Non accennò mai al matrimonio della figlia, non alluse mai a qualcosa che non andasse, ma la serietà del tono implicava un messaggio che andava oltre gli argomenti trattati. Hutchman rispose con lo stesso tono. Quando i genitori di Vicky se ne andarono, Hutchman chiamò la moglie in camera da letto. Lei sorrise tra le lacrime appoggiando le mani sulle cosce. Sembrava una ragazzina che vuol essere perdonata, dopo una scappata. Il gesto fece risaltare le spalle abbronzate, nella camicia beige.

«E David?» chiese lui.

«Era ancora a letto, quando sono partita. Oggi papà lo porta al planetario, dopo, tornerà qui.»

«Capisco.» Hutchman avvertiva, nell'aria, un richiamo sessuale. Erano tre settimane che non facevano più l'amore.

«Per lui è stata una vacanza, Lucas.»

«E per te?»

«Io...» Corse da lui, a bocca aperta, avida, e, nelle ore che seguirono, si dimostrò piena di tenerezza. Finché ogni sensazione di pena sparì dal corpo

di lui. Hutchman era sdraiato sul letto ascoltando il rumore della pioggia contro i vetri e intanto si chiedeva, con un po' di rimorso, come avrebbe reagito Vicky, scoprendo che questa volta le cose sarebbero andate in un altro modo. Finora, nel grafico accidentato dei loro rapporti, a una scena di riconciliazione seguiva sempre un periodo idilliaco di armonia: però non c'era ancora la Macchina.

«Si tratta di un progetto segreto che riguarda certe proprietà della radiazione a micro-onde.» La spiegazione lasciò Vicky perplessa, come lui aveva previsto. E più la ripeteva, più lei si confondeva. Vicky era costretta ad accettare la realtà del progetto ma, non immaginando la verità incredibile della faccenda, era ridotta esclusivamente a fare congetture sul ruolo di Hutchman. Però c'erano altre persone che, nonostante tutti i suoi forzi, si erano accorte dei cambiamenti in atto. Hutchman era rimasto indietro nel lavoro, fatto che appariva sempre più evidente nel corso delle riunioni settimanali riguardo l'andamento del *Jack-and-Jill*. Muriel Burnley sbrigava le mansioni di segretaria con diffidenza chiarissima, dimostrando il suo risentimento in cento modi, tutti irritanti. Don Spain appariva eccitato e insieme esultante davanti alla certezza che Hutchman fosse impegolato fino al collo in un affare pericoloso.

Hutchman lavorava accanitamente al progetto, a volte senza capire fino a che punto ne fosse coinvolto, passando tutto il tempo disponibile all'*Istituto Jeavons*, e cercando, nello stesso tempo, di non sciupare il più piccolo miglioramento sopravvenuto nelle sue relazioni con Vicky. Alla fine del mese disponeva di un nuovo laser, e contemporaneamente, aveva raggiunto un'altra pietra miliare.

«Cosa significa?» Vicky gli lanciò la lettera sul tavolo.

Hutchman, prima ancora di afferrarla, riconobbe l'intestazione nitida, uniforme, della sua banca. «La lettera era indirizzata a me» disse piano, cercando di guadagnare tempo per riflettere.

«E chi se ne frega? Cosa significa?»

Lucas diede un'occhiata al contenuto della lettera, estremamente chiaro e professionale, in cui lo informavano che il suo conto era allo scoperto di quasi quattrocento sterline e che, avendo chiuso il libretto dei risparmi, la banca lo pregava di fare subito un versamento o, in caso contrario, di passare a discutere la faccenda con il direttore.

«Significa esattamente quello che dice» commentò. «Dobbiamo una certa somma alla banca.»

«Ma com'è possibile che siamo fuori di una cifra così alta?» La faccia di Vicky s'era sbiancata agli angoli della bocca.

«È quello che vorrei sapere anch'io.» Era stato un errore, si rese conto Hutchman, lasciare uno scoperto così forte, ed uno sbaglio ancora più grave far sì che gli mandassero una lettera di quel genere.

«Ma perché non hanno trasferito un po' di liquidi dal libretto di risparmi, come fanno sempre?» Vicky acciuffò la lettera per rileggerla. «Ah, già! Hai liquidato il libretto! E dov'è il denaro?»

Hutchman cercò di restare calmo. «Ho dovuto usarlo per il progetto.»

«Come!» Lei scoppiò in una risata nervosa, e intanto guardò David che, pieno di curiosità, aveva alzato gli occhi dal piatto. «Ma tu scherzi, Lucas. Avevo più di duemila sterline, su quel conto.»

Hutchman registrò l'uso del verbo al singolare. Vicky faceva parte del consiglio di amministrazione in un'impresa del padre. Finora aveva depositato le sue entrate nel conto risparmi e, di solito, volutamente, parlava dei *nostri* risparmi, tranne quando era sdegnata.

«Ma non sto scherzando» disse Hutchman. «Ne avevo bisogno per comperare l'attrezzatura.»

«Non ti credo. Che tipo di attrezzatura? Fammi vedere le ricevute.»

«Vedrò di rintracciarle.» Aveva comperato tutto servendosi di nome e

indirizzo falsi, poi le aveva bruciate, le ricevute. Ma fare il maestro di ballo dei neutroni richiede una disciplina strana. «Non ho molte speranze.» In crisi, guardò Vicky: la sua faccia era piena di lacrime.

«Lo so perché non puoi farmi vedere le ricevute» diceva lei. «So perfettamente che tipo di apparecchiatura ti sei comperato.»

*Ci risiamo!*, pensò Hutchman, spaventato. Interpretate nel contesto di tutti gli anni passati con Vicky, quelle parole lo accusavano apertamente di aver fatto fuori il denaro con una o più donne, e addirittura di avere comperato un appartamento per i suoi incontri amorosi. Sapevano tutti e due cosa voleva dire lei, però, e questa era la tecnica favorita di Vicky, se lui negava l'accusa, significava che, implicitamente, l'ammetteva.

«Ti prego, Vicky, ti prego» disse Lucas, indicando David.

«Non ho mai fatto niente che possa danneggiarlo» gli assicurò Vicky. «Ma a te farò del male, Lucas Hutchman. Te la farò pagare.»

La consapevolezza che non avrebbe usato la macchina anti-bombe si cristallizzò in Hutchman lentamente, via via che procedeva nella messa a punto conclusiva. Sospettò, per un momento, di aver sempre avuto quella consapevolezza, ma occultata dall'ossessione del progetto in quanto progetto. Adesso che la macchina era una realtà, Hutchman si trovava di fronte a verità molteplici, scoraggianti.

Tanto per cominciare non era possibile far funzionare la macchina su scala limitata. Era un apparecchio *tutto o niente*, destinato a personaggi *tutto o niente*, categoria a cui Hutchman non si sentiva di appartenere. In secondo luogo, la situazione internazionale era migliorata. Secondo alcuni osservatori, l'atmosfera si era rasserenata e ci si era sbarazzati di una tendenza inconscia, ma diffusa nel mondo, di usare la bomba. Strettamente collegata con quel fatto c'era, da parte di Hutchman, la riluttanza a procedere lungo il cammino che conduceva inesorabilmente al fallimento del suo matrimonio. Gli era difficile accettare il sacrificio, sull'altare della salvezza di milioni di vite umane, della propria felicità personale, se così si poteva chiamare la sua vita

con Vicky. Però la macchina era un dato di fatto reale, più reale di qualsiasi altra cosa. S'imponeva con la sua presenza tridimensionale, non lasciava spazio per illusioni né ripensamenti. E qual era la verità che Lucas doveva accettare? *In fin dei conti sono un egoista, un codardo, un mediocre, come tutti gli altri!*

Hutchman posò il micrometro con un senso crescente di sollievo, aiutato dalla soddisfazione che si prova quando ci si ridimensiona. Gli bastavano due ore di lavoro per mettere a punto e completare la macchina, ma non era il momento di farlo. Fu tentato di smantellare immediatamente le apparecchiature, ma ormai aveva rotto le dighe della prudenza che, da un mese, aveva innalzato dentro di sé. Guardò la macchina per qualche secondo, rifacendo pace con lei, poi uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Più di una volta, durante il ritorno a Crymchurch, mise in difficoltà gli altri guidatori con rallentamenti improvvisi e non giustificati, ma ormai non aveva più fretta. Voleva fare il piccolo cabotaggio, immergersi nel flusso caldo della vita da cui, per un certo tempo, era stato penosamente distolto. Da un pezzo il quadro dei corpi dilaniati non compariva più nelle sue visioni, ed era di nuovo un uomo, come tutti gli altri. Di tanto in tanto, mentre guidava nel buio, sospirava profondamente e gli pareva di trovarsi a una svolta importante della sua vita.

Hutchman fu molto deluso vedendo una macchina sconosciuta parcheggiata davanti a casa. Era una coupé a due posti: sembrava marrone, ma era difficile stabilirlo nel riverbero che veniva dalla casa. Lucas notò che la macchina aveva il muso puntato contro il cancello. Forse il guidatore voleva andarsene rapidamente. Certo, se in casa c'era un estraneo, non poteva dire a Vicky le cose che intendeva spiegarle. Accigliato, infilò la chiave nella serratura: non si mosse. Era chiusa dall'interno, a doppia mandata.

Hutchman uscì dal porticato, esaminò la casa e notò che l'unica luce era un debole riflesso che proveniva dalla finestra della camera di David. C'erano visite in casa, e le luci non erano accese! L'enorme sospetto che gli balenò alla mente lo fece dirigere piano verso l'ingresso laterale. Doveva entrare! Anche quella porta era chiusa. A questo punto ritornò di corsa alla porta

principale. Stavolta le luci del soggiorno erano accese. Bussò finché la serratura scattò. In piedi nell'ingresso c'era Vicky, con indosso un chimono di seta azzurra.

«Ma cosa fai?» domandò, fredda. «David sta dormendo.»

«Come mai la luce era spenta e la porta chiusa?»

«Chi ha detto che la luce era spenta?» Vicky rimaneva sull'ingresso, come per impedirgli di entrare. «E perché sei tornato così presto?»

Lui andò dritto verso sua moglie e, senza badare al suo respiro strozzato, spalancò la porta del soggiorno. Un tipo sulla quarantina, bruno e abbronzato, in cui Hutchman riconobbe vagamente il proprietario della stazione di servizio locale, era in piedi in mezzo alla stanza. In quel momento, stava infilandosi i pantaloni su un paio di mutande di raso nero.

«Voi!» sbottò Hutchman, mentre il suo cervello lavorava febbrilmente, con una lucidità inaspettata. «Rivestitevi immediatamente e uscite.» Lo osservò mentre indossava la camicia, notando che, anche in quel momento critico, l'uomo si vestiva come un seduttore, le gambe leggermente tese e i muscoli addominali contratti, mostrandosi nella posizione per lui più lusinghiera.

«È imperdonabile» ansimò Vicky. «Come osi spiarmi, o parlare con quel tono a un mio ospite!»

«Il tuo ospite, comunque, non ha niente in contrario. O ha qualcosa da obiettare?»

L'uomo s'infilò le scarpe e raccolse la giacca dalla sedia, senza dire una parola.

«Questa è casa mia, Forest» gli diceva Vicky. «E non è il caso che te ne vada. Anzi, ti chiedo di non andartene.»

«Be'...» Forest diede un'occhiata a Hutchman, mentre nei suoi occhi la mortificazione lasciava il posto a una certa bellicosità. Rilassò i muscoli delle

spalle, come un cobra che allarga il cappuccio.

«Oh, povero me!» disse Hutchman, con finto spavento. Tornò in anticamera, staccò dal muro un lungo *machete* e tornò in soggiorno. «Ascoltami bene, Forest. Non ce l'ho con te per cosa è capitato prima qui dentro. Ma adesso invadi la mia intimità, e se non te ne vai immediatamente ti ammazzo.»

«Non credergli!» Vicky ridacchiò e si strinse a Forest.

Hutchman si guardò attorno, afferrò una sedia *Hepplewhite* che suo suocero aveva regalato a Vicky l'anno prima e, con un colpo di *machete*, spaccò in due lo schienale. Vicky gridò, l'atto di vandalismo fece effetto su Forest che marciò, dritto, verso la porta. Lei fece qualche passo per seguirlo, poi, di colpo, si fermò.

«Non è stata un'idea geniale, rovinare quella seggiola» disse, con distacco. «Valeva un mucchio di soldi.»

Hutchman aspettò che la macchina, di fuori, se ne andasse: allora parlò. «Dimmi una cosa. Era la prima volta che il tuo... ospite veniva qui?»

«No, Lucas.» La voce di Vicky era assurdamente tenera. «No, non era la prima volta.»

«Quindi...» Adesso che non c'erano più estranei davanti a cui fingere, Hutchman si trovava, per la seconda volta in un'ora, a confronto diretto con la realtà. Decise di prenderla di petto. «Allora sono arrivato tardi.»

«Troppo tardi!» Di nuovo la tenerezza crudele.

«Vorrei farti capire come ti sei sbagliata, Vicky. Io non ti sono mai stato infedele. Io...» Hutchman s'interruppe, perché aveva il petto stretto in una morsa di dolore. *Tutti questi anni*, pensava. *Tutti gli anni belli, gettati via. E per che cosa?*

«È stata colpa tua, Lucas. Sii abbastanza uomo per affrontare tutto questo

senza piangere.» Vicky, mentre parlava, accese una sigaretta e, dietro il fumo, aveva gli occhi duri e trionfanti.

«Va bene» riuscì a dire lui e, per un secondo, gli parve di vedere, tra loro due, la macchina anti-bomba. «Ti prometto che lo supererò.»

## 5

«Se avete qualcosa di più o meno privato che interferisce nel vostro lavoro, perché non me lo dite?» Arthur Boswell, capo del dipartimento ricerche missilistiche della *Westfield*, s'infilò gli occhiali cerchiati d'oro e osservò attentamente Hutchman. Gli occhi, dietro le lenti, erano azzurri e molto inquisitori.

«Non c'è alcun problema particolare, Arthur.» Hutchman fissava l'uomo più anziano di lui, dietro il tavolo in legno di rosa, chiedendosi se non era meglio ammettere una crisi personale se questo voleva dire stare in pace per alcuni giorni, in ufficio.

«Capisco.» Lo sguardo di Boswell errò con nostalgia attorno all'ufficio spazioso, con i muri pieni di fotografie di lanci di missili di vent'anni prima. «Recentemente, non vi ho visto niente bene, Hutch.»

«Ah, no.» Anche lui si guardava attorno, cercando una risposta adatta ma pensando che quelle fotografie di missili erano assolutamente fuori posto, nell'atmosfera che voleva creare Boswell. Sarebbero state meglio alcune incisioni di vecchi aerei, dell'epoca di Asquith e Lloyd George, con ali fragili, come gli uccelli. «È che da un po' di tempo non riesco a dormire. Immagino che dovrò andare dal medico a farmi dare qualche pillola.»

«Il sonno è importante. Non si può farne a meno per lungo tempo» proclamò Boswell. «E perché non riuscite a dormire?»

«Non c'è un motivo particolare.» *Devo inventarne uno*, pensò Hutchman. *Arthur ha in mente qualcosa.*

«Sto pensando di darvi un assistente, Hutch.»

«Non ne ho bisogno» rispose Lucas, improvvisamente scocciato. L'ultima cosa che desiderava era un estraneo che ficcasse il naso nel suo ufficio. «Voglio dire, un assistente è inutile. Entro un paio di settimane il lavoro sarà finito, e uno nuovo, per orientarsi, impiega lo stesso tempo.»

«Due settimane?» Boswell si fissò su quella data precisa. «Va bene, ma non possiamo dedicarvi molto di più. La direzione vuole che entro il prossimo mese si giunga a una decisione finale sul *Jack-and-Jill*.»

«Mi bastano due settimane» lo rassicurò Hutchman. Uscì dall'ufficio di Boswell, mentre l'ultimatum che si era autoimposto gli martellava nelle orecchie. Salì negli uffici meno lussuosi dove lavorava il gruppo Razzi e Missili della *Westfield*. Due settimane erano il tempo giusto per informare le potenze nucleari mondiali dell'esistenza della sua macchina, a patto di non perdere tempo, e di evitare mosse false. *Ce la metterò tutta Vicky, e non commetterò errori. Soltanto per te.* Come primo compito, era opportuno stendere immediatamente un sommario dei calcoli e dei particolari relativi alla macchina. Bisognava fare diverse copie del lavoro, e inviarle ad istituzioni e personaggi sparsi in tutto il mondo. Le spedizioni, e questa era una difficoltà minore, andavano scaglionate, tenendo conto dei tempi di consegna variabili nei diversi paesi, in modo che i plichi arrivassero a destinazione praticamente nello stesso tempo. Una difficoltà maggiore era rappresentata dal fatto che, appena le buste fossero state aperte, una quantità di gente, potente e senza scrupoli, avrebbe cercato di liberarsi di lui. L'unico modo per riguardarsi, pensava, era mantenere un segreto impenetrabile. Fino a oggi aveva ritenuto il cassetto della sua scrivania un posto abbastanza sicuro per chiuderci disegni e note originali, però, secondo alcuni colleghi, l'apparato di sicurezza della *Westfield* faceva ridere. *Consegniamo pure i nostri piani ai sovietici,* diceva la battuta più sfruttata, *e resteranno cinque anni indietro di noi.* Molto preoccupato, Hutchman scoprì che, di solito, non si ricordava neppure di chiudere il cassetto a chiave. Accellerò il passo, fece il corridoio quasi di corsa e piombò nel suo ufficio. Don Spain, curvo sulla sua scrivania, frugava tra le carte del cassetto di sicurezza.

«Ah finalmente, Hutch» disse, roco, sorridendo. «Ma dov'è il temperino?»

«Non lì dentro» scattò Hutchman, aggiungendo quasi involontariamente: «Tu stai spiando, brutto bastardo.»

Il sorriso di Spain si gelò all'istante. «Ma cosa ti prende? Stavo solo cercando il temperino.»

Hutchman andò alla porta di comunicazione con l'ufficio di Muriel, e la chiuse con violenza. «Non è vero» disse senza mezzi termini. «Sei venuto tante volte a cercare sul mio tavolo, che potresti trovare il temperino anche al buio. No, Spain, la verità è che sei un ficcanaso bastardo, e una spia.»

Delle chiazze color mattone apparvero sulle guance di Spain. «Ma chi credi...»

«E se ti trovo ancora in questo ufficio, ti faccio a pezzi.»

Sulla faccia di Don comparve uno sguardo incredulo, seguito da uno di rabbia. «Sta' calmo, Hutch! Non mi interessano minimamente i tuoi maledetti scarabocchi, e se credi che permetterò a un pidocchio come te di parlarmi con quel tono...»

Hutchman alzò dal tavolo il pesante fermacarte e fece il gesto di buttarglielo addosso. Spain balzò di lato con comica agilità e sparì nell'ufficio di Muriel. Hutchman sedette alla scrivania, aspettando che i suoi nervi si calmassero. Erano anni che aspettava quel momento, però, nella situazione attuale, forse doveva controllarsi ancora per un po'. Ci avrebbero pensato Muriel e Spain a raccontare per tutta la *Westfield* la faccenda, e proprio nel momento in cui lui voleva passare inosservato.

Controllò il cassetto di sicurezza e si calmò scoprendo che la lista dei dipartimenti di stato, degli uomini politici e degli scienziati influenti era quasi in fondo al cassetto, piegata in modo che Spain, con tutta probabilità, non l'avrebbe mai notata. Comunque, d'ora in poi avrebbe sempre tenuto con sé i documenti importanti. Restava il problema della macchina. Hutchman balzò dalla seggiola e guardò fuori dalla finestra bagnata di pioggia, gli alberi con i

colori dell'autunno. La macchina, che era facile da trasportare, non poteva rimanere al *Jeavons*. Se voleva ricattare le potenze nucleari e convertire le *mega-morti* in *mega-vite*, doveva metterla in un luogo segreto. Non aveva importanza se, alla fine, il nascondiglio veniva scoperto, perché la sua macchina sarebbe stata la prima di una lunga serie. Una volta reso pubblico il sistema di costruzione, altri ne avrebbero fabbricati nuovi esemplari, e di nascosto.

Hutchman, in piedi, si guardò nella parete di cristallo. La sagoma che vedeva riflessa nel vetro, l'altra persona con i capelli neri tagliati corti e le mani lunghe messe in rilievo da un raggio di luce, era il Lucas Hutchman che il resto del mondo vedeva. E quel Lucas Hutchman stava per avere in pugno il mondo intero. E quando, finalmente, la moglie di quest'uomo avesse capito, ormai sarebbe stato troppo tardi perché avrebbe riconosciuto la sua colpa.

Turbato dal piacere che gli dava quel gioco, Hutchman si sedette di colpo, mettendosi a sfogliare appunti e disegni. Erano stati fatti tutti sulla carta della *Westfield*, però si potevano rendere quei fogli anonimi tagliando via l'intestazione. Il guaio era che i suoi scarabocchi erano incomprensibili per un estraneo e, indubbiamente, sarebbe stato meglio che la sua scrittura non comparisse nel documento. Entrò nel bugigattolo di Muriel e, ignorando lo sguardo sospettoso di lei, prese, in silenzio, un fascio di fogli da macchina dal suo tavolo. Impiegò un'ora a trascrivere la parte matematica del risonatore a neutroni e a specificarne le parti meccaniche.

Finito il lavoro mise i fogli nella borsa e cominciò a pensare a un nascondiglio per la macchina. Per esempio, in qualche località della costa meridionale? Cercò nella guida telefonica, trovò sei nomi di agenti immobiliari a Crymchurch e cominciò a interpellarli in ordine alfabetico. Il secondo gli offrì una villetta ad Hastings. Hutchman cercò il blocco per segnare l'indirizzo e si ricordò che era rimasto nella libreria. Imprecò, e trascrisse l'informazione sul lato di una gomma nuova.

«Mi pare che vada bene» disse alla ragazza che gli aveva risposto. «Passerò da voi più tardi.»

Avvertita Muriel che sarebbe uscito per un'ora, portò con sé sulla macchina la preziosa borsa. Faceva caldo, per essere in novembre, ma il cielo grigio spuntava oltre le cime degli alberi e delle case, e la pioggia cadeva sicura e tranquilla, minacciando di continuare per il resto della giornata. Mentre Lucas filava verso Crymchurch, le gocce d'acqua si rincorrevano, come tante amebe frenetiche, lungo i finestrini laterali della macchina. Hutchman parcheggiò in centro, poi andò in un negozio di forniture per ufficio dove acquistò una copiatrice e una riserva di carta per un totale di trenta sterline. Pagò in contanti, usando il denaro che gli aveva dato Vicky per sistemare il conto in banca, e non diede il suo nome. Messa la copiatrice sul retro della macchina, percorse lentamente la strada principale, cercando l'agenzia immobiliare a cui aveva telefonato poco prima. Era la terza della serie, e aveva in vetrina la fotografia della casa. Si trattava di una villetta con terrazza, affittabile solo per i mesi invernali. Hutchman calcolò che Hastings si trovava a una novantina di chilometri, cioè a novanta minuti di macchina, e che era proprio quello che faceva per lui. Abbastanza vicina per andarci a sistemare la macchina senza creare sospetti con assenze non giustificate da casa e, nello stesso tempo, abbastanza lontana da costituire, venuto il momento, un buon nascondiglio. Entrò nell'agenzia e, in meno di mezz'ora, affittò la casa fino all'inizio di aprile, dichiarando di essere uno scrittore che cercava la solitudine per terminare un libro. Anche stavolta diede un nome falso, pagò l'affitto anticipato in contanti e uscì, munito di due chiavi nuove e di un indirizzo trascritto su un foglio di carta.

La seconda tappa fu da *Woolsworth*, dove comprò molte buste da poco prezzo, del tipo comune in uso in tutto il paese. Acquistò anche la carta per via aerea e francobolli per l'interno. Poi mise il tutto nella borsa. Guardò l'ora: vedendo che era quasi mezzogiorno andò in uno dei suoi locali preferiti, a Crymchurch. *Joe's* era un locale piccolo e un po' triste, ma serviva un whisky caldo come piaceva a lui. Seduto in un angolo in penombra, con davanti la bevanda aromatica e dolce, Lucas tirò fuori dalla borsa un foglio di carta e si mise a scrivere la lettera.

Cominciò con le parole: *A tutti quelli a cui può interessare.* Le parole erano molto banali, ma Hutchman le trovava adattissime allo scopo. Prima di finire la lettera prese altri due whisky, poi la rilesse.

*Questa è la lettera più importante che abbiate mai letto.*

*Il suo contenuto è importantissimo per la sicurezza del vostro paese e per l'avvenire dell'intera razza umana.*

*Quando l'avrete letta, sarete personalmente responsabile delle misure che si dovranno prendere.*

*I documenti che accompagnano questa lettera sono:*

*a) La dimostrazione matematica che è possibile costruire un risonatore a neutroni basato su un laser cestron. La radiazione sarà ad autodiffusione e avrà come effetto la stimolazione artificiale del flusso di neutroni in tutte le concentrazioni di materiale fissile prossimo alla massa critica. In altre parole, l'attivazione dell'apparecchio causerà praticamente la detonazione istantanea di tutte le bombe atomiche esistenti!*

*b) Lo schema di fabbricazione del risonatore a neutroni, costruibile in pochi giorni.*

*Vi prego di leggere con attenzione il seguente paragrafo:*

QUESTA MACCHINA ESISTE GIÀ. SARÀ ATTIVATA A MEZZOGIORNO, ORA DI GREENWICH, DEL 10 NOVEMBRE 1978. QUINDI PRENDETE, SENZA TARDARE, LE MISURE INDISPENSABILI!

Vista con l'occhio critico di Hutchman, la lettera gli faceva venire in mente una delle tante ingiunzioni che riceveva frequentemente dal club del libro, però era convinto che sarebbe servita allo scopo. Le pagine, fitte di simboli matematici, avrebbero parlato in suo favore a ogni membro della famiglia mondiale dei matematici in grado di lavorare a quel progetto, che, a sua volta, avrebbe influenzato altri, che da parte loro... Quella lettera, lo capì subito, era già una forma di risonatore a neutroni, destinato a produrre una reazione a catena a livello umano.

Trovare il nascondiglio per la macchina era stata un'impresa più semplice e più rapida del previsto, e gli aveva dato l'impressione che tutto si mettesse in moto con facilità soprannaturale. Hutchman, d'impulso, andò al telefono sul retro del locale, chiamò la *Westfield* e Muriel. La segretaria parlava con voce soffocata, evidentemente perché aveva la bocca piena di wafer al cioccolato che mangiava invariabilmente a mezzogiorno, in compagnia delle altre segretarie che si riunivano nel suo ufficio per discutere di cantanti pop.

«Mi spiace interrompere le vostre riunioni culturali» disse Lucas. «Ma desidero avvertire che non tornerò in ufficio, oggi pomeriggio. Sbrigate pure tutto voi, se non vi spiace.»

«E dove devo dire che vi trovate?» La voce, adesso, era più chiara, ma irritata.

«Dite che sono andato al mare.» Gli venne in mente la spiaggia rossiccia di Hastings, e rimpianse di avere accennato a quello. «No, è meglio che diciate come stanno le cose. Devo fare alcune ricerche alla biblioteca Morrison.»

«Ricerche alla biblioteca Morrison» ripeté meccanicamente Muriel, mostrando apertamente la sua incredulità. A quell'ora, s'era già sparsa la notizia, opportunamente riveduta e corretta, della lite fra Hutchman e Spain. Muriel, sebbene non potesse soffrire Spain, l'avrebbe considerato un altro esempio di quanto era peggiorato il signor Hutchman. Forse era meglio, pensò Lucas, essere più attenti con lei.

«Va bene» disse. «Ci vediamo domattina.»

Muriel riappese senza parlare. Lui ritornò alla macchina e, nel grigiore pomeridiano, si diresse verso l'*Istituto Jeavons.* L'edificio di pietra fumigava sotto la pioggia, e nessuno si accorse che Lucas aveva parcheggiato nel recinto interno. Impiegò venti minuti a smontare la macchina nelle parti principali e a trasferire i singoli pezzi, con le relative protezioni, a bordo dell'auto. Alla fine le braccia e le spalle, sebbene irrobustite dall'esercizio continuo del tiro all'arco, gli facevano male. Passò dall'ingresso, senza incontrare anima viva, e si diresse a sud, verso Hastings,

Per arrivare ci vollero più di novanta minuti, e ce ne mise altri dieci per individuare la casa che aveva affittato, al 31 di Channing Way. Era una villetta abbastanza ben tenuta *due stanze sopra e due sotto*, in una fila di casette tutte uguali. Il mare era visibile in fondo alla via in salita. Hutchman si sentì stranamente importante infilando la chiave nella serratura e aprendo la porta della villetta sconosciuta, che da poco era diventata sua. Entrò nel piccolo ingresso e diede un'occhiata alle stanze del piano terreno. C'erano pochi mobili, appena sufficienti per essere in regola con le norme d'affitto delle case. La villetta era fredda, senza vita. Preso da una strana eccitazione sessuale, Lucas salì le scale e scoprì che la camera da letto sul retro era completamente vuota, salvo un'unica seggiola incurvata color verde mela. La finestra dava su un muro nudo, che sembrava far rimbalzare i suoi pensieri come se fossero delle pallottole.

*Forse morirò proprio in questa stanza!* Quell'idea lo fece sentire depresso, dopo l'euforia che gli aveva ispirato l'atmosfera di mistero e di segreto di poco prima. Scese le scale di corsa e cominciò a trasportare all'interno i pezzi della macchina. Le casse gli sembravano ancora più pesanti di prima, ma la distanza era breve e, in dieci minuti, tutte le parti della macchina erano riunite sul pavimento della camera da letto. Subito gli venne l'idea di montarla, ma poi decise di tornare a Crymchurch. A questo punto bisognava far conoscere in tutto il mondo, e con assoluta priorità su ogni altra cosa, l'esistenza della macchina.

«David sta dormendo, e io esco per un paio d'ore» disse Vicky dalla porta dello studio. Indossava un abito di tweed color ruggine che Lucas non le aveva mai visto: la faccia, sotto il trucco ben fatto, era dura. Hutchman fu preso da una tristezza profonda nel capire che, nonostante tutto, sperava ancora che lei si fosse placata, dopo il colpo che gli aveva già inferto.

«Dove vai?»

«Andrei a trovare mia madre.»

«Andresti a trovare tua madre» rise, sarcastico. «Va bene, Vicky, ho capito.»

«A meno che tu non voglia uscire» continuò lei, ignorando le sue parole. «Allora resto a casa io, a badare a David.»

Hutchman diede un'occhiata ai fogli di carta bianca già sistemati nella copiatrice. «No, non esco.»

«Benissimo.» Gli lanciò uno sguardo inquisitore, e lui capì che si domandava come aveva fatto a sopportare così bene il colpo. Secondo le buone consuetudini, avrebbe dovuto inginocchiarsi davanti a lei, piangere e supplicarla. E l'avrebbe anche fatto, se lei non avesse commesso l'errore di voler strafare. Un adulterio o una dozzina, un megaton o un centinaio... Hutchman non difendeva più la sua vita, perché era già morto.

«Ci vediamo più tardi» disse Vicky.

Lui annuì. «Salutami tua madre.»

## 6

Lucas si sentì sollevato al risveglio, trovandosi immerso in quella luce particolare, color miele, che, secondo lui, il sole diffondeva soltanto nelle mattine dei week-end. Di quell'effetto speciale, Hutchman dava una spiegazione oggettiva: erano i cinquanta milioni di inglesi, consapevoli che era sabato, a influenzare il tempo con la forza del pensiero. E gli stessi cinquanta milioni creavano un mantello telepatico di piacere visto che la settimana lavorativa era finita. Hutchman, comunque, era contento di non dover andare in ufficio perché doveva spedire le lettere destinate ai paesi più remoti del mondo. Aveva deciso di suddividerle in gruppi e di imbucarle in cassette diverse, sparse in una zona percorribile nel giro di una giornata. L'area era limitata alla parte sud orientale del paese. Indubbiamente avrebbe fatto meglio a recarsi direttamente in Scozia, ma la zona scelta comprendeva quasi metà della popolazione. D'altra parte, una persona residente nel nord avrebbe scelto di proposito la zona di sud est, per sviare le indagini.

Hutchman scese dal letto e, suo malgrado, andò a guardare nell'altra camera. Vicky dormiva nella semi oscurità delle tende. Richiuse la porta, andò in bagno e si lavò in fretta. Non c'era ragione di pensare che Vicky fosse rimasta fuori tutta la notte, ma la parte di lui che non si arrendeva alla realtà si calmò nel vedere la moglie in casa. Infilò maglia e pantaloni e portò le buste sulla macchina, chiuse nella sua borsa. Prima di andarsene, diede un'occhiata alla stanza di David e rimase a guardare, turbato, il ragazzino che dormiva in una posizione bizzarra.

C'era, in mattinata, ancora poco traffico e Hutchman si diresse a ovest, deciso a imbucare il primo gruppo di buste soltanto a Bath. Un'eventuale inchiesta su vasta scala, riguardante la spedizione delle lettere, avrebbe preso l'avvio da alcuni dati sicuri, per esempio l'ora indicata dal timbro postale, e Hutchman voleva evitare a tutti i costi di compiere un percorso circolare che avesse Crymchurch come punto di partenza. Guidava veloce, con estrema attenzione, senza ascoltare la radio, finché nel notiziario annunciarono che si erano interrotti i contratti tra l'Organizzazione Soccorsi Damasco, di formazione recente, e un gruppo di organismi tradizionali, come l'UNICEF. Un certo signor Ryan Rhodes, presidente dell'OSD, aveva rilasciato una pubblica dichiarazione spiegando che i contributi postali diretti alla sua organizzazione erano andati in favore di altri fondi, con la connivenza delle autorità. Hutchman dubitava della legittimità della protesta ma, in quell'attimo, gli venne in mente che, riguardo al suo progetto, usava troppo il servizio postale di Sua Maestà. Come ogni buon inglese medio, aveva una fede innata nelle istituzioni sul tipo delle poste, però, come cittadino intelligente della fine degli anni settanta, si rendeva conto che ormai nessun governo, neppure quello di Elisabetta II, obbediva più a un codice di norme.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte. Aveva un fascio di buste indirizzate a statistici, fisici e direttori di giornali scientifici sovietici, ma cosa sarebbe successo se, in Gran Bretagna, la posta diretta in Unione Sovietica veniva censurata? Era possibilissimo leggere una lettera senza aprirla. Hutchman allentò la pressione del piede sull'acceleratore, mentre pensava alle conseguenze dell'idea che gli era balenata in mente. Se davvero esisteva un controllo del genere, la prima conseguenza era che la grande caccia all'uomo sarebbe cominciata qualche giorno prima del previsto. La cosa, in sé, non era

poi tanto disastrosa, ma le conseguenze sarebbero state ben più gravi se nessuna busta indirizzata all'Unione Sovietica fosse giunta a destinazione. Il suo sistema dipendeva completamente dal fatto che tutte le potenze nucleari fossero al corrente dell'ultimatum del 10 novembre. Se l'anti-arma di Hutchman fosse stata usata unilateralmente si sarebbe trasformata, automaticamente, in un'arma. Anche così, avendo scelto un ultimatum vicinissimo, le grandi potenze erano già in difficoltà: dovevano far fuori in tempo il loro arsenale di armi nucleari.

Mentre procedeva, lentamente tenendosi tutto sulla destra, Hutchman scoprì, sorpreso, un'immagine femminile profilarsi ai suoi occhi. Era una faccia bruna, con il labbro inferiore sporgente, marcato dal rossetto di un rosa gessoso. Una faccia amorale, intelligente. Era la faccia di Audrey Knight! Subito la ricordò chiaramente: era una biologa che Hutchman aveva conosciuto all'università. Più tardi, l'aveva notata diverse volte alla mensa dell'*Istituto Jeavons*, durante le rare pause nella costruzione della macchina. Recentemente, e a questo punto un nodo di eccitazione lo prese allo stomaco, aveva letto qualcosa su di lei nel *Bollettino di Informazioni dell'I.J.* Era in partenza per Mosca, per un seminario DNA!

Si sforzò di ricordare la data esatta della partenza, ma non ce la fece. Anzi, forse la Knight era già partita. Ma, se la biologa avesse accettato, in quanto membro di una missione scientifica accreditata, di portare con sé una busta, indubbiamente la lettera avrebbe superato senza rischi le barriere doganali e di sicurezza. E se gliene consegnava una destinata a un giornale, non sarebbe stato difficile inventare una spiegazione in modo da soddisfare la sua curiosità. Nel caso che la scienziata fosse già partita, doveva cercare un'altra soluzione. Comunque, valeva la pena di accertare come stavano le cose.

Il prossimo centro era Aldershot. Hutchman accelerò, e poco dopo si lasciava alle spalle tutti gli edifici militari che si stendevano, per miglia e miglia, ai due lati della strada. Si fermò a una cabina telefonica vicino alla città e chiamò Roger Dufay, il funzionario stampa della *Westfield*, che era anche giornalista scientifico indipendente e collaboratore del bollettino I.J. Il telefono suonò a lungo, e finalmente Dufay rispose.

«Salve, Roger!» Hutchman si sforzava di apparire cordiale e distaccato. «Mi spiace disturbarti a casa, ma non so chi potrebbe darmi quest'informazione, oltre te.»

«Non ti preoccupare» Dufay era gentile, ma prudente. «Cosa vuoi sapere?»

«Dovrei trovare qualcuno diretto a Mosca per un seminario sul DNA, ma temo che sia troppo tardi.»

«Mmm. Non lo so. Come si chiama?»

Hutchman esitò un momento. Avrebbe potuto dare un nome falso, però Dufay era uno di quei tipi spaventosamente informati, capace di recitarti a memoria tutti i nomi della delegazione britannica. «È Audrey Knight.»

«Sei un vero diavolo, Hutch. Stanno così le cose, eh?»

«No, Roger.» *No, anche tu, no!*, pensava lui, stanco. «Ti pare che verrei a raccontarlo a te?»

«Non ce n'è affatto bisogno, mio caro. Non per niente chiamano Audrey la *bici del Jeavons.* Sei proprio un diavolo.»

«Senti, Roger, sai quando parte la delegazione inglese? Avrei piuttosto fretta.»

«Lo credo. Aspetta un momento.» Ci fu una pausa, durante la quale Hutchman si piegò sulle ginocchia per avere la faccia davanti allo specchio della cabina. Si era fatta più affilata, adesso la linea della mascella risaltava netta e, per la prima volta da anni, si accorse che si era dimenticato di farsi la barba. «Pronto, Hutch. Partiranno in aereo da Gatwick domani pomeriggio. Se vuoi arrivare prima dei commissari, sarà bene che ti trovi sul posto stasera e...»

«Grazie, Roger.» Hutchman posò il ricevitore e partì alla ricerca delle poste centrali di Aldershot. Arrivato, sfogliò le guide telefoniche delle zone di Camburn e di Crymchurch, e finalmente trovò il nome che cercava: *Knight*

*Audrey, 11, Moore's Road, Camburn*, 3436. Copiò il numero su un foglietto e, in preda a una subitanea apprensione, fece immediatamente il numero.

«Qui parla Audrey Knight.» Aveva risposto immediatamente, prima ancora che il telefono finisse di squillare, prendendolo alla sprovvista.

«Pronto, Audrey» era costretto a cercare le parole. «Ti ricordi di me? Sono Lucas Hutchman. Eravamo assieme a...»

«Lucas Hutchman!» la sua voce era stupita, ma contenta. «Certo che me ne ricordo! Ti ho visto di recente al *Jeavons*, ma non mi hai rivolto la parola.»

«Non ero sicuro che mi riconoscessi.»

«Be', senza neanche salutarmi non hai certo aiutato la mia memoria, ti pare?»

«Temo di no.» Hutchman si accorse di diventare rosso e, senza eccessivo stupore, si rese conto che tra lui e quella donna praticamente estranea si era stabilito, nel giro di pochi secondi, una specie di contatto sessuale. «Mi lascio sempre scappare le buone occasioni.»

«Davvero? E allora perché mi hai telefonato? O sono troppo sfacciata?»

«Mi chiedevo...» Hutchman deglutì. «Lo so che è un po' indiscreto da parte mia, ma chissà se puoi farmi un piacere.»

«Spero di sì, ma ti avverto che domani parto per Mosca, e tornerò soltanto fra tre settimane.»

«Ti telefono appunto per il tuo viaggio a Mosca. Ho un articolo sulla radiazione a micro-onde che vorrei far avere al direttore del *Soviet Science* al più presto. Naturalmente potrei spedirlo, ma ha l'aria così sospetta, come tutti gli scritti di matematica e ci sono tanti di quei censori, revisori, eccetera, che ci vorranno mesi prima di uscirne fuori, e allora...»

«Vuoi che lo consegni a mano? Sarei una specie di Trans-Siberiana,

insomma.» Audrey rise allegramente, e Hutchman capì al volo di aver superato l'ostacolo.

«No, non è necessario» la rassicurò, pieno di gratitudine. «Te lo metto in una busta con l'indirizzo. Basta che tu lo infili in una buca o in quello che c'è al posto delle buche, laggiù.»

«Sono ben contenta di farti questo favore, Hutchman, ma c'è una difficoltà.»

«Quale?» Hutchman si sforzò di nascondere il disappunto.

«Io non ho ancora la busta. Come faccio ad averla?»

«Per questo, nessun problema. Te la porto oggi?»

«Sto ancora facendo le valigie, ma stasera sarò libera, se ti va bene.»

Hutchman aveva il cuore che gli batteva forte. «Sì, va benissimo. E dove?»

«Dove porti le ragazze, di solito?»

«Io...» Lucas si frenò in tempo, prima di dire che non andava mai in giro con ragazze. *Te lo sei voluto, Vicky*, pensò. «Ti andrebbe al *Camburn Arms*? Si va a cena?»

«Non vedo l'ora di esserci, Lucas. Va bene alle otto?»

«Ci vediamo alle otto, allora.» Posò il ricevitore e uscì dalla cabina, nel traffico di mezzogiorno. Si sentiva come se avesse buttato giù, a stomaco vuoto, una serie di bicchieri di gin. Si guardò attorno per qualche secondo in quella zona sconosciuta, prima di rendersi conto di essere ad Aldershot, prima tappa di un lungo giro per le contee meridionali. Ma il progetto subiva già una modifica. Ritornando alla macchina, Hutchman decise che, imbucando il primo gruppo di lettere in una sola infornata, avrebbe fornito meno appigli a un'eventuale indagine che seguendo un itinerario complesso. Gli scocciava pensare che il nuovo piano modificato e elaborato solo

all'ultimo momento si rivelava migliore del precedente, a cui aveva dedicato diversi giorni. Comunque, era bene far sì che almeno un plico arrivasse rapidamente a Mosca.

Arrivato all'estremità occidentale di Aldershot, Lucas infilò la strada di Bath e in breve raggiunse Salisbury, dove imbucò un altro gruppo di buste. Soltanto ritornando a Crymchurch, si rese conto di cosa significava avere affidato alle poste di Sua Maestà la lettera antibomba. Fino a quel momento aveva ancora avuto la possibilità di tornare a una vita sana, normale. Ma ormai, il primo passo, irrevocabile, era compiuto.

## 7

Audrey Knight entrò nel bar lentamente, con i capelli neri raccolti nel collo del mantello sportivo e una borsa a tracolla che quasi toccava il pavimento. Hutchman, che era arrivato da poco, la osservò mentre attraversava il locale. Si chiese che cos'era in lei a indurre gli avventori uomini, quando passava, a tacere improvvisamente. Forse erano l'andatura ancheggiante, o il labbro inferiore sporgente e sensuale, a far venire delle idee. Lucas lasciò a metà l'analisi quando lei arrivò al tavolo, si sedette e si tolse il cappotto senza parlare.

«Lieto di rivederti» disse lui, in fretta. «Sono proprio contento che tu sia riuscita a venire.»

«Ciao, Lucas. Santo cielo, mi fai tornare indietro di non so quanti anni! Più di quanti abbia voglia di ricordare.»

«Lo credo» disse lui, chiedendosi a cosa alludeva.

«Sì. Lo sapevi che il *Pack Horse* è stato demolito per fare posto a una strada nuova?»

«No.» Hutchman era sempre più a disagio.

«Be', noi ci eravamo entrati solo per bere qualcosa.» Sorrise, con aria di rimprovero.

Hutchman rispose al suo sorriso, mentre gli mancava il terreno di sotto i piedi. Il *Pack Horse* era un pub che lui frequentava all'epoca dell'università, e ricordava vagamente di averci portato delle ragazze quando aveva conosciuto Vicky, ma era sicuro di non esserci mai andato con Audrey. Eppure lei, evidentemente, c'era stata. In quel momento si rese conto che i suoi anni con Vicky avevano condizionato addirittura i suoi processi mentali. C'era voluto un anno intero di inferno-paradiso coniugale per imparare ad appoggiare sempre la borsa sul sedile anteriore quando ritornava a casa dall'ufficio. Vicky, che lo spiava dalla finestra della cucina, se lo vedeva raccogliere la borsa dal sedile posteriore, decideva che c'era stato qualcuno a bordo. E i giorni in cui aveva realmente dato un passaggio, dimenticandosi poi di parlarne, lei intesseva la rete delicata, ma sempre più fitta, delle domande, che la notte culminava in una messa a confronto estremamente spiacevole. Lucas aveva addirittura imparato a cancellare ogni altra donna dalla sua memoria.

«...che sete mi è venuta, dopo la camminata» stava dicendo Audrey. «Ho l'auto dal meccanico.»

«Scusami.» Lucas chiamò il cameriere. «Cosa vuoi bere?»

Lei ordinò un Pernod, e lo centellinò, gustandolo. «Una ragazza con le mie convinzioni socialiste non ha il diritto di ordinare una bibita così cara, ma il mio stomaco, evidentemente, è capitalista.»

«Ah, finché mi ricordo, tieni» disse Lucas prendendo la busta dalla tasca interna e porgendola a Audrey. «C'è già l'indirizzo, però dovrai metterci il francobollo. Ti spiace?»

«Affatto.» Lei ficcò la lettera nella borsa, senza neanche guardarla. Lui apprezzò la sua indifferenza, però temette che non desse sufficiente importanza alla cosa, e potesse dimenticare la busta a casa.

«Non è una questione vitale, però è abbastanza importante che l'articolo

venga recapitato presto» disse.

«Non preoccuparti, Lucas.» Gli pose la mano sulla sua, rassicurandolo. «Ci penso io.»

Aveva le dita fredde e, d'istinto, lui le coprì con la mano libera. Lei sorrise, fissandolo negli occhi, e qualcosa si agitò in Hutchman. Da quel momento, anche il tempo sembrò cambiare: i minuti si allungarono fantasticamente, mentre, in compenso, le ore volavano.

Lucas e Audrey centellinarono diversi bicchierini, pranzarono nella sala attigua, tornarono a bere, poi lui riaccompagnò la donna a casa, all'ultimo piano di un edificio. Appena la macchina si fermò sul viale ghiaioso, lei si precipitò fuori e si diresse verso la porta, cercando le chiavi nella borsa. Arrivata sull'ingresso, si voltò.

«Vieni, Lucas» era impaziente. «Fa freddo, qui fuori.»

Lui scese e la seguì. La porta dell'ascensore era aperta.

Entrarono, tenendosi per mano, nella scatola d'alluminio. Mentre salivano si baciarono: la bocca di Audrey era morbida come lui desiderava. A Hutchman, quando seguì la ragazza nell'appartamento grazioso ma con pochi mobili, tremavano leggermente le gambe. Dentro, c'era un vago profumo di mele. Appena entrati nel soggiorno, Audrey lasciò scivolare a terra il cappotto. Ripresero a baciarsi. Poco dopo, i vestiti di lei andarono a tener compagnia al cappotto, sul tappeto. Ma intanto, anche se il corpo di Audrey non aveva proprio niente da invidiare a quello di Vicky, Hutchman scopriva di non provare... esattamente niente. Era come essere sotto l'azione di un anestetico, che distruggeva ogni sensazione. Mortificato e spaventato, impegnò battaglia tra il suo corpo e quello di Audrey.

«Lascia perdere, Lucas» disse alla fine Audrey, la cui voce arrivava da distanze interstellari. «Non è colpa tua.»

«Ma non capisco» disse lui, come intontito. «Non capisco cosa c'è che non va.»

«Ipoestesia sessuale» rispose lei, gentilmente. «Kraft Ebbing vi dedica un intero capitolo.»

Lui scosse la testa. «Ma è sempre andato bene con...»

«Con tua moglie?»

Hutchman si premette le mani sulle tempie, perché il mal di testa era diventato insopportabile. *Cosa mi hai fatto, Vicky?*

Audrey si alzò, si rivestì e lo accompagnò alla porta. «È stata comunque una bella serata, Lucas, ma domani ho molto da fare e devo andare a letto. Ti spiace?»

«Naturalmente, no» mormorò lui, con una formula di cortesia assolutamente priva di senso. Cercò qualcosa di intelligente e un po' carino da dirle, e alla fine uscì con un banalissimo: «Spero che troverai bel tempo, domani.»

La faccia di lei non rivelò emozioni. «Lo spero anch'io. Buona notte, Lucas.» Chiuse la porta, adagio. L'ascensore era ancora al piano. Vi salì e guardò la sua immagine, riflessa nell'alluminio lucido. Cosa incredibile, dopo tutto quello che era successo, rientrò in casa a mezzanotte appena passata, e Vicky era ancora in piedi. Indossava una vecchia sottana comoda e un golf: allora, durante la sua assenza, non era uscita e non c'erano state visite! Guardava l'ultimo film alla TV e, come al solito, il colore era troppo basso e dava un'immagine molto sbiadita. Hutch lo mise a posto, e dopo si sedette stancamente, senza parlare.

«Dove sei stato, Lucas?»

«A bere qualcosa.»

Si aspettava che lei protestasse, più o meno direttamente, e invece gli disse: «Non devi bere molto, ti fa male.»

«Mi fa bene, più di altre cose.»

Lei si voltò a guardarlo, poi disse, incerta: «Ho avuto l'impressione che tutto questo ti abbia veramente ferito, Lucas, e la cosa mi sorprende. Ma non capivi quello che stavi per provocare?»

Hutchman osservò attentamente sua moglie. Gli era sempre piaciuta, quando indossava quegli abiti casalinghi, familiari come quella sera. Nella calda luce arancione il viso era bello e serio, e in lei c'era il potere di farlo sentire ancora un uomo. Ricordò il primo plico di lettere, in viaggio verso la sua destinazione, senza che nessuno, ormai, potesse farle tornare indietro.

«Ma va' all'inferno» disse con voce rauca, e uscì dalla stanza.

Il mattino dopo, Hutchman si recò a Maidstone e spedì un altro gruppo di buste. Il tempo era sereno e abbastanza caldo. Rientrando a casa, trovò Vicky e David che facevano colazione. Il ragazzo mangiava fiocchi d'avena e, contemporaneamente, cercava di trovare la soluzione di alcuni problemi.

«Papà» gli gridò con aria accusatrice. «Ma perché nelle somme ci sono le centinaia, le decine e le unità? Non potrebbero essere tutte unità? Non ci sarebbe bisogno del riporto.»

«Ma, caro mio, le addizioni non funzionerebbero più. Perché hai del compito a casa da fare, la domenica mattina?»

David alzò le spalle. «La maestra non mi può vedere.»

«Non è vero, David» intervenne Vicky.

«E allora perché mi dà sempre più compiti che agli altri?»

«Perché vuole aiutarti.» Vicky guardò Hutchman, cercando aiuto. Lui prese il quaderno e la matita, di David, scrisse i risultati degli esercizi e riconsegnò il tutto al ragazzo.

«Grazie, papà.» David lo guardò, stupito, poi schizzò fuori dalla cucina, lanciando urla di gioia.

«Perché l'hai fatto?» Vicky prese la caffettiera, versò un'altra tazza e la porse a Hutchman attraverso la tavola. «Hai sempre detto che quel genere di cose non serve al ragazzo.»

«Erano altri tempi.»

«Che cosa vuol dire?»

«Forse non c'è tempo per fare ogni cosa con calma e bene.»

Vicky si portò la mano alla gola. «Ti guardavo, Lucas. Non ti comporti come un uomo che è stato...» sospirò. «Cosa penseresti, se ti dicessi che non ti sono stata infedele, nel senso clinico della parola?»

«Ti risponderei quello che mi hai detto cento volte, in passato: basta pensarlo perché sia ugualmente male.»

«E se ti dicessi che mi ripugnava a pensarlo e che solo...»

«Ma cosa vuoi, adesso?» chiese lui, aspro, premendosi le nocche contro la bocca per evitare che tremasse. *Dopo tutto quello che è successo,* si chiedeva spaventato, *adesso rischio di cedere? Ma una donna riesce davvero a dissolvere il suo «homunculus» nell'acido e a farlo rinascere, a suo piacere?*

«Lucas, mi sei stato infedele?» Aveva la faccia come una sacerdotessa.

«No.»

«Ma, allora, che senso ha tutto questo?»

Hutchman, in piedi, con la tazza di caffè in mano, si accorse che le ginocchia gli tremavano al punto da non reggerlo più. In lui avvenne una tremenda trasformazione. *Che bisogno ho della macchina? Quello che conta è che tutti ne siano informati. Basta che il sistema di costruzione della macchina anti-bomba sia reso noto su scala mondiale perché il possesso di un ordigno nucleare diventi troppo rischioso. Anche se adesso la macchina fosse distrutta, le mie buste continuerebbero il loro viaggio e, se non altro,*

*servirebbero da ammonimento. Ancora meglio, potrei aprire le buste rimaste e togliere la lettera, spedendo soltanto i dati. Senza quella macchina, forse potrei starmene in pace. Non avrebbero bisogno di trovarmi...*

In quel momento squillò il telefono. Vicky fece per alzarsi, ma lui le fece segno di star ferma. Corse nell'ingresso e alzò il ricevitore, a metà di uno squillo.

«Parla Hutchman.»

«Buongiorno, Lucas.» La voce della donna gli parlava come da un altro mondo, da un qualcosa che, in quella mattina di domenica, era lontanissimo e assolutamente estraneo. Hutchman dovette fare uno sforzo mentale per riconoscere Audrey Knight.

«Buongiorno» rispose, a disagio. «Ti credevo a Gatwick, a quest'ora.»

«Avrei dovuto esserci, però mi hanno destinata a un altro volo.»

«Ah!» Hutchman tentava di capire perché gli aveva telefonato. Per consolarlo, forse? Per farlo stare peggio, cercando di farlo stare meglio?

«Lucas, avrei piacere di vederti, oggi. Potresti fare un salto da me?»

«Mi spiace» disse lui, freddo. «Non vedo perché...»

«È per la busta che mi hai dato ieri.»

«Sì?» improvvisamente aveva una strana difficoltà di respiro.

«L'ho aperta.»

«Come...?»

«Ho pensato che dovevo sapere cosa portavo a Mosca. Dopo tutto, sono una socialista militante, e se l'articolo era destinato alla pubblicazione...»

«Sei socialista?» le domandò con la voce bassissima.

«Sì. Te l'ho detto, l'altra sera.»

«È vero.» Adesso ricordava le dichiarazioni di Audrey a cui, allora, non aveva dato importanza. Tirò un lungo sospiro. «Bene, cosa ne dici del mio scherzetto? Un po' infantile, non credi?»

Ci fu una lunga pausa. «Non molto infantile, Lucas.»

«Ma ti assicuro...»

«Ho mostrato quei documenti a un mio amico, e non ci ha riso su.»

«Non avevi diritto di farlo!» Era un piccolo tentativo di minaccia.

«E tu non avevi diritto di coinvolgermi in una faccenda del genere. Ti spiacerebbe venire da me a discutere della questione?»

«Va bene.» Posò il telefono e si precipitò in cucina. «È successo qualcosa al programma *Jack-and-Jill*. Ne avrò per un'ora.»

Vicky sembrava preoccupata. «Di domenica? È qualcosa di grave?»

«Non è grave, ma è urgente. Tornerò fra un'ora.»

«Va bene, Lucas.» Lei gli sorrise timidamente, in un modo che gli faceva male solo a vederla. «Noi due abbiamo bisogno di stare un po' assieme e di parlare.»

«Lo so.» Corse alla macchina, partì facendo schizzare la ghiaia e accelerò violentemente in direzione di Camburn. C'era poco traffico, per cui poté filare, e, mentre si concentrava nella guida veloce, evitava di pensare alle sue azioni immediate. Quando arrivò nel quartiere dove abitava Audrey, quasi non riconobbe il palazzo, in quella luce solare, di un giallo limone. Fermò la macchina e alzò lo sguardo verso l'ultimo piano. Alla finestra dell'alloggio di lei non c'era nessuno. Si diresse rapidamente all'ascensore, vi salì, osservando con disgusto le pareti di alluminio che gli ricordavano, nelle loro immagini contorte, la sera prima. Suonò alla porta, senza avere il tempo di pensare a

quello che avrebbe detto. Pochi secondi e lei aprì. La sua faccia bruna era impassibile, mentre lo faceva entrare.

«Senti, Audrey» disse Lucas «veniamo subito al sodo. Restituiscimi quelle carte e dimentichiamo tutto.»

«Avrei piacere che tu parlassi con Aubrey Welland» rispose lei, imperturbabile.

«Buon giorno, signor Hutchman.» Un giovanotto basso, con gli occhiali, la faccia quadrata e lo sguardo di un professore che gioca anche a rugby, uscì dalla cucina. Portava la cravatta rossa e, al bavero della giacca, aveva un minuscolo distintivo di ottone, con la falce e il martello. Annuì, sotto lo sguardo di Hutchman. «Sì, sono iscritto al Partito. Non ne avevate ancora mai visti, prima?»

«Non sono venuto qui per scherzare.» Hutchman si accorgeva, in modo addirittura deprimente, che rispondeva col tono di un maggiore in pensione. «Voi avete delle carte che mi appartengono. Le rivoglio indietro.»

Welland, per un momento, sembrò considerare la richiesta. «La compagna Knight mi ha detto che siete un matematico e che avete una competenza speciale in fisica nucleare.»

Hutchman diede un'occhiata a Audrey, che rispose freddamente al suo sguardo, e capì che non avrebbe ottenuto niente, rimanendo sulle sue. «Esatto. Sentite, ho voluto fare uno stupido scherzo infantile e adesso mi rendo conto di essere stato sciocco. Non è possibile...»

«Anch'io sono un matematico» lo interruppe Welland. «Non della vostra parte, s'intende, ma credo di saper riconoscere la vera matematica.»

«In tal caso, potreste riconoscere anche un trucco, se ci fosse?» Ad Hutch, nel frattempo, era venuta un'idea. «Non vi siete accorto del modo anomalo in cui ho trattato le funzioni di Legendre?» Sorrise, condiscendente, aspettando la risposta.

«No!» Welland perse un filo di sicurezza. Si frugò nella tasca della giacca, poi cambiò idea e ritirò la mano non prima però che Hutchman avesse visto e riconosciuto l'angolo di una busta bianca. «Controllerò.»

Hutchman alzò le spalle. «Allora, ve lo farò vedere. Dove sono le carte?»

«Le carte le tengo io» disse Welland.

«Va bene.» Hutchman tornò a sorridere. «Se proprio volete fare la figura dello stupido con i capi del Partito... Per me, si tratta solo di uno scherzo.» Si voltò per andarsene. Poi, con un balzo, fu addosso a Welland, gli aprì la giacca con la sinistra e con la destra afferrò la busta. Welland, con un ansito, strinse Hutchman al di sopra dei polsi. Hutchman tese i muscoli resi forti dal tiro dell'arco: la presa di Welland si allentò e la busta cadde sul pavimento. Welland cercò di trascinare Lucas lontano dal plico, e i due si lanciarono in un valzer grottesco, attraverso la stanza. A un certo punto Hutchman urtò contro il bordo del tavolino da caffè e, per non cadere, ci salì sopra, trascinando Welland. Questi alzò un ginocchio e Hutchman, nel tentativo di proteggersi l'inguine, gli diede una spinta. Erano molto vicini a una finestra. Ci fu un fracasso di vetri infranti e, di colpo, l'aria fredda di novembre entrò nella stanza. Il reticolo del vetro incrinato si addensò intorno alle dita e alla bocca di Hutchman mentre si sporgeva a guardare. In basso la gente accorreva, e una donna urlò. Hutchman capì il motivo.

Welland era finito su una cancellata di ferro, e anche dall'alto dei quattro piani si vedeva benissimo che era morto.

## 8

L'ispettore Crombie-Carson era un tipo magro e scontroso che non faceva la minima concessione alla propria umanità, né a quella degli altri. La faccia era piccola ma con i lineamenti grossi, come se le aree intermedie fossero diventate più piccole ravvicinando, in compenso, gli elementi base. Gli occhiali, montati in tartaruga, i baffi color sabbia e una grossa escrescenza trovavano posto, non si sa come, nella sua faccia.

«Non mi convincete affatto» disse in tono secco, militaresco, fissando Hutchman con ostilità dichiarata. «Siete uscito di casa domenica mattina e siete venuto da Crymchurch fin qui per prendere un aperitivo con la signorina Knight?»

«È così.» Hutchman, da quando aveva notato la TV in mezzo alla folla, si sentiva a disagio. «Audrey e io ci conosciamo dai tempi dell'università.»

«E vostra moglie non ha niente da ridire, su queste vostre visite?»

«Be', mia moglie non sapeva dov'ero.» Lucas cercò di abbozzare un sorriso, evitando di pensare a Vicky. «Le avevo detto che andavo a lavorare per un'oretta.»

«Già.» Crombie-Carson guardò Hutchman, con disprezzo. Fin dall'inizio del colloquio evitava l'atteggiamento da *sono anch'io un uomo come tutti gli altri*, usato da tanti funzionari di polizia nei loro rapporti con il pubblico. Svolgeva un lavoro per cui, spesso, era odiato e, a sua volta, era disposto a odiare. «Cosa avete provato, quando siete arrivato qui e avete scoperto che c'era già il signor Welland?»

«Sapevo che l'avrei trovato. Vi ho già detto che sono venuto per prendere l'aperitivo e fare quattro chiacchiere.»

«Però avete detto a vostra moglie che andavate al lavoro.»

«Ho una situazione domestica difficile. Mia moglie è gelosa, in modo irragionevole.»

«Che guaio, per voi.» Per un secondo, la bocca di Crombie-Carson si assottigliò. Sembrava che i suoi lineamenti si riavvicinassero ancora di più. «Incontro moltissimi uomini che hanno la stessa croce da portare.»

Hutchman corrugò la fronte. «Cosa tentate di dire, ispettore?»

«Non *cerco* mai di dire. So controllare perfettamente il mio linguaggio, e le mie parole significano sempre quello che voglio dire.»

«Mi pareva che alludeste a qualcos'altro.»

«Davvero?» Crombie-Carson sembrava molto stupito. «Forse, signor Hutchman, avete letto qualcosa nelle mie parole. Siete già stato altre volte, in questo appartamento?»

«No» rispose, d'istinto.

«Strano. Gli inquilini del piano terreno sostengono che la vostra macchina era...»

«Intendevo di giorno. Sono stato qui l'altra sera.»

L'ispettore si lasciò andare a un mezzo sorriso. «Fin verso le ventitré e trenta.»

«Fin verso le ventitré e trenta» convenne Hutchman.

«E che scusa avete trovato per vostra moglie?»

«Che ero andato fuori a bere qualcosa.»

«Già.» Crombie-Carson guardò il sergente in divisa, in piedi vicino a Audrey, e lui annuì leggermente, trasmettendo un messaggio che Hutchman non capì. «E adesso a voi, signorina Knight. Da quanto ho capito il signor Welland aveva deciso di venirvi a trovare oggi.»

«Sì.» Audrey parlava con tono stanco esalando boccate di fumo grigio, mentre fissava il soffitto.

«La domenica, a quanto sembra, avete parecchio da fare.»

«Anzi.» Audrey non mostrò di notare, nelle parole di Crombie-Carson, nessun sottinteso. «Alla domenica mi impegno a rilassarmi.»

«Bene bene. E così, dopo che il signor Welland era qui da un'ora, avete deciso che era opportuno che incontrasse il signor Hutchman.»

«Esatto.»

«Perché?»

Audrey alzò gli occhi. «Che cosa, perché?»

«Perché avete fatto incontrare un professore comunista e un esperto in missili telecomandati?»

«La professione e la politica non c'entrano, in tutto questo. Mi capita spesso di far conoscere tra loro i miei amici.»

«Realmente?»

«Ma certo!» Audrey era pallida, ma si controllava bene. «E poi, la gente che viene da ambienti diversi reagisce in modo più interessante che...»

«Me ne rendo conto.» Crombie-Carson s'infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile grigio, si avvicinò alla finestra dal vetro rotto e, per un secondo, guardò nella strada. «E oggi, mentre i vostri due ospiti reagivano in modo così interessante tra loro, il signor Welland ha deciso di salire su questo tavolino per mettervi a posto la tendina?»

«Sì.»

«Che cosa aveva la tendina?»

«Non chiudeva bene. Gli anelli erano rimasti impigliati sul ferro.»

«Già.» Crombie-Carson provò a tirare le tendine. La stoffa scivolò senza intoppi lungo il ferro, con un ticchettio smorzato.

Audrey lo guardò in faccia. «Aubrey, probabilmente, aveva già eliminato l'intoppo prima di cadere.»

«È probabile.» L'ispettore annuì, scontento. «Se fosse stato ancora occupato ad aggiustare la tenda, sentendo il tavolino sfuggirgli sotto i piedi si sarebbe aggrappato alla stoffa. Naturalmente avrebbe trascinato con sé ogni

cosa, ma forse non sarebbe precipitato.»

«Secondo me, aveva già finito» intervenne Hutchman. «Anzi, forse stava per scendere, quando il tavolino si è capovolto.»

«Eravate entrambi nella stanza, al momento dell'incidente?»

«Sì, però non guardavamo la finestra. Abbiamo sentito uno schianto, e lui non c'era più.»

Crombie-Carson scrutava Audrey. «Se non sbaglio, il signor Welland, oltre che insegnare matematica, era istruttore di ginnastica.»

«Mi pare di sì.»

«Peccato che i suoi riflessi non l'abbiano aiutato. Forse aveva bevuto troppo.»

«No. Non aveva ancora bevuto.»

La faccia dell'ispettore era impassibile. «Il signor Hutchman ha detto che era venuto qui per prendere l'aperitivo.»

«Sì» rispose Hutchman irritato. «Ma non per mettermi a berne uno dopo l'altro, appena arrivato.»

«Già» commentò Crombie-Carson. «Bisogna osservare le forme, s'intende.» Fece un giro per la stanza, lentamente, fermandosi ogni due passi per aspirare l'aria, rumorosamente. «Avrò bisogno delle vostre deposizioni scritte. Nel frattempo, non lasciate la zona senza il mio permesso. Andiamo, sergente.» I due poliziotti, dopo un ultimo sguardo circolare, lasciarono l'appartamento e, nei pochi secondi in cui la porta rimase aperta, le voci di molte persone arrivarono dal pianerottolo, roche e impazienti.

«Che individuo simpatico» disse Hutchman. «Polizia ex-coloniale, direi.»

Audrey saltò giù dal divano e gli andò incontro, a testa bassa. «Avrei dovuto dire la verità. Avrei dovuto consegnarti a loro.»

«No, hai fatto bene. Catechizza la gente finché ti pare, ma stai alla larga da questa faccenda. Credimi, Audrey, tra poco si scatenerà l'inferno.»

«Tra poco?» lo schernì lei.

«Proprio così. Te lo assicuro, non hai ancora visto niente.» Hutchman uscì. Diversi uomini in attesa gli squadernarono sotto gli occhi le tessere di giornalisti, gli si affollarono intorno, lo seguirono sull'ascensore. La loro presenza lo aiutò a recitare la sua parte. Mentre ripeteva la storia dell'incidente, si sforzò di avere l'aria imperturbabile e rispettabile, ma appena salì in macchina cominciarono a tremargli le gambe con tale violenza che non riusciva quasi ad azionare i pedali. La macchina schizzò fuori dal cerchio della folla e, mentre svoltava in direzione di Crymchurch, Lucas rimase profondamente impressionato dal fatto che si stava facendo buio. Era uscito di casa a metà mattina, dicendo a Vicky che andava in ufficio per un'ora, e lei ci aveva creduto. Proprio quando avevano raggiunto le punte estreme della disperazione, Vicky, per qualche ragione oscura, perduta nella complessità della condizione umana, aveva cominciato a fidarsi di lui. Adesso lui tornava che era notte, portando con sé tutto il dolore che due creature umane sono capaci di sopportare. Hutchman si toccò la busta bianca, in tasca. E se l'avesse mostrata a Vicky? Almeno un'altra persona, ancora viva, aveva già visto il suo lavoro: perché lei non doveva vederlo? Sarebbe riuscito a convincerla? E le cose sarebbero cambiate? Ma era giusto che la coinvolgesse fino a quel punto, quando la reazione a catena scatenata dalle sue azioni era sul punto di toccare il punto critico? L'esplosione stava per verificarsi, inevitabilmente, e lui ne sarebbe stato al centro. Era al *piano zero.*

La casa, con le sue luci calde che brillavano dietro la fila dei pioppi, gli sembrava in pace. Chiuse la macchina e si fermò un secondo, esitante. Poi, finalmente, si decise ad entrare. L'interno, sebbene illuminato, era immerso nel silenzio, e vuoto. Lucas andò in soggiorno e trovò un biglietto di Vicky davanti al camino. Diceva: *È venuta la polizia. Mi hanno telefonato diversi giornalisti. E ho sentito la notizia per radio. Cominciavo a sperare di essermi sbagliata, con te. Ho portato con me David, stavolta, e sono perfettamente normale, è tutto finito. V. H.*

«Meglio per te, cara V. H.» disse forte Hutchman. «Hai fatto bene, anche tu.»

Sedette con gesto deciso, si guardò attorno nella stanza. Non c'era niente, lì

dentro, di molto importante. Le pareti, i quadri, i mobili erano diventati vagamente irreali. Erano arredi di teatro; in mezzo, per un certo periodo, tre persone avevano recitato le loro parti. Rendendosi conto, all'improvviso, che stava prolungando la sua più del lecito, si alzò e passò nello studio. Là dentro c'erano più di cento buste, comprese quelle destinate all'Inghilterra, che andavano ancora scritte, sigillate, compilate, chiuse e bollate. Si buttò in quel lavoro meccanico, concentrandosi sui minimi particolari, per esempio come piegare il foglio e incollare il francobollo, in modo da calmare il lavoro frenetico del suo cervello. Il tentativo ebbe un successo moderato, però, di tanto in tanto, dei pensieri strani, incredibili si affacciavano alla sua mente.

*Mia moglie e mio figlio mi hanno abbandonato.*

*Oggi ho ammazzato un uomo. Ho mentito alla polizia e mi hanno lasciato libero, però so di averlo fatto. Non ne avevo l'intenzione, ma è accaduto ugualmente. Ho troncato una vita umana!*

*A quest'ora la notizia sulla mia macchina sta facendo il giro del mondo. Tra poco l'ondata di notizie arriverà ai confini del sistema, poi la tendenza s'invertirà. Io sono esattamente nel centro. Sono l'uomo al piano zero e mi succederanno cose orrende.*

*Mia moglie e mio figlio mi hanno abbandonato...*

Una volta finito il lavoro, e con i plichi ammucchiati in file ben ordinate, Hutchman si guardò attorno con lo sguardo vuoto, di fronte al problema di continuare a vivere. Si ricordò che non aveva ancora mangiato niente, ma l'idea di prepararsi qualcosa era decisamente assurda. L'unica azione ragionevole che gli venne in mente fu di prendere un altro mazzo di buste e di spedirle, possibilmente da Londra. Si era visto catapultato nei titoli di testa dei giornali proprio quando aveva più che mai bisogno di restare nell'ombra. Comunque era sempre meglio che le sue spedizioni postali restassero segrete. La polizia sapeva che era stato coinvolto in un incidente particolare, ma non aveva ancora motivo per sospettare di lui nel corso delle indagini che avrebbero preso il via non appena la prima busta fosse arrivata a Whitehall. Audrey aveva minacciato di rivelare tutto quello che sapeva, ma, in realtà,

voleva rimanerne fuori nel modo più completo. Da quella parte, lui non correva rischi.

Hutchman prese la valigetta dalla macchina e la riempì di buste. Spense tutte le luci, uscì nel buio sferzato dalla pioggia e chiuse la porta. *La forza dell'abitudine*, pensò. *Cosa c'è mai da chiudere, qua dentro?* Buttò la valigetta sul sedile anteriore dell'auto e, mentre si preparava a salire, un raggio di luce investì il posto di guida, sollevando alte ombre. Dietro i fari sbucò una macchina nera che si fermò vicino alla sua. Tre uomini ne balzarono fuori, ma Hutchman non riusciva a vederli chiaramente perché era abbagliato da un faro. Riuscì, con fatica, a controllare la paura.

«Partite, signor Hutchman?» La voce era dura, piena di disapprovazione, però lui respirò meglio quando si rese conto che era l'ispettore Crombie-Carson.

«No» disse, tranquillo. «Andavo a fare un giro, qua intorno.»

«Con la valigia?»

«Con la valigia. Sono comode, per portarsi dietro la roba. In cosa posso esservi utile, ispettore?»

Crombie-Carson si avvicinò, inquadrato dal faro della sua macchina. «Vorrei che rispondeste a qualche domanda.»

«Ma vi ho detto tutto quello che sapevo, su Welland.»

«Questo è da vedere» rispose con durezza l'ispettore. «Comunque ora si tratta della signorina Knight.»

«Audrey!» Hutchman ebbe un brutto presentimento. «Di cosa si tratta?»

«Oggi pomeriggio» disse Crombie-Carson, freddamente «è stata prelevata dal suo appartamento da tre uomini armati.»

«Dio mio!» sussurrò Hutchman. «Ma perché l'hanno rapita?»

Crombie-Carson abbozzò un sorriso, come per dire che apprezzava quello stupore ma che, d'altra parte, aveva visto molti colpevoli reagire esattamente in quel modo. «Sono in tanti che vorrebbero conoscere la risposta. Per esempio, dove siete stato tutta la sera?»

«Qui a casa.»

«C'è qualcuno che può confermarlo?»

«No.» *Se Audrey è stata rapita*, pensava Hutchman sbalordito, *evidentemente aveva già parlato con qualcuno, a parte Welland. A meno che Welland a sua volta abbia riferito a...*

«Vostra moglie?»

«No. Mia moglie no, è andata dai suoi.»

«Già» disse Crombie-Carson, ricorrendo a quella parola che, Hutchman lo capiva, valeva per tutte le occasioni. «Signor Hutchman, ho il sospetto che intendeste lasciare la zona, nonostante la mia richiesta di non allontanarvi.»

Hutchman adesso era veramente preoccupato. «Vi assicuro che non avevo quell'intenzione. Del resto, dove sarei andato?»

«Cosa c'è in quella valigia?»

«Niente.» Lucas ammiccò sotto la luce violenta, che gli scaldava la faccia. «Niente di quello che voi immaginate. Si tratta di corrispondenza.»

«Vi spiacerebbe aprirla?»

«No.» Hutchman aprì lo sportello della macchina, tirò la valigia sul bordo del sedile e fece scattare la chiusura. Il raggio luminoso danzò sulle buste, riflettendosi sugli occhiali dell'ispettore.

«Grazie, signor Hutchman. Dovevo accertarmene. Adesso, se non vi spiace, chiudete la valigia in macchina o riportartela in casa, e accompagnatemi alla polizia di Crymchurch.»

«E perché?» La situazione, ormai, sfuggiva interamente al controllo di Hutchman.

«Credo che potreste aiutarmi nelle indagini.»

«È un modo per dirmi che sono in arresto?»

«No, signor Hutchman. Non ho motivo per arrestarvi, ma posso chiedervi di collaborare nelle indagini. Se necessario, posso...»

«State tranquillo» disse Hutchman, fingendosi rassegnato. «Verrò con voi.» Richiuse la valigetta, l'appoggiò sul fondo della macchina e chiuse lo sportello. Crombie-Carson lo spinse nel sedile posteriore nell'auto della polizia e gli salì accanto. L'interno della macchina sapeva di vernice e di aria stantia, messa in circolazione dal riscaldamento. Hutchman sedeva rigido, e osservava le luci che fuggivano dietro i finestrini, con l'attenzione acuta di un bambino che parte per le vacanze o di un uomo che viene trasportato in sala operatoria. Non era abituato a viaggiare dietro, e la macchina gli sembrava lunghissima e ingombrante. Il guidatore in divisa abbordava le curve con abilità incredibile. Erano le dieci quando arrivarono in città e, nella sera di domenica, tutti i locali erano affollati. Lucas riconobbe le finestre di *Joe's* illuminate da una luce gialla e, bruscamente, il suo senso d'avventura lo abbandonò. Adesso avrebbe voluto entrarci per un'ultima ora spensierata, davanti a boccali di birra scura da buttar giù, da nuotarci dentro, fino al momento di ritornare a casa.

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese ansiosamente a Crombie-Carson. Non aveva ancora parlato da quando era salito in macchina.

«Oh, non molto. Non c'è niente di speciale. È una faccenda normalissima, ve lo assicuro.»

Hutchman annuì. L'ispettore era decisamente affabile, e Lucas pensò che

dopo una mezz'ora sarebbe stato fuori, che avrebbe dedicato altri trenta minuti a una birra e a far quattro chiacchiere con amici mai visti prima, a dare una sbirciata alla scollatura della padrona... Un uomo senza legami di famiglia deve accontentarsi di questi piaceri. L'ultimo, veramente, era un compenso piuttosto magro, però c'era il ricordo del suo grosso fiasco con Audrey. Forse la presa che Vicky aveva su di lui si sarebbe allentata, adesso che lei aveva rinunciato ai suoi diritti. E Audrey, quella sera, era stata troppo aggressiva. *Dove sarà in questo momento? E Vicky, cosa starà facendo? E David? E cosa mi succederà?* Lucas chiuse gli occhi, sentendo crescere l'inquietudine.

«Da questa parte, signor Hutchman.» Crombie-Carson lo guidò verso un'entrata laterale nell'area di parcheggio, gli fece percorrere un corridoio e una sala arredata da un tavolo, simile al bureau di un albergo, con qualche pianta di palma. Finalmente entrarono in una stanza con pochi mobili. «Prego, accomodatevi.»

«Grazie.» Hutchman sentì che ci avrebbe messo più di trenta minuti, per uscire di lì.

Crombie-Carson sedette dall'altra parte del tavolo, senza togliersi l'impermeabile. «Adesso vi farò qualche domanda, e l'agente qui presente metterà a verbale il nostro colloquio.»

«Va bene» disse Hutchman, debolmente, chiedendosi cosa sapeva, o sospettava, l'ispettore.

«D'accordo. Quale condizione del vostro impiego, voi conoscete le norme sulla sicurezza interna e avete firmato un documento in cui vi impegnate a osservarle?»

«Sì.» Hutchman ripensava a quell'inutile pezzo di carta che aveva firmato entrando alla *Westfield* e che non aveva mai avuto influenza sulla sua attività.

«Non avete mai rivelato particolari del vostro lavoro alla *Westfield* a qualche persona non vincolata dallo stesso impegno?»

«No.» Hutchman si rilassò leggermente. Crombie-Carson si arrampicava sull'albero sbagliato e poteva continuare così all'infinito.

«Sapevate che la signorina Knight è iscritta al partito comunista?»

«Non sapevo che avesse la tessera, però conoscevo le sue tendenze politiche.»

«Dunque ne eravate al corrente?» La faccia dell'ispettore era attentissima.

«Mi pare che non ci sia niente di male. Certi operai della fabbrica di missili sono rossi, e vanno a passare le vacanze a Mosca. Ma non significa che siano agenti segreti!»

«Gli operai della vostra fabbrica non mi interessano, signor Hutchman. Non avete mai parlato con la signorina Knight del vostro lavoro alla *Westfield*?»

«No, naturalmente. Fino a ieri non l'avevo più vista, da anni.» Hutchman rimpianse di averlo detto, prima ancora di aver finito di parlare. «Già. E perché vi siete rincontrati?»

«Per nessuna ragione particolare.» Lucas alzò le spalle. «L'ho vista per caso all'*Istituto Jeavons*, l'altro giorno, e ieri le ho telefonato. In ricordo dei vecchi tempi, potrei dire.»

«Voi potreste dirlo. E cosa ha detto vostra moglie?»

«Sentite, ispettore.» Hutchman si aggrappò al metallo freddo della tavola. «Mi sospettate di aver tradito il mio paese o mia moglie? Decidetevi.»

«Come? Non sapevo che le due attività fossero compatibili. Secondo la mia esperienza, sono spesso collegate. Non c'è dubbio che l'aspetto freudiano del pensiero di una spia-tipica sia uno dei suoi caratteri dominanti.»

«Può darsi.» Hutchman era scosso dall'acutezza del commento dell'ispettore: si ricordava perfettamente quei tremendi minuti di insicurezza

che aveva provato subito dopo l'incontro con Audrey, al *Camburn Arms*. «Comunque, non ho commesso né adulterio, né spionaggio.»

«Il vostro lavoro è importante?»

«Moderatamente. È anche noiosissimo. Uno dei motivi per cui sono certo di non averne mai parlato con nessuno, è che farei scappare tutti, se ne parlassi.»

Crombie-Carson si alzò, si tolse l'impermeabile e lo posò su una sedia. «Cosa sapete della scomparsa della signorina Knight?»

«Solo quello che mi avete detto voi. Immaginate dove possa trovarsi?»

«Avete qualche idea del perché tre uomini armati siano entrati nel suo appartamento e l'abbiano portata via?»

«No.»

«Avete idea di chi sia stato?»

«No. E voi l'avete?»

«Signor Hutchman» disse l'ispettore, spazientendosi. «È meglio se il colloquio tra noi si svolge nel modo tradizionale. È sempre più costruttivo se io faccio le domande!»

«Va bene. Però lasciate che mi preoccupi per la sorte di un'amica. Mi avete detto che...»

«Un'amica? Non sarebbe meglio dire conoscente?»

Hutchman chiuse gli occhi. «Avete un linguaggio molto preciso, ispettore.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò un sergente, con una cartella di pelle. La posò sul tavolo, davanti a Crombie-Carson, e uscì senza parlare. L'ispettore l'aprì e tirò fuori otto fotografie. Non erano le tipiche fotografie

segnaletiche, ma erano istantanee ingrandite di molti uomini. Alcune foto erano ritratti, qualcun'altra era stata ricavata da istantanee con diversi personaggi. Crombie-Carson le stese davanti a Hutchman.

«Esaminate attentamente queste facce, e ditemi se le avete mai viste.»

«Non ricordo di averle mai viste» gli rispose lui dopo aver guardato le foto. Ne alzò una e cercò di voltarla, ma la mano di Crombie-Carson lo bloccò.

«Queste le tengo io.» L'ispettore raccolse i rettangoli e li rimise nella cartella.

«Se avete finito con me» disse Hutchman «avrei voglia di una birra.»

Crombie-Carson rise, incredulo, e guardò lo stenografo, alzando le sopracciglia. «Non sperateci neppure.»

«Ma cosa volete ancora da me?»

«Ve lo dico subito. Abbiamo appena concluso una parte del nostro colloquio. In questa prima parte io tratto i miei interlocutori cortesemente, con il rispetto a cui ha diritto il cittadino che paga le tasse, fino al momento in cui mi accorgo che non intende collaborare. Adesso questa parte è finita e voi mi avete fatto capire che, di vostra spontanea volontà, non intendete aiutarci. D'ora in poi, signor Hutchman, avrò la mano un po' più pesante. Anzi, molto pesante.»

Lucas lo guardò a bocca aperta. «Ma non potete! Non avete niente contro di me!»

Crombie-Carson si sporse sopra il tavolo. «Fatemi un po' di credito, amico mio. Sono un professionista. Ogni giorno ne affronto degli altri, e in genere ho la meglio io. Credevate sul serio che avrei lasciato che un dilettante come voi mi intralciasse la strada?»

«Dilettante di cosa?» domandò Hutchman, cercando di nascondere il

panico.

«Non so esattamente in cosa siate immischiato o, per lo meno, non ancora, però sono certo che avete combinato qualcosa. Siete anche un emerito bugiardo, ma non me ne importa niente perché questo fatto mi facilita il compito. Ma quello che realmente mi disturba è che siete una specie di menagramo ambulante.»

*Sono l'uomo al piano zero*, ripeteva una voce nella testa di Hutchman. «A cosa alludete?»

«Oggi, da quando siete uscito quatto quatto dalla vostra graziosa villetta, una donna è stata rapita e due uomini sono morti.»

«Due uomini! Ma...»

«Mi ero dimenticato di dirvelo?» Crombie-Carson aveva un tono studiatamente apologetico. «Uno dei tre uomini che ha rapito la signorina Knight ha sparato, uccidendo un passante che si era intromesso.»

La seconda parte del colloquio fu durissima, come l'ispettore aveva predetto. Una serie di domande che sembravano non finire più. Spesso riguardanti particolari trascurabili, a volte gridate a volte sussurrate, spirali di parole che si avvolgevano intorno al cervello di Hutchman. Insinuazioni che, se non erano individuate e controbattute immediatamente, rischiavano di trascinarlo a dire la falsità o la verità che non andava detta. *Ellissi radenti*, pensò a un certo punto Hutchman e, nella sua stanchezza, pensò di aver trovato una definizione assolutamente eccezionale. Alla fine della prova aveva la mente così annebbiata che si trovò a letto in una *stanza per ospiti*, pulita ma senza finestre della sede di polizia, prima di accorgersi che non lo avevano lasciato andare a casa. Fissò la porta con rabbia, dicendosi che, se fosse stata chiusa, l'avrebbe presa a calci. Ma erano praticamente quarantotto ore che non dormiva, e il suo cervello era stato torchiato selvaggiamente da Crombie-Carson, per cui pensò bene di rimandare il tutto al mattino.

Si addormentò immediatamente.

Lo svegliò il rumore della porta che veniva aperta. Convinto di aver dormito solo pochi minuti, Hutchman diede un'occhiata all'orologio e scoprì che erano le sei e dieci. Sedette e si accorse che aveva indosso un pigiama grigio: guardò la porta che si apriva, per lasciar passare un agente che reggeva un vassoio con un tovagliolo. La stanza si riempì del profumo di pancetta e di tè carico.

«Buongiorno, signore» disse il poliziotto. «Vi ho portato la colazione. Spero che vi piaccia il tè molto forte.»

«Va bene così.» A dire il vero, Hutchman lo preferiva leggero, ma in quel momento era tutto preso da un pensiero molto più importante. Era lunedì, e bisognava imbucare le altre buste. L'impazienza lo fece parlare con voce strozzata. «Immagino di potermene andare quando voglio.»

L'agente levò il tovagliolo, piegandolo meticolosamente. «Dovrete parlarne con l'ispettore Crombie-Carson, signore.»

«Allora non sono libero di andarmene?»

«È una faccenda che riguarda l'ispettore.»

«Non raccontatemi storie. Voi, di servizio in sede, saprete bene chi può andarsene e chi no.»

«Dirò all'ispettore che desiderate parlargli.» L'agente posò il vassoio sulle ginocchia di Hutchman e si diresse alla porta. «Non fate raffreddare la colazione.»

«Un momento! C'è l'ispettore, stamattina?»

«No, signore. Ieri ha avuto una giornata pesante, ed è andato a casa a dormire. Probabilmente ci sarà nel pomeriggio.»

La porta si chiuse sulle ultime parole dell'agente, prima che Hutchman riuscisse a liberarsi del vassoio: in quel momento capì che gli era stato messo sulle ginocchia per immobilizzarlo. L'appoggiò sul tavolino da notte e andò

alla porta. Era chiusa. Fece il giro della stanza finché arrivò di nuovo al letto. Il prosciutto era mal cotto, e nelle uova strapazzate avevano messo troppo burro: una poltiglia unta e gialla. Hutchman prese la tazza del tè e provò a berne una sorsata. Era troppo dolce e troppo forte, però abbastanza caldo. Bevve piano, assaporando le scosse leggere che gli correvano nei nervi a ogni sorso. Il tè non aveva certo un valore nutritivo, però, se non altro, lo aiutava a pensare.

Nel pomeriggio, con tutta probabilità, sarebbe arrivato in tempo a spedire gli ultimi plichi. Ma che garanzia aveva di essere libero? L'agente aveva detto che, probabilmente, Crombie-Carson sarebbe venuto nel pomeriggio, però, anche ammettendo che lo facesse, non era detto che avvertissero Hutchman. E così, un passo alla volta, c'era il rischio che l'ispettore mettesse finalmente le carte in tavola e dicesse che intendeva trattenerlo per qualche giorno, se non di più. Hutchman tentò di farsi venire in mente i diritti legali del cittadino. Sapeva che i poteri della polizia, compreso quello di trattenere gli indiziati senza spiegazioni, da tre anni a questa parte erano stati estesi, come misura restrittiva della società, per combattere la violenza dilagante. Nella sicurezza della sua vita di prima Hutchman aveva approvato che la polizia avesse maggiore autorità, le rare volte che aveva pensato a quel problema. Adesso non lo sopportava.

Il lato peggiore della faccenda era che lui sapeva benissimo perché avrebbero potuto trattenerlo, mentre non aveva la più vaga idea del perché la polizia lo faceva. Welland era morto, Audrey era stata rapita dal suo appartamento e un terzo, innocente, era stato ammazzato per strada. Tutto questo, come aveva giustamente intuito Crombie-Carson, era un risultato diretto delle azioni di Hutchman. E cosa stava succedendo ad Audrey, in quel preciso momento? Se i Sovietici, o chiunque fosse, l'avevano sequestrata, lei avrebbe rivelato tutto quello che sapeva. Al che si sarebbero messi in contatto con Whitehall, e un gruppo di uomini senza volto sarebbe venuto a Crymchurch, a cercarlo.

Hutchman finì il tè e fece una smorfia quando sentì sotto la lingua lo zucchero non ancora ben sciolto. Fabbricando la macchina aveva aperto la caccia contro se stesso. Non aveva importanza chi l'avrebbe fatto fuori, ma al

momento della cattura ci sarebbero stati brindisi a Whitehall, al Pentagono e al Cremlino. Oltre che a Pechino e a Parigi. E lui stava lì, tranquillo, col pigiama del governo addosso, come un insetto tremante che aspetta di essere schiacciato. Eppure potevano arrivare, da un momento all'altro!

Con uno scatto di energia, balzò in piedi e cercò i suoi vestiti. I pantaloni, la maglia e la giacca scura erano appesi in un armadio a muro. Si vestì rapidamente e si frugò in tasca. Non avevano toccato niente, compreso il denaro, quanto gli rimaneva di quello che gli aveva dato Vicky perché lo versasse sul conto, e un piccolo temperino. La lama era lunga al massimo due centimetri e mezzo, e l'oggetto costituiva un'arma molto meno efficace dei pugni o dei calci. Lucas si guardò attorno in cerca di ispirazione, poi andò alla porta e cominciò a prenderla a calci, colpi lenti e ritmici che producevano il massimo rumore. La porta, a dire il vero, faceva ben poco rumore, ma dopo qualche minuto sentì girare la serratura. Quando la porta si aprì vide il giovane agente di poco prima accompagnato da un sergente.

«Ma che vi prende?» gli chiesero, sdegnati. «Perché date calci alla porta?»

«Voglio uscire.» Hutchman partì verso il corridoio, cercando di toglierli di mezzo. «Non avete diritto di tenermi sotto chiave.»

Il sergente lo cacciò indietro. «Restate dove siete, finché l'ispettore non vi dirà che potete andare. E se ricominciate a dare calci alla porta, vi lego mani e piedi. Chiaro?»

Hutchman annuì docilmente, si voltò e poi, con uno scatto, si buttò fuori. Si trovò miracolosamente in corridoio e finì dritto tra le braccia di un terzo poliziotto. Era più grosso dei altri due messi assieme, una specie di maroso in divisa azzurra che trascinò sulla cresta Hutchman senza il minimo sforzo, ricacciandolo nella stanza.

«La vostra è stata una cretinaggine» disse il sergente. «Avete aggredito un pubblico ufficiale, potrei anche trasferirvi in cella. Perciò vi consiglio di starvene quieto il più possibile.»

Sbatté la porta, lasciando Hutchman più solo e più prigioniero di prima. Il

labbro superiore, che era entrato in collisione con un bottone della divisa, gli faceva male. Si mise a camminare avanti e indietro per la stanzetta, scosso da un tremito e cercando di accettare il fatto di essere prigioniero e che, anche se la sua causa era giusta e se parecchie vite umane dipendevano dalla sua, non sarebbe certo intervenuto un fulmine per abbattere quelle pareti. *Ma è una follia*, pensava, avvilito. *Io che posso far ballare i neutroni non riesco a mettere nel sacco dei poliziotti di provincia?* Sedette sull'unica seggiola, cercando un sistema per recuperare la libertà. Poco dopo si avvicinò al letto e tolse le lenzuola, scoprendo un materasso di gommapiuma.

Lo guardò per qualche secondo, prese il temperino e cominciò a ritagliare il materiale spugnoso. In un primo tempo lo strato esterno, più duro, resistette ai suoi sforzi, ma l'interno si lasciò tagliare senza difficoltà. Un quarto d'ora dopo aveva ritagliato un pezzo a forma di bara, lungo all'incirca un metro e ottanta. Lo arrotolò, lo compresse al massimo e lo ficcò nel tavolino da notte, richiudendo lo sportello con una certa difficoltà. Finita l'operazione, si allungò nel letto proprio dove la sua operazione chirurgica aveva messo allo scoperto le molle. Sotto il peso cedettero leggermente, ma il materasso restò all'incirca com'era, alto tre centimetri più della sua faccia. Soddisfatto dei risultati raggiunti, si mise a sedere e tirò di nuovo le lenzuola sul letto. Non era facile, lavorando da sotto, disporre cuscini e lenzuola come in un normale letto disfatto, e, prima di aver finito, era inondato di sudore.

Allora restò immobile, in attesa, accorgendosi soltanto allora di avere un gran sonno arretrato.

Si risvegliò dall'assopimento involontario perché la porta si apriva. Trattenne il respiro per non provocare nessun movimento sospetto. Una voce di uomo imprecò violentemente. Sentì un calpestio di passi che correvano al letto, poi all'angolo dei servizi nascosti dietro una tenda. Finalmente i passi tornarono verso il letto. L'uomo invisibile, quando s'inginocchiò per guardare sotto il letto, borbottò qualcosa nel suo orecchio. Hutchman si irrigidì temendo che le molle incurvate sotto il suo peso lo tradissero, ma i passi si allontanarono.

«Sergente!» Sentì la voce soffocata chiamare in corridoio. «È scappato.»

La porta era rimasta aperta, ma Hutchman vinse la tentazione di lanciarsi fuori. Poco dopo la sua scarsa conoscenza della psicologia poliziesca fu ricompensata: un rumore di passi, stavolta appartenenti a un gruppetto di uomini, risuonò in corridoio di corsa. I passi irruppero nella stanza, ripercorsero esattamente gli itinerari di prima e poi si allontanarono. Anche stavolta, come capì Hutchman tendendo l'orecchio al massimo, la porta non era stata chiusa. Finora il suo piano aveva avuto successo ma, a questo punto, bisognava formulare un giudizio difficilissimo. La polizia riteneva che lui fosse scappato o invece si sarebbero messi a frugare l'edificio? In questo caso era meglio che restasse dov'era, anche se rischiava che qualcuno venisse a rifare il letto.

Aspettò una ventina di minuti, innervosendosi sempre di più, tendendo l'orecchio a tutti i rumori del palazzo: porte sbattute, telefoni che squillavano in distanza, risate e scoppi di voce. Per due volte sentì dei passi che si muovevano fuori della stanza senza una meta precisa, e una volta si accorse che erano passi di donna, ma fu abbastanza fortunato perché quell'ala del corridoio non era molto frequentata. Alla fine si convinse che non facevano una perquisizione sistematica dello stabile. A questo punto buttò via le lenzuola e scese dal letto. Uscire in corridoio era senza dubbio un rischio enorme, e Hutchman fece un grosso fagotto di coperte e lenzuola trasportandolo fuori della stanza. Gli uomini che erano venuti a cercarlo arrivavano da destra, così girò a sinistra. Percorse il corridoio, spiando le porte da dietro il voluminoso riparo di lenzuola bianche. In fondo trovò una porta di ferro, dipinta di grigio, con su scritto in rosso: USCITA DI SICUREZZA. L'aprì e, sempre carico delle sue lenzuola, scese la scaletta di cemento. Arrivato alla fine si trovò libero, a guardarsi attorno nella luce color grigio acciaio della metà mattina, in un posteggio. Sull'area c'erano poche auto parcheggiate, e non c'era nessuno.

Hutchman attraversò deciso il posteggio e un passaggio che dava sulla via principale di Crymchurch. La sede di polizia era alla sua sinistra. Infilò la via nella direzione opposta, facendo uno sforzo per non mettersi a correre, con la faccia affondata nelle lenzuola. Al primo angolo svoltò a destra, e solo in quel momento si abbandonò alla sensazione di essere tornato libero. Ma quella pace non durò a lungo.

*Sono lontano diversi chilometri da casa*, pensò. *E le buste sono laggiù.*

Voleva chiamare un taxi, ma poi ricordò che a Crymchurch erano una rarità. L'idea di rubare una macchina era la più sconvolgente rispetto a tutto quello che aveva fatto da quando aveva rotto i legami con la società. Quel furto sarebbe stato il suo primo reato vero, e non era neanche sicuro di riuscirci. Però non aveva altra scelta. Cominciò a esaminare i cruscotti delle macchine parcheggiate lungo la strada. Due isolati più avanti, dove il centro commerciale di Crymchurch si confondeva con la zona residenziale, avvistò il luccichio della chiave infilata nel cruscotto di un'automobile. Non era proprio quello che gli serviva: era un nuovo modello di sicurezza dell'industria sussidiata dal governo, con quattro sedili rivolti all'indietro mentre solo il posto del guidatore guardava in avanti. Tutte quelle macchine erano dotate di un sistema che limitava la velocità a cento chilometri all'ora.

Dopo attenta riflessione, Hutchman decise che era meglio non commettere infrazioni alle norme del traffico. Si guardò attorno per essere sicuro che il proprietario non fosse nei paraggi, lasciò cadere a terra il mucchio di lenzuola e salì. Il motore si avviò al primo giro di chiave, e Lucas si allontanò velocemente. *Non c'è male per un dilettante*, pensò, con un momento di gioia da bambino. *Ma attento a non presumere troppo, mio caro Hutch!*

Attraversò la periferia della città abituandosi lentamente ai comandi, e rimase scosso quando vide per un attimo la sua faccia con la barba lunga nel retrovisore. Era una faccia stanca e disperata, la faccia di uno sconosciuto a cui si dava la caccia. Quando arrivò a casa passò lentamente davanti all'edificio, soddisfatto di vedere che non c'erano poliziotti. Poi si fermò e tornò, a marcia indietro, lungo il viale. La sua macchina, con i finestrini appannati per l'umidità, era ferma dove l'aveva lasciata. Parcheggiò l'auto rubata e scese. Intanto guardava la casa con nostalgia, chiedendosi cosa avrebbe fatto vedendo Vicky a una finestra. Ma due bottiglie di latte posate accanto alla porta gli rivelarono che lei non era tornata. Simboli. Due punti indicatori che segnavano la fine del suo dialogo con lei. In quel momento, gli occhi gli si velarono.

Si frugò in tasca e trovò la chiave della sua macchina. Anche quella partì al

primo colpo e, un minuto dopo, filava verso nord, incontro all'inverno.

## 10

Di fronte a lui si stendeva il dorso del paese, minaccioso per dimensioni, complessità e possibilità di pericolo. Finora aveva sempre pensato alla Gran Bretagna come a una piccola isola familiare, uno spiazzo erboso e affollato che lasciava spazio appena sufficiente a un jet per mettersi in linea di volo, prima che fosse di nuovo il momento di scendere a terra. Adesso il paese gli sembrava enorme, indistinto, carico di minaccia, cresciuto in proporzione inversa al numero di esseri umani a cui poteva rivolgersi per avere aiuto.

Hutchman guidava con impegno, sapendo cosa rischiava se fosse incorso in un'infrazione ai limiti di velocità o anche in un minimo incidente. Controllava lo specchio retrovisore, prendendosela con le macchine che stavano incollate alla sua ruota posteriore. Erano pronte a balzare avanti e invece si tenevano in coda, dietro di lui. Altri guidatori, sicuri e isolati nei loro piccoli sistemi. Einsteiniani di movimento relativo lo osservavano curiosamente, finché si decise a infilarsi gli occhiali da sole. Varcò il Tamigi a Henley e puntò a nord ovest, verso Oxford, facendo tappa a varie buche delle lettere.

Per mezzogiorno era entrato da un pezzo nella zona di Tolkein, nei Cotswolds, e filava attraverso paesi costruiti con pietre beige che sembravano cresciuti in virtù di qualche processo naturale, piuttosto che costruiti dall'uomo. Valli dai colori delicati si schiudevano sotto veli di nebbia bianca. Hutchman guardava la campagna, pieno di rimpianti e di ripensamenti finché, sentendo il suo nome alla radio, tornò subitamente al problema di come vivere minuto per minuto. Quando alzò il volume la radio ebbe delle scariche. Così non sentì tutto quello che veniva detto.

*...la polizia è intervenuta nella casa di Moore's Road a Camburn dove, nella giornata di ieri, sono morti due uomini. Uno era precipitato dall'ultimo piano dell'edificio, mentre l'altro era rimasto ucciso al momento del rapimento ad opera di tre uomini armati, dell'assistente di biologia Audrey*

*Knight. L'uomo deceduto in seguito alla caduta era Aubrey Welland, un professore abitante in Ridge Road 202 a Upton Green, mentre l'altro era Richard Thomas Bilson, di cinquantanove anni, abitante in Moore's Road 38, a Camburn. Il Bilson passava di là per caso e aveva, a quanto risulta, tentato di impedire che la signorina Knight fosse caricata sulla macchina. La polizia, fino a questo momento, non sa ancora dove si trovi. Però, sia lei sia il Welland, erano iscritti al partito comunista e si ritiene che la sua scomparsa abbia un movente politico.*

*Secondo gli sviluppi recenti della situazione, Lucas Hutchman, di trentanove anni, abitante a Priory Hill, a Crymchurch, un matematico che lavorava nella fabbrica di missili teleguidati* Westfield, *è ricercato dalla polizia che ritiene possa esserle materialmente di aiuto nel corso dell'inchiesta. Hutchman è stato portato alla stazione di polizia di Crymchurch l'altra sera, ma oggi è scomparso. Viene descritto come un individuo alto uno e ottanta, con capelli neri, magro, la faccia rasata. Indossa pantaloni grigi e una giacca di pelle scura. Si ritiene che sia al volante di una Ford Director azzurra, numero di targa SMN 836Q. Chiunque abbia visto questa macchina, o un individuo rispondente alla descrizione di Hutchman, è invitato a mettersi immediatamente in contatto col più vicino posto di polizia.*

*La notizia che un grave incendio è scoppiato a bordo del laboratorio orbitale è stata smentita da...*

Hutchman abbassò la radio, finché non sentì che un vago rumore di fondo. Il primo pensiero che gli si affacciò alla mente fu che non avevano perso tempo. Erano passate solo tre ore da quando se n'era andato dal centro di polizia di Crymchurch, ma era evidente che la polizia non aveva aspettato che i giornalisti divulgassero la notizia, ma era andata direttamente alla BBC per chiederne la collaborazione. Non conosceva molto dei sistemi della polizia, però ricordava perfettamente che appelli al pubblico di quel tipo erano un avvenimento raro. Era chiaro che Crombie-Carson, o forse qualcuno più in su di lui, aveva capito che c'era sotto qualcosa di molto grosso. Hutchman guardò nel retrovisore. Dietro, a breve distanza, c'era un'altra macchina che si alzava e abbassava secondo le asperità della strada fiancheggiata da una

siepe. E quel lampo argenteo non era per caso un'antenna? Anche il guidatore di quella macchina aveva sentito le ultime notizie? E se avesse riconosciuto la sua Ford? Hutchman premette d'istinto l'acceleratore e balzò in avanti, finché l'altra macchina sparì dalla vista. A questo punto si trovò a ridosso di un altro veicolo. Rallentò leggermente e cercò di pensare in modo costruttivo.

Aveva preso la sua macchina perché gli consentiva di imbucare le lettere in un'area vasta, e in fretta. Era necessario che tutte le buste partissero prima dell'ultimo ritiro. Una volta finito di imbucare, poteva tranquillamente abbandonare la macchina, però rischiava che lo individuassero quasi subito e che trasmettessero alla polizia l'indicazione precisa di dove si trovava. La soluzione migliore era di vagliare attentamente i dati principali trasmessi per radio e decidere quali di essi erano assolutamente intoccabili.

Quando arrivò alle prime case di Cheltenham, fermò la macchina in una strada poco frequentata, vi lasciò la giacca e prese un autobus diretto al centro della città. Salì al secondo piano del bus, tirò fuori il mazzo di banconote e le contò. Aveva in tutto 138 sterline, più che sufficienti per arrivare al famoso giorno-D. Quando scese dall'autobus nel centro della cittadina sconosciuta, si accorse di tremare nell'aria fredda di novembre, e decise che girando in pantaloni e golf avrebbe attirato troppo l'attenzione. Entrò in un negozio di abbigliamento e comprò un giubbotto grigio, con cerniera lampo. Nel bazar accanto si procurò un rasoio elettrico e, provandolo, abbozzò una barba incipiente. Era una barba di soli tre giorni, però era così nera e folta che poteva già passare per una vera e propria barba, un elemento caratteristico della sua persona.

Adesso che si sentiva più tranquillo, Hutchman scoprì un negozio di accessori per auto che forniva le targhe con consegna immediata. Inventò un numero il più anonimo possibile, ordinò due targhe e dopo aver atteso che i numeri venissero applicati sulla lastra, uscì nella luce pungente del sole, col nuovo acquisto sotto il braccio.

Lo stupì sentire fame, poi si ricordò che aveva mangiato per l'ultima volta con Audrey, in un'altra esistenza. L'idea di mangiare qualcosa di caldo in un ristorante lo attirava, ma non aveva tempo da perdere. Si procurò una borsa di

plastica, la riempì con sei barattoli di vernice aerosol nera per auto e di una bottiglia di solvente. Comperò il tutto in tre negozi diversi, perché nessuno sospettasse che voleva ridipingere tutta una macchina. Appoggiò sul pacco dei panini avvolti nel cellophane e alcuni barattoli di birra scura, poi riprese un autobus diretto alla periferia che passava per la strada di prima.

Una volta sceso si avvicinò alla macchina con attenzione. Aveva impiegato poco più di un'ora, ma c'era il rischio che, nel frattempo, qualcuno avesse notato l'auto. Quando fu sicuro che non c'era pericolo nella zona, salì in macchina e si diresse a est, verso le colline, cercando un angolo tranquillo dove poter lavorare senza attirare l'attenzione. Passò una mezz'oretta, prima che riuscisse a trovare una strada poco frequentata. Portava verso una cascina disabitata ed era nascosta da una siepe di biancospini. Fermò la macchina in modo da non essere visto dalla strada principale e si mise immediatamente all'opera con l'aerosol, spruzzando la vernice. Per fare un buon lavoro, avrebbe dovuto proteggere, prima di cominciare, i vetri e le parti cromate, ma si accontentò di pulire i baffi di vernice con un fazzoletto imbevuto di solvente. Spruzzando a ondate leggere e senza insistere troppo sui particolari, cambiò, nel giro di venti minuti, la sua macchina azzurra in una nera. Buttò nel fosso i barattoli vuoti, prese un cacciavite dagli attrezzi e cambiò il numero di targa, mettendo quelle vecchie nel portabagagli.

Quando ebbe finito, aveva di nuovo fame. Consumò i panini alla svelta, innaffiandoli abbondantemente di birra, poi invertì la marcia ritornando sulla statale. Resistendo all'impulso di correre, tenne una velocità moderata, senza mai superare i cento all'ora. Attraversò paesi e cittadine e, al tramonto, il paesaggio era già cambiato. Le case, in questa zona, erano costruite con una pietra più scura, la vegetazione di un verde più intenso, velata di nebbia e carica della fuliggine che esisteva in passato nel nord industriale e che aveva lasciato come eredità un suolo più ricco. Hutchman si fermava di tanto in tanto nei centri più importanti, imbucando alla posta centrale fasci di lettere. Arrivò a Stockport la sera, imbucò l'ultimo plico e, in quel momento, scoprì che la sua missione, con tutta la serie di mete a breve termine, era l'unica cosa che gli aveva impedito di crollare. Adesso non aveva più niente da fare, fino al momento di tornare ad Hastings per il suo appuntamento con la macchina ammazza-bombe. In quella pausa fu travolto da un'ondata di tristezza e di

autocompassione. Il tempo era ancora freddo e asciutto. Lui scese fino al Mersey, che scorreva tutto nero, e cercò di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri.

Sedette su una panchina di legno ai margini di un giardino e si prese la testa tra le mani. *Vicky*, pensò, e un fiotto di immagini della vita passata irruppe nella sua mente: il sorriso di Vicky quando lui accettava di far l'amore come voleva lei, il profumo degli aghi di pino, a Natale, il fresco di una camicia appena stirata. Andare in giro per commissioni con lei, in una mattina d'estate, e tutt'e due, prima di mezzogiorno, ritrovarsi mezzi brilli senza aver comperato niente. I libri che lo tenevano sveglio fino a tardi e il mattino quando era uscito per osservare del suo tiro all'arco, e la rugiada copriva il prato rendendolo visivamente inerte, come se lo si guardasse attraverso lenti polarizzate...

Alla fine, Hutchman si alzò con gli occhi aridi e tornò alla macchina passando per vie buie, spazzate da folate di aria gelida. L'odore familiare della macchina gli diede un conforto momentaneo. Fece il pieno a una stazione *self-service* e si sforzò di essere più costruttivo nei suoi pensieri, dato che il momento di abbandono in riva al fiume era stato perfettamente inutile, oltre che deprimente. Aveva spedito le ultime buste, comprese quelle dirette in Gran Bretagna, e da domani chi sedeva in posti importanti le avrebbe lette. Poi ci sarebbe stato un breve intervallo, mentre gli studiosi qualificati controllavano i dati matematici, e i fisici confermavano che era possibile ottenere un *laser cestron.* Comunque, entro domani, la notizia sarebbe corsa. Il messaggio, da quel momento, sarebbe stato semplicissimo: *Trovate Lucas Hutchman, e se è in possesso di un esemplare della macchina eliminate sia lui sia la sua opera.*

Nelle poche ore di sicurezza che gli restavano, Hutchman doveva trovare un buon nascondiglio per rintanarsi. Prima di tutto era un errore fermarsi a Stockport, che era il punto più scottante della pista che s'era lasciato alle spalle. I cacciatori sapevano sicuramente che una macchina anti-bombe non è facile da trasportare e avrebbe stabilito che, se esisteva realmente, molto probabilmente era nascosta in qualche località a sud, non molto lontana dalla casa di Hutchman. Un'altra ipotesi era che, dopo una puntata a nord, la loro

preda tornasse verso sud, sia per far perdere le tracce sia per avvicinarsi alla macchina. In base a questi dati, Hutchman decise di proseguire verso nord.

Si diresse a Manchester, prese la tangenziale per evitare la città e continuò in direzione ovest, attraverso il Lancashire, con la vaga idea di raggiungere la regione dei laghi del Cumberland la notte stessa. Ma altre considerazioni vennero in mente. La regione dei laghi era molto lontana da Hastings, e soprattutto in quel periodo dell'anno, era molto controllabile nelle sue vie d'accesso. Era meglio scegliere un centro popoloso e, possibilmente, vicino. Lasciò la statale e consultò una carta. La città più vicina, di una certa importanza, era Bolton che, secondo lui, era un concentrato della tipica vita monotona dell'Inghilterra provinciale. Il suo nome non suscitava impressioni freudiane associate alla *fantasia di una spia tipica* di Crombie-Carson e, di conseguenza, dal punto di vista di Hutchman era una buona scelta. Inoltre, a quanto ricordava, non conosceva assolutamente nessuno del posto, mentre, con ogni probabilità, i cacciatori avrebbero concentrato le ricerche in un'area dove sapevano che Hutchman aveva degli amici a cui rivolgersi per aiuto.

Una volta presa questa decisione imboccò la strada Salford-Bolton e guidò prestando la massima attenzione a quello che aveva intorno, come ormai era diventata un'abitudine. La soluzione più semplice era di andare in un albergo, ma forse era anche la più pericolosa. Meglio se restava fuori tiro. Arrivando a Bolton, attraversò la città lentamente, finché si ritrovò in un quartiere squallido, come ci sono in tutte le città e nei grossi centri, dove grandi edifici cadenti combattono una battaglia ormai persa contro il deterioramento, ricevendo aiuti minimi dai proprietari che affittano camere singole. Parcheggiò in una strada di olmi nodosi, color ruggine, prese la valigia vuota e camminò finché vide una casa col cartello: *Si affittano camere*, appeso a una finestra del piano terreno. La donna che rispose alla scampanellata era sulla cinquantina, con un petto imponente, e portava una maglietta rosa, traforata, che copriva un complicato groviglio di nastri di seta. I capelli biondi erano raccolti in una pettinatura elaborata su di una faccia dal mento abbondante. Un ragazzino pallido di sette o otto anni, che indossava un pigiama a righe, si teneva stretto a lei, con le braccia avvolte attorno alle sue gambe.

«Buona sera» disse Hutchman, incerto. «Sto cercando alloggio e ho visto il cartello.»

«Ah sì?» la donna sembrava sorpresa di sentire che c'era un cartello. Il ragazzo osservò Hutchman, guardingo, dietro le pieghe della sottana.

«Avete una stanza libera?» Hutchman guardò nell'ingresso male illuminato, pavimentato in linoleum marrone, con la scala buia che saliva agli altri piani. Rimpianse di non poter tornare a casa sua.

«Abbiamo una stanza, ma è mio marito che di solito se ne occupa: in questo momento non c'è.»

«Va bene» disse Hutchman, sollevato. «Proverò altrove.»

«Ma non importa. Il signor Atwood, mio marito, tornerà presto.» La donna si scostò e gli fece segno di passare. Lucas entrò. Le tavole del pavimento scricchiolarono, sotto i suoi passi. All'interno c'era un forte profumo di deodorante.

«Fino a quando intendete fermarvi?» chiese la signora Atwood.

«Fino a...» Hutchman si riprese. «Un paio di settimane, all'incirca.» Salì per vedere la stanza che, neanche a farlo apposta, era all'ultimo piano: piccola ma pulita, e il letto aveva due materassi. Faceva pensare che fosse comodo, anche se un po' troppo alto. Lucas chiese, ottenendo risposta affermativa, di avere la pensione completa, e cioè tre pasti al giorno, e che la signora Atwood, dietro un piccolo supplemento, gli tenesse in ordine la biancheria. «Va bene» disse poi, sforzandosi di sembrare entusiasta. «Prendo la stanza.»

«Sono sicura che vi troverete bene.» La signora Atwood si toccò i capelli. «Tutti i miei ragazzi si trovano sempre bene.»

Hutchman sorrise. «Porto su la valigia.»

Si sentì un rumore sul pianerottolo e il ragazzino entrò, portando la valigia.

«Geoffrey! Lo sai che non devi...» la signora Atwood si voltò verso Hutchman. «Non sta bene, sapete. Asma.»

«È vuota» dichiarò Geoffrey, buttandola con noncuranza sul letto. «Ce la faccio benissimo a portare una valigia vuota, mamma.»

«Ah...» Hutchman guardò la signora Atwood. «Non è completamente vuota, ma ne ho lasciato buona parte del contenuto in macchina.»

Lei annuì. «Vi spiacerebbe darmi un anticipo?»

«No, di certo.» Hutchman sfilò tre banconote da cinque sterline dal mazzo, senza toglierlo dalla tasca, e gliele tese. Quando la padrona fu uscita lui chiuse la porta, notando con sorpresa che la chiave era piegata. Era una chiave sottile, per niente complicata, con un'asta lunga che, dove era piegata, presentava un alone azzurrognolo, come se il metallo fosse stato scaldato e incurvato di proposito. Hutchman scosse la testa, stupito. Poi buttò il giubbotto sul letto e fece il giro della stanza, cercando di scacciare la nostalgia che cominciava a riassalirlo. Aprì con difficoltà l'unica finestra e si sporse all'infuori. L'aria fredda della notte gli diede un senso di vertigine, procurandogli una sensazione strana, come quella di chi sogna di volare. Gli sembrava di avere la testa dissociata dal resto del corpo, fluttuante nel buio, accanto a un intrico misterioso di grondaie e di tubi, di camini e di davanzali. Tutto in giro e più in basso brillavano le finestre illuminate: certe avevano le tende tirate mentre altre lasciavano intravedere l'interno di orrende stanzette anonime. La situazione fisica, con quella sua testa che sporgeva invisibile e disincarnata vicino alle pareti di un *cañon* d'incubo, non era molto lontana dalla matrice di orrore che era diventata la sua vita. Rimase così, per un tempo lunghissimo, finché il gelo gli arrivò alle ossa e lo fece tremare violentemente: Allora richiuse la finestra e andò a letto.

Quella sarebbe stata casa sua per una settimana, e già lui si chiedeva come avrebbe fatto a sopravvivere.

Ed Montefiore era abbastanza giovane per avere incominciato a lavorare ai calcolatori, e abbastanza vecchio per essere arrivato al vertice del suo settore, privo di un nome ben definito, del Ministero della Difesa.

Il fatto che fosse noto, nella misura possibile a un uomo della sua posizione, come un mago dei calcolatori, era più una questione di economia che una capacità particolare. In realtà, Montefiore aveva un istinto, un talento, un dono che gli permetteva di riparare qualunque tipo di macchina. Non gli importava di conoscere lo schema della macchina, e neanche di sapere a cosa serviva l'apparecchio. Se la macchina era guasta, bastava che ci mettesse su le mani, che entrasse in comunione con lo spirito di chi l'aveva costruita, per scoprire il guasto. Trovato il difetto, se in quel momento aveva voglia di farlo, sistemava rapidamente e facilmente ogni cosa, altrimenti spiegava a un altro cosa bisognava fare e se ne andava soddisfatto. Anzi, da quando aveva cominciato a sfruttare quella sua capacità particolare, aveva smesso quasi subito di eseguire direttamente le riparazioni. Guadagnava di più diagnosticando i guasti che riparandoli.

E di tutti i campi a cui era possibile applicare il suo talento, quello dei calcolatori, si era detto Montefiore, era sicuramente il più redditizio. Aveva passato diversi anni a diagnosticare i guasti, spostandosi nel giro di un'ora da un capo all'altro del mondo, per curare i calcolatori e le batterie dei calcolatori da malattie che i tecnici locali non erano riusciti a sistemare, facendo un mucchio di soldi e conducendo una vita principesca in mezzo a una quantità di cariche.

Proprio quando cominciava ad averne abbastanza di quella vita, il governo aveva fatto i primi approcci alla lontana, a proposito del progetto MENTORE. Come individuo, Montefiore detestava l'idea di un calcolatore unico, immenso, che nella sua banca a dati multipli contenesse tutte le informazioni militari, sociali, finanziarie, criminali e industriali di cui aveva bisogno il governo per il controllo del paese. Però, come uomo dotato di un immenso talento che richiedeva sempre nuovi termini di confronto, si buttò nel progetto senza alcuna riserva. Non gli interessava minimamente la parte tecnica della costruzione della macchina, anche perché le varie parti componenti MENTORE erano relativamente convenzionali e solo collegate

assieme diventavano eccezionali. Però tenere in perfetta efficienza coordinata quella struttura immane gli aveva dato una soddisfazione quasi completa. Naturalmente gli aveva anche conferito promozioni, responsabilità e un certo tipo di potere. Nessun cervello umano era in grado di assimilare i dati accatastati nel MENTORE per più di una frazione di minuto, però Montefiore era l'unico ad avere libero accesso alla macchina e sapeva scegliere tra le varie informazioni. In realtà, conosceva tutto quello di cui valeva la pena.

Adesso, mentre se ne stava alla finestra del suo ufficio, il dato base nella sua mente era che stava succedendo qualcosa di molto grave. Un'ora prima gli aveva telefonato il segretario del ministro, con un messaggio molto semplice: Montefiore era pregato di rimanere in ufficio fino a nuova chiamata. Non c'era, nella comunicazione, niente di particolarmente insolito, però il messaggio gli era stato comunicato sul telefono rosso. Montefiore, una volta, aveva fatto il conto che, se un giorno il telefono rosso avesse realmente suonato, v'erano sette probabilità contro una che i missili intercontinentali stessero per fare il balzo verso gli strati superiori dell'atmosfera. Le parole di McKenzie l'avevano in parte tranquillizzato, però gli avevano lasciato un brutto presentimento.

Montefiore era un uomo di statura media, con grosse spalle muscolose e una faccia da ragazzo. Aveva il mento piccolo, ma deciso. Esaminandosi nello specchio del caminetto bianco, decise malinconicamente che, per qualche settimana, doveva bere meno birra. Poi cominciò a chiedersi se l'appello del telefono rosso non avesse messo fine alle bevute di birra, sue e di tutti gli altri. Tornò alla finestra e, mentre guardava i tetti degli autobus che avanzavano lentamente, la segretaria gli annunciò al citofono che il signor McKenzie e il generale Finch stavano per arrivare. Finch era a capo di un gruppo di uomini che, tra le altre mansioni, potevano decidere se premere o meno certi pulsanti. Montefiore, in teoria non avrebbe dovuto neppure conoscere il legame esistente tra Finch e il Comando strategico dell'Aria. Provò un attimo di sgomento nel sentire il nome del generale, e rimpianse di non essere rimasto nell'ignoranza primitiva.

I due uomini entrarono in silenzio, muniti di borse, e si strinsero la mano con un minimo di formalità. Erano entrambi *clienti* del servizio di

informazione del MENTORE e Montefiore li conosceva bene. Lo trattavano sempre con molta cortesia, però la loro estrema correttezza gli ricordava ogni volta che tutta la sua magia in fatto di elettronica era impotente contro la barriera di classe. Lui proveniva dalla piccola borghesia, mentre quei due appartenevano all'aristocrazia. Su questa faccenda niente era cambiato perché nessuno parlava mai di queste cose nella Gran Bretagna dell'emancipazione cockney. McKenzie, alto, colorito, additò una manopola sul tavolo di Montefiore. Lui annuì e la girò, mettendo in azione un apparecchio elettronico che, entro il suo raggio d'azione, impediva anche il funzionamento di un telefono normale. In questo modo era impossibile registrare quello che si diceva lì dentro.

«Di cosa si tratta, Gerard?»

Montefiore si serviva, per principio, del nome di battesimo, e aveva giurato che se qualcuno dei suoi clienti altolocati avesse trovato a ridire su questa abitudine, lui, molto semplicemente, avrebbe abbandonato il progetto MENTORE e si sarebbe rifiutato di tornare ad occuparsene finché il suo diritto di chiamare Trevor Trevor non venisse ratificato.

«Di una faccenda molto grave» disse McKenzie guardando Montefiore dritto negli occhi, cosa che non gli era abituale. Aprì la borsa, ne estrasse delle fotocopie piene di formule e di disegni e le posò sul tavolo.

«Leggete questo.»

«Va bene.» Montefiore scorse le pagine con rapidità professionale e, all'impressione di un disastro imminente, seguì un sollievo immenso. «Fino a che punto ci credete?»

«Il credere non c'entra. Il fatto è che tutta la parte matematica è già stata controllata e trovata esatta.»

«Sì? E da chi?»

«Sproale.»

Montefiore rimase un po' sopra pensiero. «Se Sproale dice che va bene... E la macchina?» E riesaminò i disegni.

«Sia Rawson sia Vialls hanno dichiarato che è possibile costruire una macchina come quella e che è in grado di fare il lavoro di cui si parla nella lettera.»

«Ed esiste veramente? È questa la domanda a cui volete che risponda?»

«Vogliamo l'uomo che ha scritto la lettera» disse Finch, irritato. Era un uomo asciutto e atletico, per essere sulla cinquantina. Era anche, come ben sapeva Montefiore, il cliente del MENTORE a cui la sua familiarità dava più fastidio.

«In fondo è la stessa cosa, Roger.» Montefiore cercò il tono meno militaresco possibile. «Appena lo troviamo risponderà a tutte le nostre domande.»

Gli occhi di Finch erano cattivi. «È una faccenda urgentissima.»

«Me ne rendo conto, Roger.» Montefiore, evitando di prendere subito in considerazione il problema, aveva aumentato la sua eccitazione, ma adesso si buttava nel compito gradevole di stabilire dei parametri. «Che dati abbiamo su quest'uomo? Che cosa ne sappiamo? Che è un uomo si capisce dalla scrittura, a meno che non abbiamo a che fare con una donna disposta a fare un lungo giro per far perdere le sue tracce.»

«Ma che senso ha?» Finch fece un gesto d'irritazione, come per darsi un colpo di frustino sulla coscia.

«Potrebbe essere che una donna abbia costretto un uomo a scrivere al suo posto, e poi l'abbia ammazzato» disse Montefiore.

«Sciocchezze!»

«Va bene, Roger. Mi state dicendo che in questa crisi nazionale non devo includere tra i sospetti una dei trenta milioni di donne del paese?»

«Calma, Ed» disse McKenzie, e Montefiore notò con soddisfazione che aveva adoperato il nome di battesimo. «Sapete benissimo che non andiamo mai a caccia nelle vostre riserve. E sono sicuro che voi siete in grado di apprezzare meglio di qualunque altro come, proprio qui, in questo compito, stia la giustificazione di ogni soldo speso per il MENTORE.»

«Lo so, lo so.» Montefiore ne aveva abbastanza di prendere in giro i due uomini, ora che il problema richiedeva tutta la sua intelligenza e la sua dedizione. «L'autore di queste carte è, probabilmente, un maschio adulto, in buone condizioni di salute, ammesso che la scrittura riveli qualcosa. Quando si può avere il giudizio del perito calligrafo?»

«In qualunque momento.»

«Va bene. Possiede un cervello matematico di prim'ordine. Se non erro, questo diminuisce il campo di ricerca dalla scala un milione alla scala migliaia. Tra queste migliaia, un uomo, dando per scontato che la macchina sia effettivamente costruita, ha speso di recente una somma notevole in apparecchiature scientifiche. Le centrifughe a gas, tanto per fare un esempio, non sono molto comuni, e inoltre c'è l'impiego del praseodimio...» Montefiore andò verso la porta.

McKenzie gli corse dietro. «Dove andate?»

«In cantina» rispose tranquillamente. «Mettetevi pure comodi, signori. Sarò di ritorno fra un'ora.»

Mentre l'ascensore ad alta velocità lo portava in basso, fino allo strato di roccia dove l'unità centrale di MENTORE era in attesa nel suo ambiente controllato e fatto su misura per lui, Montefiore provò un senso di pietà per l'uomo ancora sconosciuto che aveva preso su di sé la parte del salvatore e che, tra breve, sarebbe salito sulla croce. Quaranta minuti dopo, finito il compito, puntò i piedi quando l'ascensore cominciava la risalita. Diede un'occhiata all'unico foglio che teneva nella destra.

«Può darsi che tu sia un brav'uomo, *Lucas Hutchman*» disse forte. «Ma non c'è dubbio che sei uno stupido.»

L'ispettore James Crombie-Carson era a disagio. Ricordava perfettamente di aver descritto Hutchman come un menagramo ambulante, ma non aveva previsto che l'influsso maligno di quell'uomo potesse coinvolgere anche lui. In primo luogo era già andato al tappeto davanti all'Ispettore Capo, dopo aveva fatto sbellicare dalle risa l'intera sede di polizia e, per conclusione, aveva attirato l'attenzione dei giornalisti che, con il ben noto interesse per le stupidaggini, stavano mettendo in piazza tutti i particolari della fuga di Hutchman. E adesso lo aspettava un colloquio con il Sovrintendente e un tipo misterioso che veniva da Londra.

«Di cosa si tratta?» domandò al sergente di servizio.

«Non lo so, signore. Il capo ha detto che quando avrà bisogno di voi, suonerà.» Quel sergente non era molto cordiale.

Crombie-Carson guardò, con risentimento, il legno lucido della sala conferenze. «Mi fanno perdere un sacco di tempo! Ma non lo sanno che io ho altro da fare?»

Andò avanti e indietro per la stanza, cercando di scoprire che cosa s'era inceppato nella sua carriera. L'errore grosso era stato di mollare la guardia, di cominciare a pensare di essere fortunato come lo sono di solito tutti. La cosa irritante era che altri suoi colleghi accettavano tranquillamente la loro buona sorte, e attribuivano i successi alle proprie capacità. Secondo una storiella famosa, il primo arresto dell'Ispettore Capo Alison, che adesso sembrava così soddisfatto di sé, era stato un individuo che aveva tentato di ribaltare le accuse di molestie telefoniche con oscenità. Crombie-Carson, per un momento, assaporò la storiella, poi i suoi pensieri ritornarono a Lucas Hutchman.

Era evidente che quell'individuo aveva venduto dei segreti missilistici, o si preparava a farlo. Crombie-Carson conosceva perfettamente il tipo: università, tennis e canottaggio, moglie ricca: troppo di tutto, insomma. O era un malvivente gentiluomo, o quella Knight lo teneva in pugno. Era anche un emerito bugiardo, però gli mancava quella praticaccia che certa gente è

costretta a farsi, volendo sopravvivere. Ogni volta era costretto a rivedere da capo tutti i suoi scrupoli. Forse quella Knight aveva saputo da lui qualcosa di veramente importante e aveva tentato di prendersi una fetta extra di torta, offrendo la sua merce a qualcuno.

Il citofono ronzò sul tavolo, e il sergente fece un cenno a Crombie-Carson. Lui si tolse gli occhiali, se li infilò in tasca e entrò nella sala conferenze, dov'erano seduti tre uomini. Uno di loro era uno sconosciuto, in abito scuro.

«Il dottor Rea del... sì, del Ministero della Difesa» disse Alison. «È venuto da Londra per rivolgervi qualche domanda sul caso Hutchman.»

Crombie-Carson gli strinse la mano. «Molto lieto. Avevo immaginato che forse sarebbe venuto qualcuno da Whitehall.»

«Sì?» disse incuriosito Rea. «Cosa ve l'ha fatto pensare?»

«Il lavoro che Hutchman svolgeva alla *Westfield.* Un esperto di missili teleguidati e implicato in maneggi sospetti con un gruppo di comunisti. Parrebbe del tutto ovvio...»

Rea sembrò soddisfatto. «Ah, sì. Dunque, voi lo avete interrogato in questa sede per molte ore.»

«È così.»

«Parlava liberamente?»

Crombie-Carson corrugò la fronte, per capire dove l'altro voleva arrivare. «Sì, parlava liberamente, ma il problema era quanto di ciò che diceva era vero.»

«Senz'altro. Immagino che avrà cercato di nascondere qualche cosa, ma come ha parlato di sua moglie?»

«È tutto nel verbale» disse Crombie-Carson. «Comunque non ha detto molto.»

«Sì, ne ho una copia, però voi gli avete parlato prima dell'interrogatorio e siete abituato a leggere tra le righe, ispettore Crombie-Carson. Vi siete fatto l'idea che la signora Hutchman fosse immischiata in questo affare? A parte il fatto che si tratta di suo marito, naturalmente.»

«No, lei non c'entra.» Crombie-Carson pensava alla moglie di Hutchman, così delicata e abbronzata, e si chiedeva quale follia avesse travolto il marito.

«Ne siete certo?»

«Ho parlato a Hutchman per diverse ore. E anche a sua moglie, abbastanza a lungo. Non sa niente della faccenda.»

Rea diede un'occhiata a Alison e l'Ispettore Capo fece un segno di assenso, appena percettibile. Crombie-Carson provò uno slancio di gratitudine per il suo superiore. Per lo meno non avrebbe permesso che quella ridicola faccenda del materasso oscurasse vent'anni di servizio.

«Va bene.» Rea si guardò le mani ben curate, anche se deturpate da macchie color sabbia, dovute al fegato. «Secondo voi, com'erano i rapporti tra Hutchman e sua moglie?»

«Non molto buoni. Quella Knight...»

«Non c'erano legami affettivi, insomma.»

«No, non è questo» disse in fretta Crombie-Carson. «Ho avuto l'impressione che si creassero l'inferno, tra loro.»

«È probabile che Hutchman cerchi di mettersi in contatto con lei?»

«Forse.» Crombie-Carson aveva gli occhi affaticati, ma resistette all'impulso di infilare gli occhiali. «Ma forse potrebbe farle più male non cercandola. Tengo d'occhio la casa dei suoi, nell'eventualità che...»

«Abbiamo ritirato gli uomini» disse il Sovrintendente Tibbett, intervenendo per la prima volta. «Il dipartimento del dottor Rea ha assunto in

proprio la responsabilità di sorvegliare la casa della signora Hutchman.»

«Ma era necessario?» Crombie-Carson si mostrò offeso, per far vedere agli altri che aveva ancora fiducia nei suoi mezzi.

Rea annuì. «I miei uomini hanno più esperienza, in questo tipo particolare di operazioni.»

«Va bene. E il controllo telefonico?»

«Ci siamo assunti anche quello. Prendiamo in mano noi l'intera operazione. Sapete quanto sia delicato il campo dei missili teleguidati, ispettore.»

«Certamente.»

Quando, poco dopo, uscì dalla sala conferenze, Crombie-Carson era contento che non si fosse parlato della fuga di Hutchman, ma si era convinto che il caso avesse molte altre ramificazioni di cui non gli avevano parlato.

## 12

In casa Atwood c'erano diversi pensionati, ma Hutchman era l'unico ad avere la pensione completa, per cui fu invitato a prendere i pasti in cucina, con il resto della famiglia. Sarebbe stato molto più allegro, per lui, gli aveva fatto notare la signora Atwood, che starsene da solo in una camera che, oltretutto, non era facile da riscaldare. Hutchman era talmente assillato dalle sue preoccupazioni, che i discorsi degli altri arrivavano fino a lui come un balbettio privo di senso. Aveva i suoi dubbi sulla qualità dei pasti. Comunque, dopo un'intera giornata trascorsa nella stanza a fiori, l'idea di potersi scaldare davanti a un caminetto gli suonò più attraente. E poi, c'era il fatto che non voleva assolutamente comportarsi in modo sospetto o furtivo.

Si rase le guance e i baffi e, regolando la nuova barba, uscì sul pianerottolo. Solo cercando di chiudere la porta, scoprì come mai la chiave era piegata in modo così strano. La serratura era bloccata sull'interno della

porta e la chiave, nonostante fosse storta, girava bene da lì ma dall'esterno superava lo spessore del battente. Insomma, era possibile chiudersi dentro, ma non bloccare la porta quando si usciva dalla stanza.

Spinto da un'intuizione improvvisa di come operavano le menti *non-Hutchman* su piani di esistenza *non-Hutchman*, Lucas scese le scale e aprì, a titolo di prova, la porta della cucina. Una ventata di aria calda lo investì dalla stanza che era per larga parte occupata da una tavola preparata per quattro. La signora Atwood e il ragazzo, Geoffrey, erano già seduti a tavola: un uomo enorme, l'individuo più grosso che Hutchman avesse mai visto, era in piedi, con la schiena rivolta al fuoco. Il suo corpo enorme era fasciato da un maglione che non nascondeva i muscoli degni di un cavallo da tiro.

«Entrate pure» disse con una voce da onda d'urto. «E chiudete la porta: fate entrare una valanga d'aria.»

«D'accordo.» Hutchman entrò e, in mancanza di presentazioni, concluse che il gigante era il signor Atwood. «Dove posso...»

«Qui vicino a Geoffrey» disse la signora Atwood. «Mi piace avere tutti i miei ragazzi sotto gli occhi.» Scoperchiò una pentola di smalto bianco e cominciò a servire l'umido nei piatti bordati d'azzurro. Hutchman era molto attento al ragazzino seduto accanto a lui, un minuscolo ominide alto all'incirca come suo figlio David, con il respiro lento e faticoso di chi soffre d'asma. Cercò, senza riuscirci, di attirare il suo sguardo.

«Ecco, signor Rattray» disse la signora Atwood, chiamandolo con il nome che aveva dato. Quando stava per dargli il piatto, suo marito si scostò dal caminetto.

«Quello non basta a riempire lo stomaco di un uomo» tuonò. «Dagliene ancora, Jane.»

Hutchman prese il piatto. «No, grazie, ne ho abbastanza.»

«Sciocchezze!» La voce di Atwood era talmente forte che Hutchman sentì il tavolo vibrare sotto la sua mano. Il ragazzino sussultò. «Non badargli, Jane.

Riempigli il piatto.»

«Ma vi assicuro...» Hutchman smise di parlare vedendo sulla faccia della signora Atwood un'espressione supplichevole, e accettò che gli mettesse nel piatto, in cima alla porzione abbondante che gli aveva già servito, un altro po' di stufato.

«Buttate giù tutto. Rifatevi un po'.» Atwood prese la montagna di stufato che gli veniva servita e si mise a mangiarla col cucchiaio. «E anche tu mangia, Geoffrey.»

«Sì, papà» disse il ragazzino. E cominciò a mangiare.

Ci fu un silenzio rotto soltanto da una specie di brusio di folla in lontananza che, come dopo capì Lucas, veniva dal petto di Geoffrey. Chiaramente il ragazzo era intimorito da suo padre, e Hutchman cercava di immaginare come doveva apparire quel gigante a un ragazzo di sette anni. Enorme, spaventoso, incomprensibile. Durante la giornata silenziosa trascorsa nella camera da letto, aveva impiegato qualche ora a mettersi al posto degli altri, e aveva trovato l'esperienza sconvolgente. C'era, per esempio, il problema dell'infedeltà coniugale. Anche nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, molti uomini restavano sconvolti scoprendo che la moglie li tradiva. Ma come poteva riuscire un uomo a capire il punto di vista di una donna? Supponendo che la situazione si rovesciasse e che fosse la donna a essere la cacciatrice? In quel momento si accorse che Atwood aveva pronunciato il suo falso nome.

«Scusate.»

Atwood tirò un sospiro enorme. «Chiedevo che lavoro fate, per vivere?»

«Per il momento, nessuno.» Hutchman non si aspettava la domanda e parlò con molta freddezza per tagliar corto a ulteriori interrogazioni.

«Ma quando lavorate, che razza di lavoro fate?» Atwood non sembrava neanche accorgersi del tono brusco di Hutchman.

«Ah, faccio il disegnatore.»

«Di cappelli? O di calzoni?» Atwood scoppiò a ridere fragorosamente. Hutchman si rese conto che aveva scelto una professione troppo insolita. «No. Di edifici a struttura d'acciaio. Sono un disegnatore tecnico, insomma.»

Atwood era rimasto colpito. «Un buon lavoro. I disegnatori sono molto ricercati, da queste parti.»

«Sì, per questo sono venuto qui. Mi prenderò qualche giorno di vacanza, poi andrò a dare un'occhiata in giro.» Hutchman aveva inventato una storia abbastanza credibile.

«Io faccio l'erbivendolo» disse Atwood. «Bevete?»

«Birra, qualche volta.»

«Bene. Quando avrete finito andiamo giù ai Crickters a farci un bicchiere di birra.»

«Grazie, ma forse stasera è meglio che non beva.»

«Sciocchezze» tuonò Atwood. «Non parlo di quell'intruglio del sud. Prenderemo birra del Lancashire.» Diede un'occhiata severa al piatto di Hutchman che era ancora quasi pieno. «Buttate giù tutto, amico. Per forza siete così magro.»

«Basta, George» intervenne la signora Atwood. «Ricordati che il signor Rattray è un ospite, in questa casa.»

«Tu sta' zitta!» tuonò Atwood. «Proprio per questo lo invito a bere!»

Hutchman si accorse che il ragazzo era sempre più inquieto e che il respiro gli diventava sempre più affannoso. «Va bene, signora Atwood. Vedo che vostro marito è molto ospitale e, a pensarci bene, forse posso uscire per un'oretta.»

L'altro annuì. «Così va bene. E adesso finite la cena, amico.»

Hutchman lo guardò dritto negli occhi e respinse il piatto. «Se mangio troppo, non posso più bere.»

Finita la cena ritornò in camera, s'infilò il giubbotto e guardò fuori, nella notte. S'era messo a piovere e le strisce sottili di finestre nelle tenebre erano ancora più malinconiche della sera prima. George Atwood era un individuo grossolano, un bestione insensibile che dominava gli altri con la sua massa enorme. Però una sera in sua compagnia era meglio di una sera passata da solo in quella stanza, con le pareti ricoperte di fiori. *Vicky*, pensò Lucas involontariamente, *guarda a che punto mi hai ridotto.*

Scese le scale, entrò in cucina e vide la sua faccia sullo schermo della televisione, sistemato in un angolo della stanza. Jane Atwood guardava il telegiornale voltando le spalle alla porta, e non l'aveva visto entrare. Hutchman uscì senza farsi sentire, e aspettò nell'ingresso scarsamente illuminato che arrivasse George Atwood. Il notiziario, sostanzialmente, era identico a quello che aveva ascoltato in macchina filando verso nord, e forse questo era già un indizio che il suo nome veniva collegato con la macchina anti-bomba. Lui aveva fornito alle autorità una ragione valida, pubblicamente accettabile, per dargli la caccia. In questo modo avrebbero potuto servirsi di qualsiasi mezzo di comunicazione e, indubbiamente, ben pochi si sarebbero chiesti perché si dava tanta importanza a un semplice testimone di un caso di rapimento. Per Hutchman la foto trasmessa per TV era familiare in modo ossessivo, con quello sfondo di foglie e chiazze di luce. Però lui non riusciva a ricordare dove era stata fatta, né chi l'aveva scattata.

Era evidente che la polizia aveva interrogato amici e parenti: ma come era possibile? Hutchman contò le ore. Era martedì sera, e i plichi indirizzati in Inghilterra erano stati impostati soltanto il lunedì.

Troppo presto, pensò Hutcliman, rilassandosi leggermente dopo la spiacevole esperienza di vedere la propria immagine sullo schermo. *Se mi trovo ad affrontare la polizia, quelli non sanno ancora a chi dare la caccia.*

«Pronti, amico!» Atwood sbucò fuori da un'altra porta, indossando un cappotto di pelo che gli dava l'aspetto di un orso. Le ciocche rade erano

appiattite sul cranio a forza di acqua. «Dove avete la macchina?»

«La macchina?» Hutchman aveva parcheggiato in uno slargo coperto di detriti, di fianco alla casa, e progettava di lasciarla lì.

«Sta piovendo, amico. Il mio furgoncino è fuori servizio, e i Crickters sono a un buon mezzo chilometro di qui. Se credete che abbia voglia di camminare sotto l'acqua, ripensateci pure.»

Hutchman, irritato dalla grossolanità dell'altro, fu tentato di rinunciare alla spedizione, ma poi si ricordò che la macchina, ormai, non rispondeva più alla descrizione della TV. E, comunque, non era certo più facile da riconoscere nel parcheggio di un locale pubblico, che ferma, isolata, vicino a casa.

«Ho la macchina appena qui fuori» disse.

Corsero fino all'auto, sotto la pioggia. Atwood saltellava impaziente mentre Hutchman apriva lo sportello, poi si buttò sul sedile con tale violenza che la macchina rollò sulle sospensioni. Sbatté lo sportello con altrettanta forza, facendo sobbalzare Hutchman.

«Andiamo» tuonò Atwood. «Stiamo perdendo tempo, quando potremmo farci una buona bevuta.»

Hutchman, mettendo in moto, tentava di riacciuffare la voglia di birra scura che l'aveva preso la sera della domenica, quando era in viaggio verso la sede di polizia di Crymchurch, ma tutto quello che riuscì a ottenere fu una sensazione di gelo allo stomaco. Guidato da Atwood, si diresse verso la via principale, dove l'illuminazione bianco azzurra metteva in risalto la tetraggine degli edifici. Puntò verso una birreria dall'aspetto tutt'altro che eccezionale, in mattoni rossi, non lontano di lì. Hutchman scendendo dalla macchina si guardò attorno. Ogni volta che l'avevano trascinato a bere con un bevitore incallito in un locale famoso, l'unico capace di fornire della buona birra, si era sempre trovato in un pub squallidissimo. E anche questo sfuggiva, evidentemente, a una legge di natura. Mentre entravano di corsa sotto la pioggia, Hutchman aveva la triste convinzione che a sud, a Crymchurch, la sera era tiepida e piena di stelle. *Come mi sento solo senza di te, Vicky...*

«Due pinte di birra speciale» ordinò Atwood al barista, appena ebbero messi i piedi nel locale.

«Una pinta di birra e un whisky caldo» disse Hutchman. «Doppio.»

Atwood inarcò le sopracciglia, imitando l'accento di Hutchman.

«Oh, scusatemi tanto! Ma se volete del whisky dovete pagarvelo, amico.» Si appoggiò al banco di legno, sussultando per le risate, e intanto continuava a scherzare. «Questo mese mi sono ridotto alla volgare birra. Mio padre mi ha tagliato i viveri, sapete?»

Hutchman, irritato, sfilò di tasca il grosso fascio di biglietti e buttò sul banco, senza parlare, una banconota da cinque sterline. Quando il suo whisky arrivò, assaggiandolo decise che era troppo dolce. Poi, senza più badarci, scolò il bicchiere. Il liquido gli riscaldò di colpo lo stomaco, irradiandosi in tutto il corpo. Nelle due ore che seguirono continuò a bere, pagando quasi sempre lui, mentre Atwood impegnava con il barista una discussione sulle partite di calcio e sulle corse dei levrieri. Hutchman voleva parlare con qualcuno, ma il barista era un giovanotto tatuato che lo guardava con ostilità appena velata, e gli altri avventori erano individui silenziosi, con l'impermeabile addosso, seduti sulle panche negli angoli più scuri del locale. *Ma perché fanno così?* Hutchman era stupito. *Perché vengono tutti qui, a bere?* C'era una porta, dietro il banco che dava nella sala riservata e Hutchman, di tanto in tanto, vedeva nell'altro locale una barista dall'aspetto regale. La ragazza rideva volentieri, e scivolava leggera nella piacevole luce arancione della sala. Hutchman pregava che lei andasse a parlargli, e prometteva di non sbirciare nella scollatura, se lei veniva lì nel pub e gli rivolgeva la parola, facendolo di nuovo sentire un uomo. La ragazza però non entrò mai nel pub e Hutchman rimase agganciato a Atwood.

Dopo un po' di tempo il barista si occupò di altri avventori e Atwood, data un'occhiata in giro, decise di chiacchierare un po' con Hutchman. «Un buon lavoro, il disegnatore, eh?»

«Non c'è male.»

«E la paga?»

«Tremila» inventò lui.

«Quanto alla settimana? Sessanta? Mica male. Costa molto far studiare un ragazzo da disegnatore?»

«Come sarebbe a dire?»

«Ho letto che quando un ragazzo studia da architetto, i suoi devono pagare...»

«Per architettura, sì» Hutchman sperava che il barista ritornasse. «Ma per un disegnatore, bastano le scuole professionali.»

«Allora va bene.» Atwood era sollevato. «Forse potrei far studiare Geoffrey da disegnatore.»

«E se non gli piacesse?»

Atwood scoppiò in una risata. «Oh, state sicuro che gli piacerà. Veramente non è bravissimo in disegno. L'altro giorno voleva disegnare un albero, ma dovreste vedere cosa ne è uscito fuori! Grandi sgorbi e scarabocchi. Niente che somigliasse a un albero. Allora gli ho insegnato come doveva fare: vi assicuro che ha capito al volo.»

«Gli avrete insegnato a disegnare un albero da fumetti, immagino» Lucas bagnò il dito in una goccia di birra e tracciò due righe parallele con sopra una palla vaporosa. «Così?»

«Sì.» Un'ombra di sospetto passò sulla faccia piatta di Atwood.

«Siete stato cretino» disse Hutchman con la sincerità dell'alcol. «Lo sapete che cosa avete fatto? Il vostro Geoffrey, il vostro unico figlio, ha guardato un albero e ha cercato di mettere sulla carta le sue impressioni, senza passare attraverso le convenzioni e i preconcetti che impediscono agli altri esseri umani di vedere le cose nel modo giusto.» Tacque per riprendere fiato e, con

grande stupore, notò che le sue parole avevano colpito il gigante.

«Il vostro ragazzo vi ha portato questa offerta, questo tesoro, il prodotto della sua anima intatta. E voi, George, che cosa avete fatto? Avete riso, e gli avete detto che l'unico modo per disegnare un albero era quello degli imbrattacarte senza originalità che lavorano per i fumetti. Vostro figlio non riuscirà mai a vedere un albero com'è realmente, lo sapete? Vi rendete conto che sarebbe potuto diventare un altro Picasso se...»

«Chi lo direbbe che state scherzando?» chiese Atwood. Ma gli occhi erano pieni di inquietudine. Hutchman fu tentato di confessare che aveva soltanto giocato con le parole, ma il gigante, in quell'attimo, scopriva che la sua intimità era stata violata da un estraneo, e si arrabbiava. «Ma che diavolo ne sapete voi, comunque?»

«Molto.» Hutchman assunse un'aria enigmatica. «Credetemi, George, io la so lunga su molte cose.» *Sono l'uomo al piano zero. Non lo sapevi?*

«E tientele per te!» Atwood voltò la testa dall'altra parte.

«Magnifico» disse Hutchman, triste. «Magnifica risposta, George. Me ne vado a letto.»

«Andate pure. Io mi fermo ancora.»

«Buon divertimento!» Hutchman si diresse alla porta camminando rigido, in modo innaturale. *No, non sono ubriaco, agente. Guardate! Riesco a camminare in linea retta.* Aveva smesso di piovere, ma faceva molto più freddo di prima. Lo avvolse uno spiffero gelido, togliendogli tutto il calore di dosso. Respirò a fondo e si lanciò nel buio, in direzione della sua macchina.

Nel parcheggio, ce n'erano soltanto quattro, ma Hutchman ci mise un bel po' per accertare che, tra quelle, la sua macchina non c'era. Gliel'avevano rubata.

Muriel Burnley stava attraversando un nuovo periodo della sua vita, con poche soddisfazioni.

Non si era mai trovata bene con il signor Hutchman: era trascurato e non badava alle norme della società. Questo fatto la obbligava a un lavoro interminabile, di cui lui non si accorgeva neppure. Recandosi in ufficio sulla sua Morris Minor color verde chiaro, si divertiva a fare l'elenco di tutte le cose che non poteva soffrire in Hutchman. Per esempio, la sua indifferenza nei confronti del denaro, che sarebbe andata benissimo con una donna sposata, ma non con lei, che doveva mantenere sé e sua madre con lo stipendio da segretaria. Il signor Hutchman non si era mai informato delle cattive condizioni di salute di sua madre ma, in realtà, lui ignorava addirittura che lei avesse una madre. Aveva commesso l'errore più grave della sua carriera quando aveva accettato di lavorare con il signor Hutchman. Il guaio era, e si vergognava di ammetterlo, che quando lo aveva visto di lontano era rimasta impressionata favorevolmente dalla sua somiglianza con Gregory Peck giovane. Quel tipo d'uomo, veramente, non era più di moda, però aveva sentito dire che il matrimonio del signor Hutchman non era tutto rose e fiori, e lavorando a stretto contatto con lui c'era sempre la possibilità che...

Trascinata dai suoi pensieri Muriel accelerò, superò un autobus e si rimise nella carreggiata di destra, appena in tempo per evitare un furgoncino che avanzava in direzione opposta. Strinse le labbra, concentrandosi nella guida.

E dire che, per tutto il tempo, l'onnipotente signor Hutchman aveva fatto le corna a sua moglie con quella sgualdrina dell'*Istituto Jeavons*. Era evidente, però, che c'era sotto qualcosa. Anche il signor Batterbee era finito così, eppure anche un tipo così losco come il signor Batterbee non si era mai immischiato con gente dei movimenti clandestini, facendo venire addirittura la polizia in ufficio. Muriel diventò rossa, mentre ricordava i colloqui riservati con i poliziotti. Le altre ragazze, s'intende, erano felici. Spettegolavano fra loro nei corridoi in piccoli gruppi e, appena lei si avvicinava, tacevano immediatamente. Era chiaro di cosa parlavano: il signor Hutchman si era rivelato uno sfruttatore. Muriel Burnley era la sua segretaria,

e mica per niente la polizia si occupava tanto della nostra Muriel...

Svoltò attorno al chiosco della *Westfield* e, dopo aver posteggiato, frenò. Raccolse la borsa di paglia, scese, chiuse con cura le portiere e corse in ufficio. Percorse a passo veloce i corridoi senza incontrare nessuno, ma quando arrivò all'ultimo angolo, prima del suo ufficio, per poco non andò a sbattere contro il signor Boswell, il capo della sezione Missili.

«Ah, signorina Burnley» disse. «Proprio la persona che cercavo.» I suoi occhi azzurri la esaminarono con interesse, dietro gli occhiali d'oro.

Muriel si strinse nel cappotto. «Desiderate, signor Boswell?»

«Il signor Cuddy è stato distaccato qui da noi dal settore aeronautico, e oggi prenderà il posto del signor Hutchman. Per qualche settimana avrà molto da fare e desidero che gli diate tutta la collaborazione possibile.»

«S'intende, signor Boswell.» Il signor Cuddy era un individuo piccolo e segaligno, ed era anche pastore laico. Era abbastanza rispettabile per neutralizzare l'atmosfera creata dal signor Hutchman.

«Oggi porterà qui la sua roba. Volete mettere in ordine l'ufficio, prima che arrivi? Vorrei che avesse una buona impressione fin dall'inizio.»

«Sì, signor Boswell.» Muriel entrò nell'ufficio, si tolse il cappotto e passò a mettere ordine nell'altra stanza. La polizia si era fermata nell'ufficio di Hutchman per tutta una mattina e, per quanto gli agenti avessero cercato di rimettere le cose al loro posto, l'ambiente dava ugualmente un'impressione di disordine. In particolare la vaschetta sul tavolo, dove il signor Hutchman teneva un numero inverosimile di fermagli e mozziconi di matita, era tutta per aria. Muriel la tolse dai supporti e la vuotò nel cestino della carta. Le matite, dei fermagli e una gomma verde si sparsero sul pavimento. Lei raccolse la gomma e, quando stava per rimetterla a posto, notò che su un lato c'era scritto qualcosa, in inchiostro. Le parole erano: CHANNING WAY 31, HASTINGS.

Muriel portò la gomma in ufficio e sedette, guardandola con un certo

nervosismo. Il poliziotto che l'aveva interrogata era tornato ripetutamente su una domanda. Il signor Hutchman aveva per caso un altro indirizzo, oltre quello di Crymchurch? Aveva un taccuino d'indirizzi? Non le era mai capitato di vedere un indirizzo scritto da qualche parte, nel cestino della carta straccia, per esempio?

Le avevano fatto promettere che, se le capitava di trovarne uno, si sarebbe messa in contatto con loro. E adesso lei aveva trovato quello che era sfuggito alle ricerche. Cos'era quell'indirizzo di Hastings? Muriel strinse più forte la gomma verde, finché le unghie vi si conficcarono. Dunque Sua Maestà andava a Hastings, quand'era in compagnia di quella sgualdrina che era stata rapita? Ed era stato là per tutti quei giorni del mese scorso, quando non veniva in ufficio?

Alzò il ricevitore, poi lo abbassò. Chiamando la polizia, si sarebbe trovata di nuovo alle prese con quei poliziotti, e le sue cosiddette amiche si sarebbero fatte altre risate alle sue spalle, in corridoio. Anche i vicini cominciavano a guardarla in modo strano. Era già un miracolo che nessuno fosse andato a tormentare sua madre con mucchi di pettegolezzi. D'altronde perché il signor Hutchman doveva passarla liscia? Forse, in quel preciso momento si nascondeva proprio ad Hastings.

Era ancora incerta sul da farsi quando, sentendo un rumore furtivo dietro la porta vicina, capì che il signor Spain era arrivato, più tardi del solito. Si alzò e si lisciò bene la camicetta sul seno. Portò la gomma famosa nel suo ufficio.

Ogni volta che Don Spain incontrava per caso, o vedeva una persona di sua conoscenza, prendeva nota mentalmente dell'ora, del giorno e del posto in cui l'aveva vista. Lo faceva d'istinto, inconsciamente, solo perché era Don Spain. Poi l'informazione veniva archiviata ma non dimenticata perché, a volte, una notizia in sé non ha alcun valore, ma può diventare importante se viene messa in relazione con altri frammenti altrettanto insignificanti. Era difficile che Spain si servisse delle innumerevoli informazioni che possedeva, o che le sfruttasse in qualche modo. Semplicemente faceva quello che doveva fare, senza altra ricompensa oltre l'emozione segreta che ogni tanto provava

quando, mentre faceva una corsa in auto, di sera, trovava un conoscente e sapeva dove si recava e perché.

Così, anche se non aveva mai parlato a Vicky Hutchman, era sicuro che sarebbe passata sotto la galleria della via principale di Crymchurch verso le dieci, mercoledì mattina. In fondo alla galleria c'era un salone di bellezza dove lei si recava settimanalmente, e da questo particolare Spain sapeva che la signora Hutchman non era il tipo da permettere che certe cose tipo un matrimonio fallito e la scomparsa di suo marito interferissero con i riti dedicati alla propria persona. Guardò l'orologio, chiedendosi fino a quando si sarebbe fermato ad aspettare nel caso che lei non arrivasse secondo l'orario previsto. Da qualche tempo Maxwell, il suo principale, gli faceva delle osservazioni pungenti sull'impossibilità di servire due padroni. Indubbiamente era importante regolare i suoi conti con Hutchman, ma non al punto di rimetterci del denaro, come sarebbe avvenuto rinunciando a uno dei due impieghi.

Spain si schiarì la voce quando vide arrivare Vicky Hutchman. Aspettò il momento giusto, poi uscì dalla porta dove la stava aspettando e le finì addosso.

«Scusate» disse «ma, per caso siete la signora Hutchman?»

«Sì.» Lei lo guardò con un disprezzo malcelato, che gli fece venire in mente Lucas e che lo decise ad agire. «Mi spiace, ma..»

«Donald Spain» tornò a schiarirsi la voce. «Sono un amico di Hutchman. Un collega d'ufficio.»

«Sì?» La signora Hutchman non sembrava molto convinta.

«Sì.» *Tale e quale a suo marito*, pensava Spain. *Anche lui non voleva sporcarsi con la gente ordinaria, a meno che fosse sicuro di non essere visto.* «Volevo esprimervi tutto il mio rincrescimento per il brutto momento che sta attraversando. Probabilmente c'è una spiegazione molto semplice.»

«Vi sono molto grata. Però, se volete scusarmi, avrei un impegno.» Si

avviò, e i capelli biondi erano lisci e lucidi come il ghiaccio nella luce da acquario della galleria.

Era il momento di colpire. «La polizia non l'ha ancora trovato. Penso che abbiate fatto bene a non dire niente della vostra villetta per le vacanze. Probabilmente...»

«Villetta per le vacanze?» Lei corrugò la fronte. «Ma non abbiamo nessuna villetta!»

«Ma la casetta di Hastings, in Channing Way, al 31. Mi ricordo l'indirizzo perché Hutchman aveva chiesto il mio parere sull'ufficio.»

«Channing Way» disse lei, con voce sottile. «Ma non abbiamo nessuna casa in quel posto.»

«Ma...» Spain sorrise. «Forse ho parlato troppo. Ma non preoccupatevi, signora Hutchman, non ho detto niente alla polizia quando mi hanno interrogato, e continuerò a farlo. Stimiamo troppo Hutch per...» Abbassò la voce quando Vicky Hutchman si affrettò a entrare nel negozio e lui si allontanò in preda a una soddisfazione enorme, come se avesse appena finito di comporre una poesia.

*Non è cambiato niente*, si diceva Vicky Hutchman, mentre era seduta nella poltrona con l'acqua calda che le scorreva sul cuoio capelluto. *La nortriptyline mi aiuterà. Secondo il dottor Swanson, le pastiglie avranno effetto, se do loro il tempo di agire. Il passato è passato...*

Chiuse gli occhi, sforzandosi di non pensare.

## 14

Beaton era nato a Orada, sul confine nord-occidentale della Romania, ed era figlio di un vasaio. Nei primi trentadue anni della sua vita si chiamava

Vladimir Khaikin, ma da molto tempo ormai er0a noto come Clive Beaton, tanto che il suo vero nome suonava strano anche per lui. Era entrato nell'esercizio molto presto, aveva lavorato sodo, dimostrando di possedere certe attitudini e modi di pensare che l'avevano segnalato a un'organizzazione riservata, nota in certi ambienti come LKV. L'offerta d'impiego che aveva ricevuto era abbastanza interessante da indurlo a lasciare l'esercito quando era ancora capitano e da scomparire totalmente dalla vita normale durante il periodo di addestramento. A questo punto, la nuova carriera si era fatta molto meno interessante e meno prestigiosa: passava infatti molto tempo a osservare le attività dei turisti e degli uomini d'affari occidentali. Khaikin si stava annoiando da morire quando una porta, non verso una nuova carriera ma verso una vita interamente diversa, gli si era spalancata davanti.

Il mutamento si era verificato quando un pullman inglese carico di turisti era uscito di strada precipitando lungo il fianco di un'altura, a neanche un centinaio di chilometri dalla città dove Khaikin viveva. Alcuni turisti erano rimasti uccisi sul colpo, altri erano morti all'ospedale in seguito alle ustioni riportate. Come le era abituale in casi del genere, la LKV aveva controllato tutti i morti della sciagura e aveva scoperto, come capitava solo di rado, una vittima che valeva la pena di essere resuscitata. Si trattava di un certo Clive Beaton, di trentun anni, scapolo, senza parenti stretti, che si occupava di commercio di francobolli e abitava a Salford, nel Lancashire. A questo punto, la LKV aveva esaminato le liste degli uomini disponibili per qualsiasi tipo di attività e ne aveva trovato uno con le stesse caratteristiche di statura, altezza e colorito della vittima dell'incidente.

Khaikin non aveva esitato ad accettare l'incarico, anche quando lo avvertirono che doveva sottoporsi a un intervento di chirurgia plastica e che sarebbero comparse sul suo volto numerose cicatrici provocate da ustioni. Aveva passato tre settimane in una camera d'isolamento nella clinica dove i chirurghi, secondo la versione ufficiale, tentavano di restaurargli la faccia devastata dal fuoco. In questo lasso di tempo, i chirurghi avevano prodotto sulla sua faccia diverse ferite gravi senza peraltro distruggerne i tessuti mentre i dirigenti della LKV approfittavano per studiare a fondo l'ambiente, le amicizie e le abitudini di Clive Beaton. Ogni frammento di notizia che riuscivano a ottenere veniva memorizzato da Khaikin, che aveva anche

dovuto sovrapporre al suo inglese privo di inflessioni particolari, l'accento del Lancashire. La sua mente assimilava ogni cosa senza sforzo e, inviato a Londra e di qui a Salford, si era inserito nel giro di pochissimi giorni. Anzi, a volte, negli anni successivi, aveva quasi sperato di incontrare qualche difficoltà che lo mettesse alla prova. D'altronde quella vita aveva anche dei compensi, come una assoluta libertà.

La LKV gli faceva poche domande, a parte il fatto che gli imponeva di condurre una vita oscura come Clive Beaton, di abitare in Gran Bretagna e di aspettare. Lui aveva lasciato che il commercio dei francobolli morisse di morte naturale e si era dedicato ad altre attività più confacenti alle sue attitudini. Il suo amore per i cavalli, unito a un certo fiuto nel calcolo delle probabilità, lo aveva portato nella penombra delle attività che vivono attorno all'ambiente delle corse. Aveva puntato con buon successo, aveva lavorato come perito per diverse scuderie minori e, alla fine, aveva aperto un suo banco quando questa attività era divenuta legale. Anzi, già prima si sarebbe messo in proprio, ma una direttiva principale della LKV era di evitare ogni conflitto con le autorità. Diventato allibratore aveva attirato, senza volerlo, un gruppo di associazioni i cui membri vivevano spesso ai margini della legge. Ma Beaton non si era mai lasciato indurre a fare passi falsi. Benché ormai si considerasse come Clive Beaton e avesse imparato a bere whisky scozzese e birra inglese, non si era mai sposato e, ogni volta che rispondeva al telefono si aspettava regolarmente una voce del passato.

Le chiamate speciali arrivavano molto di rado. Una volta, quando era in Inghilterra già da due anni, il suo interlocutore sconosciuto, identificabile solo in codice, gli aveva ordinato di far fuori un uomo che abitava a un certo indirizzo di Liverpool. Beaton aveva trovato l'individuo, che diceva di essere un marittimo in pensione e, la sera stessa, lo aveva ucciso. Ritornato a Salford, aveva letto con attenzione tutti i giornali, ma la polizia, a quanto pareva, si era orientata verso un fatto di sangue nell'ambiente del porto, e il delitto era rapidamente sparito dalle testate dei quotidiani senza ripercussioni di nessun genere. Beaton a volte si chiedeva se quel delitto, per caso, non era una prova della sua efficienza e della sua fedeltà, ma era difficile che quel tipo di pensieri lo turbasse. In genere gli incarichi che riceveva, spesso a distanza di anni, gli facevano venire in mente il suo antico lavoro di controllo

dei turisti: per esempio quando gli toccava accertarsi se un individuo si trovava effettivamente in un determinato albergo.

Il caso Hutchman si presentò fin dal principio con tutte le caratteristiche delle grandi missioni. L'affare aveva avuto inizio il giorno prima, quando gli avevano dato un numero di precedenza assoluta comunicandogli che Hutchman era un centro di interesse continuo e che lui doveva tenersi in stato di preallarme. Da quel momento Beaton non si era più allontanato, se non di pochi passi, dal suo telefono privato.

La voce, quando finalmente arrivò, era pressante e dura.

«Signor Beaton, sono un amico di Steel. Mi ha detto di telefonarvi per il conto in sospeso.»

Lui rispose in codice, dando le proprie credenziali. «Mi spiace di non aver pagato. Potreste mandarmi un altro conto?»

«Precedenza assoluta» disse allora la voce, senza preamboli. «Avete letto le notizie riguardanti la scomparsa del matematico Lucas Hutchman?»

«Sì.» Beaton ascoltava con molta attenzione tutti i notiziari. «Sono al corrente del fatto.»

«A quanto pare, Hutchman si trova nella vostra zona e le sue carte vanno trasferite immediatamente sul foglio sette. Chiaro?»

«Sì.» Beaton era eccitato e, nello stesso tempo, estremamente calmo. Per la seconda volta, dopo diversi anni, gli veniva ordinato di uccidere un uomo.

«Sul foglio sette. Immediatamente. Non sappiamo esattamente dove sia, però abbiamo intercettato un rapporto della polizia secondo il quale una Ford Director nera è stata trovata abbandonata tra Bolton e Salford, in Gordon Road.»

«Ma la Ford di Hutchman non era azzurra?»

«Secondo la polizia, la macchina non corrispondeva alla descrizione del libretto. Il libretto di circolazione diceva azzurra.»

«Tutto bene, ma se Hutchman ha abbandonato la macchina è evidente che non si trova nelle vicinanze. Voglio dire...»

«Riteniamo che la macchina gli sia stata rubata e poi abbandonata.»

A questo punto, un'idea allarmante si affacciò alla mente di Beaton. «Un momento. Noi stiamo parlando molto liberamente di queste cose per telefono. Supponiamo che qualcuno sia in ascolto. E se mi scoprono?»

«Non ha importanza.» Adesso, al posto della premura, nella voce di chi telefonava, c'era il panico. «Non c'è tempo per predisporre un incontro. Occorre concentrare tutti gli sforzi possibili su Hutchman. Manderemo sul posto tutti gli uomini disponibili, però voi siete il più vicino e dovete prendere tutte le misure necessarie. È una faccenda con precedenza assoluta, mi capite?»

«Capisco.» Beaton posò il ricevitore e andò davanti a uno specchio. Non era più lo stesso uomo di quando era arrivato in Inghilterra. Aveva i capelli grigi, ormai, e la vita facile di quegli anni lo aveva appesantito. Ancora più inquietante era la constatazione che gli anni avevano fiaccato la sua risoluzione, perché adesso non aveva alcuna voglia di far del male a qualcuno e tanto meno di uccidere. Eppure cos'era un ideale se non si era disposti a servirlo? E la vita stessa cos'era senza un ideale che desse un senso all'alternarsi senza fine di piacere e di dolore? Beaton tolse dal nascondiglio dietro un cassetto della scrivania un oggetto avvolto in un panno. Ne tirò fuori una pistola automatica perfettamente lubrificata, un caricatore di cartucce calibro 9, un silenziatore tubolare e un coltello a serramanico, nero. Montò la pistola, l'infilò nella tasca interna, si buttò addosso il cappotto e uscì, tenendo il coltello nella destra.

Erano le prime ore del pomeriggio, e una nebbia grigia velava gli edifici in lontananza. Il sole non abbagliava ed era ridotto a un disco che calava piano verso l'orizzonte. Beaton salì sulla sua Jaguar e partì verso Bolton. Quindici minuti dopo parcheggiò in una strada stretta e sì avviò lungo un viale. Non

pioveva, ma c'era molta umidità e il selciato di pietra appariva lucido e nero. Arrivato in fondo al viale aprì una porticina ed entrò in un locale cavernoso di mattoni che, in passato, era stato una scuderia e ora serviva da garage. Un meccanico alzò gli occhi dal motore di un'auto e lo guardò, senza curiosità.

Beaton annuì. «C'è Raphoe?»

«È in ufficio.»

Beaton attraversò la porta annerita dall'olio e salì una scala fino a una specie di guardiola, attaccata al vecchio muro. Quando aprì la porta fu avvolto da esalazioni di paraffina. Un uomo grasso, con un naso a forma di fragola, era seduto al tavolo dell'ufficio.

«Ciao, Clive» disse in tono risentito. «Mi hai dato proprio un bel cavallo, venerdì.»

Beaton alzò le spalle. «Indovinando sempre chi vince, non esisterebbero più le scommesse.»

«D'accordo, però non mi va che il mio denaro faccia salire le scommesse di chi punta sul cavallo giusto.»

«Non penserai mica che ti abbia giocato uno scherzo del genere!»

«Non proprio. Sei venuto a restituirmi le mie cento sterline?» lo schernì Raphoe.

«No, però ho un cavallo per Devon e Exeter di sabato che è già oltre la linea d'arrivo.»

Beaton lo osservò e scoprì negli occhi di Raphoe un lampo di interesse.

«Quanto?»

«L'associazione vuole duemila, ed è un bel prezzo. Io te lo do per niente.»

«Per niente!» Raphoe si premette delicatamente la punta del naso enorme,

come per dargli una forma più convenzionale. «Qual è il trucco?»

«Niente trucco.» Beaton cercò di apparire indifferente. «Voglio soltanto sapere dove i tuoi ragazzi hanno preso la Ford Director che hanno abbandonato in Gordon Road.»

«Lo sapevo!» Raphoe batté sul tavolo, soddisfatto. «Ho capito che quella carcassa era radioattiva appena Fred l'ha portata dentro. Quando ho visto che era stata riverniciata e che le targhe erano nuove ho detto a Fred: *Portala immediatamente fuori e che non se ne senta più parlare. Mai mettere le mani su una macchina dove le ha già messe qualcun altro.*»

«Hai detto proprio bene, Randy. E dove l'ha presa?»

«Secondo te quel cavallo è già vincente?» chiese Raphoe, fingendo di non aver sentito la domanda dell'altro.

«Master Auckland II» disse Beaton, trasmettendogli un'indiscrezione preziosa. Raphoe era notoriamente un chiacchierone e, a dargli una buona informazione, si rischiava di scatenare una reazione a catena di indiscrezioni che avrebbero determinato un crollo delle scommesse per le quali Beaton ci avrebbe perso un bel po' di denaro. Comunque, aveva il sospetto che nel futuro immediato avrebbe avuto altro a cui pensare, oltre i cavalli.

«Vale la pena di tentare?»

«Randy, stavolta non è questione di tentare. E adesso, la macchina. Dove l'avete trovata?»

«Nel parcheggio dei Crickters. Sai dov'è? È una buona birreria, dalle parti di Breighmet.»

«La troverò.» A Beaton sembrava che il coltello che stringeva nella destra emanasse calore al punto da inumidirgli il palmo di sudore.

Era ancora giorno, quando Hutchman si svegliò, nella camera fredda. Allungato sul dorso, con le mani strette attorno alle lenzuola come per non cadere, cercava inutilmente di farsi venire in mente qualche frammento dell'incubo di prima. Hutchman, però, non ricordava mai i sogni.

*Scappa! Ferma! Scappa! Ferma!*

Si alzò, con un brivido, e andò ad accendere il gas.

*Scappa! Ferma!*

Forse avrebbe dovuto andarsene appena si era accorto che gli avevano rubato la macchina.

Avrebbe fatto meglio ad allontanarsi immediatamente, senza neanche tornare in pensione. Ma quella sera, però, era ubriaco, stava male, e aveva pensato che il ladro, in fondo, aveva fatto un buon lavoro togliendo di mezzo un elemento compromettente. Adesso aveva dei dubbi, e un impulso che si sentiva dentro lo spingeva a fuggire. Uscì dalla camera e scese le scale adagio, fermandosi a ogni pianerottolo come per decidere se doveva partire orizzontalmente nell'aria a ciascun piano. Una voce di donna salì lungo la tromba delle scale. Era la signora Atwood, che parlava con qualcuno al telefono, allegra, lieta di chiacchierare. Hutchman risentì la fitta della solitudine e decise di telefonare a Vicky. *Sì, è possibile*, pensò con stupore. *Posso alzare il ricevitore e parlare. Mettermi in linea con il passato.* Scese nell'ingresso, mentre la signora Atwood riappendeva il telefono.

«Era George» disse, incuriosita. «È venuto un uomo in negozio a chiedere di voi. Era per la macchina.»

«Davvero?» Hutchman si afferrò al legno della ringhiera.

«Vi hanno rubato la macchina, signor Rattray? Avevate detto che s'era bloccata, quando eravate...»

«Non so, potrebbero averla rubata dopo» Hutchman si voltò e corse su per le scale, terrorizzato. Appena in camera s'infilò il giubbotto e ridiscese. La signora Atwood era sparita da qualche parte. Lucas aprì la porta d'ingresso, guardò lungo la via per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi si allontanò rapidamente, dirigendosi dalla parte opposta alla strada principale. Quando fu quasi in fondo vide una Jaguar blu scuro voltare l'angolo. Al volante c'era un individuo corpulento, con i capelli grigi, che non sembrò notare Hutchman. Però la macchina rallentò immediatamente e scivolò piano lungo la strada, frusciando sulle foglie morte. Il guidatore stava guardando i numeri delle case.

Hutchman continuò a camminare normalmente fino a quando ebbe girato l'angolo e sbucò in una strada più larga e deserta. A questo punto si mise a correre. Correva senza sforzo, respirando senza difficoltà, come se si fosse liberato da bende che gli stringevano il petto. Corse lungo una fila di alberi, senza neanche accorgersi di toccare con i piedi il terreno, muovendosi tanto silenziosamente che per due volte avvertì il rumore sordo delle castagne che cadevano, schiacciandosi sul marciapiede. Arrivato quasi in fondo alla strada, ebbe un presentimento. Allora smise di correre e si guardò dietro. La Jaguar blu spuntava dalla fila di piante e sbandava leggermente nella curva. Veniva nella sua direzione e passava tra gli alberi, in un alternarsi di luce e di ombra.

Hutchman riprese a correre. Sbucò in un lungo *cañon* di casette terrazzate, a tre piani, vide sulla destra un viottolo e l'infilò. La via era lunga e anonima, e s'inerpicava sul fianco della collina fino a perdersi nella nebbia. Hutchman non aveva tempo per voltarsi indietro. Balzò attraverso una fila irregolare di macchine ferme, correndo a zig zag per evitare i gruppi di bambini che giocavano. Ma adesso correre era diventato più arduo. Ormai Hutchman sentiva una schiuma salata agli angoli della bocca e, di tanto in tanto, le caviglie gli mancavano. Si voltò a guardare e vide la Jaguar che lo seguiva, silenziosamente.

A un certo punto Hutchman notò, tra due file di case, un passaggio dissestato. Si lanciò da quella parte e si ritrovò in uno spiazzo desolato, costruito evidentemente da qualche programma di risanamento e di sviluppo delle aree fabbricate. La superficie dello slargo era ingombra di detriti, di

pezzi di mattoni e di cemento, con un gruppo di bambini che si muovevano in mezzo a una nebbia bassa, come membri di una razza non terrestre formata da nani. Hutchman si gettò verso il limite opposto della radura, dove c'era un'altra fila di case dietro le quali, nel tramonto, cominciavano a brillare le luci bianco-azzurre di una strada molto frequentata. La Jaguar dietro di lui, si fermò. La portiera sbatté, ma Hutchman non aveva tempo di guardare perché correre su quel terreno accidentato era pericoloso. A ogni momento, quando doveva saltare oltre un blocco di cemento o uno spuntone di ferro arrugginito che si levava dal terreno come un trabocchetto, le caviglie minacciavano di non reggerlo. Si diresse verso quello che pareva un passaggio aperto fra le case, ma scoprì presto di avere sprecato inutilmente le forze. L'impresario del piano di sviluppo aveva cintato lo spiazzo con una rete di ferro, e Hutchman era in trappola.

Si voltò con l'intento di confondersi nella banda dei ragazzini, ma loro, fondandosi sull'istinto sviluppatissimo proprio della loro razza, se l'erano già squagliata. L'uomo dai capelli grigi era a una cinquantina di passi da lui, e correva veloce nonostante la mole, con un'aria stranamente buffa con quel bellissimo cappotto di tweed addosso. Dal modo in cui impugnava un coltello a serramanico, si capiva che sapeva usarlo con mortale competenza.

Hutchman si spostò di lato. L'inseguitore cambiò direzione per intercettarlo. Hutchman afferrò un mattone e glielo scagliò addosso, ma la mira era troppo bassa e il proiettile colpì senza danni il terreno. L'uomo dai capelli grigi inciampò nel mattone, si sbilanciò in avanti e la sua faccia finì contro un fascio di tondini di ferro che spuntavano da una base di cemento. Uno dei tondini si conficcò nell'orbita dell'occhio destro. L'uomo lanciò un urlo.

Hutchman vide con orrore una sfera incredibilmente grossa, venata di rosso, sgusciare dall'occhio e rotolare sul terreno.

«Il mio occhio! Il mio occhio!» L'uomo era chino nella polvere, e le sue mani cercavano alla cieca.

«State lontano da me» mormorò Hutchman.

«Ma è il mio occhio!» L'uomo si rialzò e teneva in mano l'oggetto orrendo. Lo tendeva a Hutchman, supplicando. Gocce di sangue nero gli rigavano la faccia e sgocciolavano sugli abiti.

«State lontano!» Hutchman s'impose di agire. Corse per un breve tratto parallelo al filo spinato, poi si girò verso l'apertura da cui era entrato nello spiazzo. I ragazzini schizzavano via davanti a lui, come tanti fagiani spauriti. Arrivò alla Jaguar blu e vi salì, ma nel cruscotto non c'erano le chiavi. Il suo inseguitore, evidentemente, non aveva voluto correre rischi. Hutchman scese dall'auto mentre gruppi di monelli riaffioravano tra una casa e l'altra. Tornavano verso lo spiazzo, ma stavolta avevano un'aria di autorità che faceva pensare che avessero l'appoggio degli adulti. Hutchman corse da quella parte e incontrò due uomini di mezz'età, uno dei quali era in pantofole e in maniche di camicia.

«C'è stato un incidente» gli disse, additando l'area squallida dove un'ombra barcollava nella nebbia color ardesia. «Dov'è un telefono?»

Uno degli uomini indicò qualcosa a sinistra, ai piedi della collina. Hutchman corse da quella parte, scendendo per la via da cui era arrivato, finché si ritrovò nel viale alberato. A questo punto rallentò il passo, sia per non farsi notare sia perché ormai non ne poteva più. Adesso che andava più adagio, riusciva anche a pensare. Aveva l'impressione che il suo inseguitore non fosse un poliziotto inglese, e neanche un agente dello spionaggio: si sarebbero comportati diversamente. Ma qualunque cosa avessero saputo da Audrey Knight, come avevano fatto a scoprirlo così in fretta? C'era, s'intende, la macchina, ma in quel caso si sarebbe mossa la polizia e non un individuo anonimo, armato di coltello. A parte quello che era successo, pensò Lucas, Bolton non faceva più per lui.

Mentre il respiro gli tornava, si ritrovò sulla strada principale, dove prese un autobus che portava in centro. Quando raggiunse la piazza principale della città s'era fatto buio. Le vetrine erano illuminate e i marciapiedi erano gremiti di gente che tornava a casa dal lavoro. L'atmosfera prenatalizia, piena di animazione, gli portò un altro attacco di nostalgia. Ricominciò a pensare a Vicky e a David. *Guarda come mi hai ridotto, Vicky.* Chiese a un giornalaio

dov'era la stazione e decise di andarci a piedi, ma subito si rese conto che non poteva correre il rischio di entrare in una stazione né in altri posti analoghi, e che anche solo pensarci era già stato un errore. *Volevo tornarmene a casa comodamente, seduto nel posto vicino al finestrino,* pensava stupito. *Ma io sono l'uomo al piano zero. Non tornerò mai più a casa.*

Camminò per un certo tempo senza meta, girando per due volte in una strada laterale perché aveva notato alcuni poliziotti. Il problema di lasciare Bolton, ormai, si faceva due volte urgente. Non solo doveva sottrarsi a una rete che si stringeva sempre di più, ma il termine ultimo che aveva dato alle autorità stava avvicinandosi. Era assolutamente necessario che si dirigesse a sud, e che arrivasse ad Hastings prima del *Giorno Anti bomba.*

In una delle viuzze laterali notò l'insegna gialla dei taxi e, nella vetrina dell'ufficio, vide un cartello: CERCANSI AUTISTI AUTO PUBBLICHE DI SICUREZZA - NON È RICHIESTA LA LICENZA.

Cominciò a battergli il cuore mentre leggeva l'avviso scritto a mano. Un tassista passava del tutto inosservato, e in più aveva a disposizione un veicolo! Entrò nel garage male illuminato, di fianco all'ufficio. Nella penombra aspettava una fila di taxi color senape, e l'unico segno di vita era la finestra illuminata di un bugigattolo, che funzionava da ufficio, in un angolo. Lucas bussò alla porta ed entrò. Dentro, in mezzo a un gran disordine, c'erano un tavolo e una panca dov'erano seduti due uomini, con addosso la tuta da meccanico. Uno dei due stava bevendo una tazza di tè.

«Mi spiace disturbare» disse Hutchman, sfoderando il suo miglior sorriso. «Dove devo andare per farmi assumere come autista?»

«È semplicissimo.» Il meccanico si rivolse al compagno, che stava svolgendo un panino dalla carta. «Chi è di turno stasera?»

«Oliver.»

«Aspettate qui, che ve lo cerco» disse il meccanico con tono cordiale, e uscì dalla porta che dava sul retro del locale. Hutchman, più sollevato e soddisfatto, mentre aspettava esaminò la stanza. Le pareti erano coperte di

avvisi fissati con puntine da disegno e nastro giallo. *Gli autisti che hanno avuto un incidente frontale saranno licenziati immediatamente*, diceva uno dei cartelli. *I seguenti individui si trovano in cattive acque e non vanno presi in considerazione per viaggi con carte di credito*, diceva un altro, in cima a una lista di nomi. Per Hutchman, che era proprio solo, quei foglietti erano altrettanti segni di una calda normalità, intensamente umana. Avrebbe desiderato lavorare per il resto della sua vita, tranquillamente, in un posto come quello, ammesso che riuscisse a fuggire da Hastings sano e salvo. Avere quel lavoro, essere accettato nella vita spensierata, ricca di imprevisti di un tassista, assumeva per lui un'importanza illogica, puramente emotiva, che non aveva niente a che vedere con la sua fuga a sud.

«Che freddo, oggi» disse l'altro meccanico, con la bocca piena di pane.

«Veramente molto freddo.»

«Vi andrebbe un sorso di tè?»

«No, grazie.» Lucas aveva gli occhi che gli bruciavano di piacere, mentre rifiutava l'offerta. Si voltò quando la porta si aprì ed entrò l'altro meccanico, in compagnia di un uomo curvo, dai capelli bianchi, sulla sessantina. Il nuovo venuto aveva la faccia rosea e una bocca molle. Portava un impermeabile di vecchio modello, con cintura e un berretto.

«Buongiorno» azzardò Hutchman. «Ho sentito che cercate autisti.»

«Infatti» disse Oliver. «Venite che ne parliamo.» Uscì dal garage e chiuse la porta dell'ufficio, in modo che i meccanici non sentissero la conversazione. «Avete la licenza?»

«No, ma ho letto sul cartello che...»

«Lo so cosa c'è sul cartello» lo interruppe Oliver irritato. «Ma questo non significa che non vada meglio un buon autista di professione. Queste maledette macchine di sicurezza con i sedili rivolti all'indietro hanno buttato giù l'intero settore. Sono a buon mercato, ma sono anche brutte.»

«Ah.» Era chiaro che per quell'uomo guidare un taxi era una specie di missione. «Be', io ho una patente normale.»

Oliver lo esaminò, dubbioso. «Orario ridotto?»

«Sì, o anche orario completo.» Hutchman temeva di sembrare troppo ansioso. «Avete bisogno di un autista, no?»

«Non paghiamo uno stipendio fisso. Vi tenete un terzo del guadagno, più le mance. Uno esperto se la cava bene con le mance! Però un principiante...»

«Va bene così. Posso cominciare subito.»

«Un momento» disse Oliver, severo. «Conoscete la città?»

«Sì.» Hutchman si sentì mancare. Come aveva potuto dimenticare uno dei requisiti basilari del mestiere?

«Come fate per andare in Crompton Avenue?»

«Ecco...» Lucas tentò di ricordare il nome della via che aveva percorso con Atwood, l'unica che conosceva. «Dritto verso Breighmet.»

Oliver annuì, con una certa riluttanza. «E per Bridgeworth Close?»

«Questo è difficile.» Hutchman cercò di sorridere. «Mi ci vorrà un po' di tempo, prima che conosca tutte le strade.»

«Da che parte prendete per Mason Street?» Le labbra di Oliver si incresparono in segno di disapprovazione.

«È dalle parti di Salford? Sentite, vi ho detto...»

«Mi spiace, mio caro. Non avete abbastanza memoria per questo genere di lavoro.»

Hutchman lo fissò con rabbia, poi se ne andò. Una volta fuori, guardò con risentimento la sagome sconosciuta degli edifici. Non era stato accettato. La

sua intelligenza aveva scoperto qualcosa che avrebbe cambiato l'intero corso della storia, ma quell'idiota l'aveva guardato dall'alto in basso perché non aveva familiarità con la struttura labirintica delle vie di una volgarissima... *Una struttura!* Non è necessario essere nato in una città per conoscerne la struttura, se si possiede la disciplina adatta.

Guardando l'orologio, Hutchman scoprì che erano le cinque e mezza appena passate. Si affrettò verso una strada importante, trovò una cartoleria e comperò due piante di Bolton e una matita tipografica bianca. Mentre pagava, chiese alla commessa dove poteva trovare un negozio per fare fotocopie. La ragazza lo indirizzò due isolati più in giù, lungo la stessa via. Lucas ringraziò, uscì e, fendendo la folla, arrivò al negozio di forniture per ufficio che eseguiva anche fotocopie: in quel momento preciso un orologio invisibile stava suonando le sei. Un giovanotto dai capelli biondi stava chiudendo la porta. Fece segno di no con la testa, quando Hutchman tentò la maniglia. A questo punto Lucas tirò fuori due biglietti da cinque sterline e lì infilò nella cassetta delle lettere. Il giovanotto li prese cautamente, esaminò Hutchman da dietro il vetro per un secondo, poi socchiuse la porta.

«Chiudiamo alle sei» e fece il gesto di restituirgli i biglietti.

«Sono per voi» gli disse Hutchman.

«Perché?»

«Paga straordinaria. Ho urgentemente bisogno di fare qualche fotocopia. Pagherò il lavoro, a parte, ma questi soldi sono per voi, se mi accontenterete.»

«Va bene, allora. Ma è meglio che entriate.» Il commesso fece un mezzo sorriso e stavolta aprì tutta la porta. «Mi sembra che quest'anno Natale sia venuto presto.»

Hutchman allargò una pianta. «Riuscite a farne la copia, anche se sono così grandi?»

«Nessuna difficoltà.» Il giovane mise in funzione una macchina grigia e

osservò con aria perplessa Hutchman che con la matita da tipografo cancellava, lavorando con mano sveltissima, tutti i nomi delle vie. Finito gli diede la pianta. «Vorrei una dozzina di fotocopie.»

«Sì, signore.» Il ragazzo osservava gravemente Hutchman.

«Lavoro per la pubblicità» gli spiegò Lucas. «Mi serve per una ricerca di mercato.»

Dieci minuti dopo, era di nuovo in strada con un rotolo di carta ancora calda sotto il braccio. Adesso disponeva di tutta l'attrezzatura necessaria per quel tipo di memorizzazione che aveva perfezionato quand'era all'università. Ma c'era ancora il problema di trovare un posto tranquillo e sicuro dove poter lavorare. L'euforia di fare qualcosa di costruttivo calò parecchio quando gli venne in mente che si dava tutto quel da fare per uscire da Bolton, senza aver controllato che fosse necessario. Vide nella vetrina di un'agenzia dall'altra parte della strada, un avviso e attraversò per andare a leggerlo. Era ancora in mezzo alla strada quando decifrò il cartello appoggiato contro il davanzale di una finestra.

Diceva: I CORDONI DI POLIZIA CHIUDONO IL CERCHIO ATTORNO A BOLTON!

Un certo numero di copie dei giornali della sera era appeso a un filo di ferro, alla porta del negozio. Hutchman si avvicinò e vide riprodotta in prima pagina una sua fotografia in grande formato, con titoli cubitali che dicevano:

BOLTON CIRCONDATA DALLE FORZE DI POLIZIA.

*Il misterioso matematico è nella nostra città.*

Hutchman preferì non correre il rischio di comperare il giornale e, d'altra parte, aveva saputo tutto quello che gli interessava. Mentre si allontanava, una Porsche bianca frenò accanto a lui e la portiera si aprì. Al volante c'era una ragazza dall'aspetto orientale, con un abito d'argento.

«Fa più caldo, qua dentro» gli disse senza dimostrare il minimo imbarazzo per il fatto che si comportava come una prostituta.

Hutchman, che stava per fuggire, scosse d'istinto la testa, poi mise il piede sul bordo dell'auto. «E io, forse, ho un po' freddo.» Salì. La macchina, che sapeva di cuoio e di profumo, scivolò e ripartì silenziosamente nello sfavillio delle luci del centro.

Lucas si voltò a guardare la ragazza. «Dove andiamo?»

«Non molto lontano.»

Hutchman annuì, soddisfatto. Era tranquillo, finché la ragazza non tentava di portarlo fuori città passando attraverso un blocco stradale. «Hai qualcosa da mangiare, a casa?»

«No.»

«E non hai fame?»

«Una fame da lupi, però non gestisco una mensa.» La bella faccia era dura.

Hutchman sbuffò, tirò fuori un biglietto da cinque e glielo lasciò cadere in grembo. «Fermati a un distributore automatico e procurati qualcosa.»

«Io lavoro, signore» e gli restituì il biglietto. «C'è una tariffa per tenerti compagnia.»

«S'intende. Quanto per notte?»

«Venticinque!» La voce era insolente.

«E venticinque siano.» Hutchman prese altri sei biglietti, stupito nel vedere che per gli altri avevano ancora un valore. «Così sono trenta, più i viveri. Va bene?»

Per tutta risposta lei gli posò la mano sulla coscia. Lui sopportò la carezza, in silenzio. *Ti ammazzerei, Vicky*. Più tardi la ragazza si fermò a uno snack,

vi entrò di corsa e ne riemerse carica di pacchetti che profumavano di pollo arrosto. Lo guidò a un piccolo appartamento, a dieci minuti dal centro. Hutchman teneva i pacchi, mentre lei apriva e gli faceva strada nel piccolo alloggio al primo piano. Era ammobiliato semplicemente, con le pareti bianche, un tappeto bianco e, nella stanza più grande, il soffitto nero.

«Prima si mangia?» chiese la ragazza.

«Prima si mangia.» Lucas posò i pacchi sul tavolo, li aprì e si mise a mangiare mentre la sua ospite preparava il caffè in una cucina lucida e bianca come una clinica. Hutchman era stanco e nervoso, e rivedeva ogni tanto le immagini di quell'occhio che rotolava a terra. Ma il calore lo aiutò a distendersi. Mangiarono in silenzio, poi la ragazza sparecchiò e portò gli avanzi in cucina. Tornata, sgusciò fuori con un movimento dal vestito rivelando di sotto un bikini rosso di seta che, insieme con le cosce muscolose, la faceva somigliare a un'artista del trapezio. Il suo corpo bruno era scattante e desiderabile. Hutchman divento di ghiaccio.

«Senti» disse alzando il suo rotolo di fogli che sapeva di ammoniaca. «Ho una faccenda molto urgente da sbrigare, e non posso rilassarmi se prima non ho finito. Perché, intanto, tu non guardi la televisione?»

«Non ho la televisione.»

Hutchman si rese conto che aveva fatto un errore a proporre la TV, dove la sua immagine sarebbe comparsa in tutti i telegiornali. «Allora metti un disco, o leggi. D'accordo?» La ragazza scrollò le spalle con indifferenza e, senza più rivestirsi, si allungò su un divano e rimase a guardarlo.

Hutchman allargò sulla tavola una pianta della città, dove erano ancora segnati i nomi delle vie, poi cominciò a imparare a memoria i vari nomi cominciando dalle arterie principali e facendoci entrare il maggior numero possibile di traverse. Lavorò un'ora, con la massima concentrazione, dopo di che prese una copia senza indicazioni e cercò di ricollocare i nomi al posto giusto. In questo modo riuscì a sapere con precisione quali zone conosceva bene e quali, invece, gli erano ancora sconosciute. Tornò a consultare la pianta coi nomi, ci dedicò un'altra ora, rifece un controllo su una carta bianca

e ricominciò da capo. A un certo punto la ragazza si addormentò, mettendosi a russare leggermente. Si svegliò di soprassalto e, per un istante, guardò Hutchman senza riconoscerlo.

Lui le sorrise. «Ci ho messo più tempo del previsto. Perché non vai a letto?»

«Non vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

Lei si alzò con un brivido, raccolse l'abito d'argento da terra e si diresse verso la camera da letto, dando un'occhiata al fascio di piante. Hutchman si rimise al lavoro. Erano le tre quando, finalmente, riuscì a compilare una pianta intera. Tremava di freddo perché il riscaldamento centrale era spento da ore. Si allungò sul divano per tentare di dormire, ma faceva molto freddo e la testa gli scoppiava, con centinaia di nomi di strade. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva un intrico di linee nere e, di tanto in tanto, un globo oculare striato di sangue che rotolava. Dopo mezz'ora si spostò in camera da letto. La ragazza era addormentata. Hutchman si svestì, si infilò vicino a lei, le passò una mano sui fianchi sentendo sotto le dita il calore del ventre. Nel buio avrebbe potuto scambiarla per Vicky.

Si addormentò all'istante.

Alle prime luci dell'alba si alzò senza svegliare la ragazza, si vestì rapidamente e tornò al tavolo nel soggiorno. Come aveva previsto, quando cercò di finire la carta scoprì che c'erano diverse zone di incertezza. Impiegò alcuni minuti a ripassarla, poi uscì senza far rumore. Era una mattina grigia, senza pioggia, stranamente mite per quell'epoca dell'anno. Si diresse verso il centro, divertendosi a farsi venire in mente i nomi delle strade man mano che vi arrivava. La sua conoscenza della struttura di una città era estremamente labile e, nel giro di una settimana, avrebbe dimenticato tutto. Comunque sarebbe durata quanto bastava per permettergli di affrontare qualunque quiz quel mattino. Arrivò alla sede dei taxi senza incontrare la polizia. Stavolta entrò nell'ufficio che dava sulla strada e parlò con una ragazza munita di occhiali che aveva davanti a sé, sul tavolo, una serie di telefoni e un

microfono.

«Oliver è di turno?»

«No, questa settimana faceva il turno serale. Si tratta di faccende personali?»

Hutchman prese coraggio. «No, non è personale. Sono un buon autista e conosco Bolton come il palmo della mia mano.»

Quaranta minuti dopo, con la *divisa*, un distintivo metallico inciso e un berretto con visiera, attraversava la città a bordo di un taxi color senape. Per quasi un'ora lavorò normalmente, rispondendo a due chiamate trasmessegli per radio e individuando le località senza troppe difficoltà. Alla seconda si ritrovò nella zona meridionale della città e, invece di tornare al suo posteggio, chiamò l'ufficio per radio.

«Qui parla Walter Russel» disse, servendosi del nome con cui aveva firmato. «Ho preso a bordo in questo momento un signore per un giro turistico di una giornata nei dintorni di Bolton. Qual è la prassi?»

«La tariffa giornaliera è di dieci sterline e cinquanta» rispose la ragazza. «Pagabili in anticipo. Va bene per il vostro cliente?»

Hutchman aspettò un momento. «Sì, dice che va bene.»

«Allora richiamate quando siete di nuovo libero.»

«Va bene.» Hutchman posò il microfono. Dopo aver deciso che in taxi con limite di velocità sarebbe apparso fuori posto in autostrada si diresse a sud, verso Warrington, con l'intento di attraversare l'Inghilterra viaggiando sulle strade secondarie, più familiari. Un po' più avanti c'erano tre ragazzine, ferme sul ciglio della strada, che chiedevano un passaggio. Si guardarono costernate, quando lui bloccò e aprì lo sportello.

«Dove siete dirette?» chiese sforzandosi di apparire benevolo nonostante la tensione che sentiva crescere all'idea del blocco stradale che non doveva

essere molto lontano.

«A Birmingham» disse una di loro. «Ma non possiamo pagarci un taxi.»

«Non ce n'è bisogno, per questo.»

«Ma allora cosa volete?» chiese un'altra, mentre le compagne ridacchiavano.

*Anche queste!*, pensò Hutchman. «Devo andare all'aeroporto Ringway, a prendere un cliente. Vi offro un passaggio ma, se non volete, va bene lo stesso.» Fece il gesto di chiudere la porta e le ragazze strillarono e salirono in fretta nei sedili posteriori, rivolti all'indietro. Quando la macchina si rimise in moto le ragazze cominciarono a chiacchierare tra loro come se Hutchman non esistesse, e lui capì che andavano a partecipare a un corteo per Damasco. In quel momento scoprì, con stupore, che da giorni e giorni non pensava più a Damasco e che, in fondo, non gliene importava più della città distrutta e dei suoi indomabili ragazzini di sette anni che non avrebbero mai compiuto gli otto. Ormai era una faccenda personale. Un triangolo. Vicky, lui e la macchina anti-bomba.

C'era una lunga coda di macchine al blocco stradale, ma gli agenti diedero appena un'occhiata al taxi e ai suoi occupanti, facendo segno a Hutchman di proseguire.

## 16

Era mezzanotte passata quando Hutchman scese dal treno, a Hastings. Aveva portato la macchina a sud di Swindon, nel punto più vicino alla meta in cui osasse arrivare lasciando una traccia così evidente. Poi, nel corso del pomeriggio, l'abbandonò in un posteggio di taxi che, in quel momento, era sgombro. Di lì prese il treno per Southampton, e successivamente un secondo che arrivava a Hastings seguendo la costa. Però, in mancanza di coincidenze buone, passò la giornata ad aspettare, nervosamente, tra un treno e l'altro e a viaggiare a una velocità ridottissima

Mancavano solo trentasei ore all'ultimatum e Hutchman, mentre usciva dalla stazione, era oppresso da quel pensiero. La mattinata grigia e dolce aveva lasciato posto a una pioggia fitta e gelata che tamburellava sulle grondaie. Lucas, appena s'incamminò sotto l'acqua, si sentì bagnato fino all'osso. C'erano diversi taxi in attesa, ma lui decise che era troppo rischioso.. Passò accanto alla fila di auto, al buio, senza farsi notare, e si diresse verso Channing Way. Impiegò un quarto d'ora per arrivarci e, quando raggiunse finalmente la casa, era bagnato come se fosse caduto in mare, e batteva i denti con violenza.

Aprì la porta della villetta buia, ma, prima di entrare, si fermò un momento, in preda a una timidezza strana. Questo era il penultimo passo senza ritorno, definitivo, come il momento in cui avrebbe premuto il pulsante nero. Una volta entrato, inghiottito dall'umidità dell'ingresso e chiusa la porta avrebbe tagliato tutti i legami che ancora lo legavano con il resto dell'umanità. Anche se l'avessero seguito, se altri uomini avessero cercato di fare irruzione all'interno, avrebbero ottenuto, come unico risultato, che premesse il pulsante un po' prima. Lui era l'uomo *al piano zero*, e la sua missione...

La porta era gonfia per l'umido e Hutchman, per chiuderla, dovette far forza con la spalla. Al riverbero di un lampione che filtrava dallo spiraglio trovò la via per il piano superiore. Quando accese la luce non successe niente: tranne che ebbe modo di rendersi conto che, durante la sua assenza, non era capitato nulla. Dentro c'era la solita sedia, di legno incurvato, dipinta di verde, e c'erano diversi pezzi della macchina. Ritornò nell'ingresso, trovò l'interruttore principale sotto le scale e lo premette. Hutchman, con gli abiti gelidi e inzuppati, uscì dal cunicolo e passò per tutte le stanze, accendendo le luci e chiudendo le imposte. L'effetto finale fu che la sua minuscola proprietà sembrava più squallida e deprimente di prima. Uscì nel cortile coperto, dove la pioggia tamburellava sul vetro, e diede un'occhiata nel deposito del carbone. Ce n'era abbastanza per riempire un bidone, però mancava la pala. Cercò bene nel cortiletto finché trovò diversi stracci sul pavimento del gabinetto esterno, che usò per raccogliere i pezzi di carbone e portarli nel camino, nella stanza sul retro. Lucas non fumava e di conseguenza non aveva l'accendino, però riuscì a dar fuoco a un pezzo di giornale servendosi della

stufa a gas, ad accensione automatica, della cucina. Gli stracci unti bruciarono sfrigolando ma, anche aiutati dalla carta di giornale, non riuscirono a dar fuoco al carbone. Hutchman ebbe un attimo di esitazione, e si stupì nel constatare com'erano forti le sue inibizioni. Poi andò a prendere il cassetto del tavolo, lo fece a pezzi e lo buttò nel fuoco. Questa volta i pezzi di carbone attaccarono, assicurandogli per un'oretta un po' di calore.

Si tolse i vestiti bagnati, si avvolse nell'unico pezzo di stoffa disponibile, cioè la fodera di un grosso divano, e si preparò ad aspettare per altre trentacinque ore. *Sogno una stanza ed un bel fuoco*, pensò. E le lacrime gli inumidirono gli occhi.

Quando si svegliò il mattino dopo, aveva un gran mal di testa e gli bruciava la gola. Ogni volta che respirava immetteva dal naso un torrente di aria gelata. Nel camino era rimasto un pugno di cenere grigia, mentre gli abiti erano ancora bagnati. Sforzandosi di controllare i brividi, raccolse gli indumenti gualciti e li portò in cucina. Poi accese il forno e i quattro becchi della stufa e fece asciugare i vestiti, cercando di scaldarsi il più possibile nel corso dell'operazione. Mentre aspettava, gli venne una gran voglia di tè. Non di quello delicato che beveva di solito con Vicky, ma di un tè forte, da buon prezzo, servito dolce e bollente. Era fermamente convinto che una tazza di quel tè gli avrebbe fatto passare il mal di testa, guarito la gola e tolto l'indolenzimento dalle ossa. Cercò negli armadi di cucina, ma la padrona di casa non aveva lasciato assolutamente niente del genere.

*Va bene*, pensò. *Se non c'è tè in casa, andrò a comprarlo.*

L'idea lo riempì di una gioia febbrile, fanciullesca. Aveva giurato di non aprire la porta di casa fin dopo il termine della missione, nell'eventualità che di fuori ci fosse qualcuno, ma era chiaro che era stato troppo prudente. Se fosse stato pedinato, a quest'ora se ne sarebbe già accorto. Si vestì in fretta, assaporando il piacere della recente decisione. Sarebbe stato bello entrare in una drogheria un po' vecchiotta e aspirare il profumo delle spezie e del pane fresco. E sarebbe stato bello fare come fanno tutti, per esempio comperare tè, latte e zucchero.

S'infilò il giubbotto grigio e, mentre si dirigeva verso la porta, a un tratto si vide nello specchio d'entrata. I capelli gli spiovevano sulla faccia barbuta, che lo faceva somigliare a un Cristo morto. Gli occhi erano arrossati e aveva un'aria sudicia, malconcia, ammalata. E strana, soprattutto strana. Un fantasma che avrebbe insospettito un vecchio droghiere, o chiunque lo avesse visto anche per un solo momento. No, era impossibile uscire di casa.

Salì al primo piano, verso la sua macchina, e si preoccupò quando si sentì mancare e dovette aggrapparsi alla ringhiera. *Sto male,* pensò. *Sto proprio male.* Temeva di non riuscire a montare la macchina, o di non essere abbastanza in sé per farla funzionare al momento stabilito. Si raddrizzò, passò nella stanza sul retro e si mise al lavoro.

Durante la giornata la coscienza della realtà andò e ritornò, a intervalli.

Qualche volta le sue mani non incontravano difficoltà, e procedevano senza sforzo nel complicato lavoro di montaggio. Per esempio, il tubo che serviva ai raggi generativi era controllato da un motore a orologeria e da un sistema di ingranaggi che lo mantenevano rivolto in direzione della luna, che era appunto il riflettore naturale scelto per disperdere la radiazione sull'intera superficie del globo. Hutchman montò facilmente questa sezione ma, quando si trattò di stabilire le coordinate in rapporto ai movimenti lunari, si accorse che i numeri gli ballavano davanti agli occhi. Non riusciva a concentrarsi perché aveva momenti di debolezza, momenti in cui pensava solo a un tè bollente e a frammenti di sogni quando, per un attimo, faceva un salto all'indietro. Vicky che non voleva essere consolata dopo un litigio: *Quando uno è arrabbiato, a volte dice cose che pensa sul serio.* O mentre passeggiava con lei in Bond Street, e sull'altro marciapiede una donna apriva un ombrello, un punto rosso che, nella visione di Hutchman, si allargava a cerchio e gli ricordava l'approssimarsi di un missile. Lucas faceva un balzo di fianco e, in quel momento, per la prima volta, capiva perché non bisognava aprire un ombrello vicino a un cavallo. David che gli si addormentava in braccio e intanto diceva forte: *Chissà perché uno e zero fa dieci, due uno fa undici, al posto di fare uno e zero undici è due uno dieci!* Starsene seduto a sorseggiare il whisky, mentre i pioppi diventano neri...

Finalmente, una volta montata la macchina, il resto della giornata passò più in fretta del previsto. Hutchman portò una poltrona nella cucina e rimase incollato alla stufa, con i piedi dentro il forno. La febbre e l'odore di gas, nell'ambiente senz'aria, gli davano una certa sonnolenza, e lui andava e veniva dal tempo reale. Una volta, dopo mezzanotte, il mal di gola lo fece uscire dallo stato di semi incoscienza in cui si trovava. Calmò il dolore con un po' di acqua calda, fatta scaldare in una vecchia marmitta trovata in un angolo del cortile. Poi cercò di dormire.

Però non era facile, adesso che mancavano appena dodici ore al momento fatidico. C'era anche il particolare noioso di dover abbandonare la stufa e salire nella stanza della macchina, perché di sopra era meno facile essere colti di sorpresa. Ma se saliva di sopra subito, pensava, avrebbe preso freddo, e c'era il rischio che soccombesse al male. Rannicchiato nella poltrona, avvolto in quei panni sudici, Hutchman cercò di immaginare l'attività frenetica in cui la sua iniziativa aveva buttato gli altri uomini. Si chiedeva cosa stava succedendo in tutti i punti segreti del globo dove erano accatastate le armi nucleari. E, subitaneamente, Hutchman rimase impressionato pensando all'immensa presunzione che aveva dimostrato. Lui non sapeva assolutamente nulla dei particolari pratici della bomba H. E, se nella sua ignoranza abissale, non avesse concesso abbastanza tempo per smantellare le testate nucleari? E anche se aveva ampiamente informato i tecnici che erano al lavoro in circostanze normali, che cosa sarebbe avvenuto in un sottomarino *Polaris* in navigazione sotto i ghiacci dell'Antartide?

Al mattino si rimise faticosamente in piedi, spaventato da come sibilava il suo respiro, e bevve dell'altra acqua calda. Guardò l'orologio. Mancavano meno di tre ore. Sostenendosi alla parete e poi alla ringhiera della scala, Hutchman salì al piano di sopra e si sedette. Si piegò di lato e girò gli interruttori che mettevano la macchina in condizione di funzionare: poi si assicurò che la sua mano arrivasse facilmente al pulsante nero.

Ero pronto.

Chiuse gli occhi e aspettò e, intanto, sorrideva all'immagine di Vicky che adesso, finalmente, avrebbe capito.

Un rumore metallico nella strada lo riportò in piena coscienza. Rimase seduto, perfettamente immobile, col dito sul pulsante, tendendo l'orecchio. Pochi secondi dopo, sentì un ben noto rumore di tacchi alti sul marciapiede: passi di donna che correvano, seguiti da un colpo battuto alla porta d'ingresso. Hutchman non si mosse, però cominciò a togliere il dito dal pulsante.

«Lucas!» chiamò una voce, piano. «Lucas!»

Era Vicky.

Spinto da un nuovo terrore, Hutchman si precipitò giù per le scale e spalancò la porta. Vicky era lì, in piedi, davanti a lui. La sua faccia, appena lo vide, si afflosciò come cera molle.

«Va' via» le gridò lui. «Va' via di qui!» Guardò alle spalle di lei, e vide che due macchine si fermavano all'angolo della via. Uomini in cappotto e abito scuro correvano in direzione della villetta.

«Dio mio, Lucas. Ma cosa ti è successo?» Ogni colore era sparito dalla faccia di lei.

Hutchman la tirò dentro e richiuse la porta. Trascinandosela dietro, corse di sopra, nella camera da letto sul retro, poi crollò su una sedia.

«Perché sei venuta qui?» disse tra un rantolo e l'altro. «Perché sei venuta?»

«Ma tu sei solo!» Vicky parlava con voce appena intelligibile, e i suoi occhi smarriti si guardavano attorno, nella stanza nuda. «E stai male!»

«Sto benissimo» tentò di dire lui.

«Ma ti sei visto?» Vicky si coprì la faccia mettendosi a piangere. «Oh Lucas, ma cosa hai fatto?»

Lui raccolse la vecchia fodera del sofà e se la strinse attorno alle spalle. «Va bene, te lo spiego. Ma tu devi ascoltarmi con attenzione e devi credermi,

perché non abbiamo molto tempo.»

Vicky annuì, tenendo la faccia nascosta tra le mani guantate.

«Ho costruito questa macchina.» Parlava con amarezza, abbandonandosi all'autocompassione, ora che anche Vicky stava per arrivare al suo momento della verità. «E quando la metterò in azione, oggi a mezzogiorno, tutte le bombe nucleari del mondo esploderanno. Ecco che cosa facevo quando tu pensavi...» La voce gli mancò, quando Vicky alzò la testa e lui la vide in faccia.

«Sei pazzo» sussurrò lei, smarrita. «Sei diventato pazzo!»

Hutchman scostò dalla fronte i capelli arruffati. «Ma non hai ancora capito? Ma perché credi che mi diano la caccia?»

«Tu stai male» disse con decisione Vicky, con quell'ostinazione che lui conosceva bene. «E hai bisogno di aiuto.»

«No, Vicky, no!»

Lei si girò e corse verso le scale. Hutchman cercò di fermarla, inciampò nello scialle improvvisato e cadde. Arrivò all'imbocco delle scale nel momento preciso in cui Vicky raggiungeva la porta d'ingresso.

La spalancò e finì addosso ai due uomini vestiti di nero. Uno dei due impugnava una grossa pistola. Spinse da parte Vicky, e Hutchman vide il braccio teso senza neanche rendersi conto che la pistola era puntata verso di lui. Lei piantò le unghie nella faccia dell'uomo. Il secondo figuro le fece fare un mezzo giro e la colpì alla nuca, con un colpo di karatè. Anche dall'alto delle scale, Hutchman sentì il rumore delle ossa spezzate. Posò il piede sull'ultimo scalino, nel momento in cui la pistola faceva fuoco. Il braccio gli ricadde, inerte. Gemendo per il dolore corse verso la camera da letto e posò il dito sul pulsante nero.

Col dito sul pulsante, si issò con fatica sulla seggiola di fronte alla porta. E quando i due uomini entrarono, Hutchman sorrideva.

## 17

Era stata una decisione difficile ma, una volta presa, il presidente cominciava a rilassarsi. Andò al bar, si versò un bicchierino di *curaçao* e tornò al tavolo. Dietro la triplice vetrata della stanza, la cima di una montagna scintillava come un'agata, serena e sicura al di sopra del tumulto biologico della giungla. Sorseggiò il liquore con aria meditabonda e assaporandone il calore, poi premette un pulsante sul tavolo.

Il generale entrò immediatamente. La divisa che indossava, abitualmente immacolata, adesso era irriconoscibile per le striature simmetriche del sudore. «Ho avuto conferma» disse, senza badare al protocollo. «Ogni particolare del primo rapporto era vero al cento per cento.»

«Lo immaginavo» rispose il presidente, calmo. «Ho una specie d'istinto per queste cose, anche quando sono senza precedenti.»

«Ne sono contento per voi.» Il generale era molto affaticato, altrimenti non avrebbe rischiato un'osservazione così apertamente sarcastica. «Ma cosa dobbiamo fare? I missili sono ancora nei depositi, intatti. E non c'è tempo per smantellare le testate. Che cosa facciamo?»

«Liberatevene!»

«E come?»

«Come ci si libera normalmente di un razzo? Immagino, generale, che vi sarete trovato a dover risolvere problemi ben più difficili di questo, nel corso della vostra lunga carriera!» Il presidente finì di bere il suo *curaçao*, si alzò e si diresse verso il bar per versarsi un altro bicchierino;

«Volete dire...» La puzza di sudore del generale riempiva la stanza. «Ma il clima politico è radicalmente cambiato, signor presidente, da quando i missili sono stati messi in programma. Un tempo avremmo potuto fare qualsiasi cosa

contro una potenza coloniale senza che capitasse niente, ma dopo Damasco... toccare una città! O anche un piccolo centro...»

Il presidente mostrò la chiostra dei denti, senza umorismo. «Se una tale condanna delle vostre capacità vi fosse arrivata da un altro, l'avreste fatto fucilare all'istante.»

«Condanna? Ma non..»

«Sto parlando dei vostro famoso servizio di spionaggio. Mi dite che le testate nucleari esploderanno, spontaneamente, a mezzogiorno, ora di Greenwich. In tal caso fate partire i missili, generale, ma fate in modo che tocchino l'apogeo esattamente a mezzogiorno. Se il vostro servizio di spionaggio funziona, ed è augurabile che funzioni, i nostri missili non arriveranno mai a destinazione.»

«E se non funzionasse?»

Il presidente bevve dal secondo bicchierino. «Caro generale, come osate prendere in considerazione questa possibilità?»

## 18

«Via dalla macchina» disse l'uomo con la pistola. La faccia era grigia e implacabile.

«Volentieri.» Vicky era morta: Hutchman lo sapeva benissimo, eppure si sentiva indifferente. Il suo braccio ferito stava riacquistando la sensibilità, e ora sentiva il sangue scorrere lungo le dita. «Volete proprio che mi allontani dalla macchina?»

«Non scherzare. Sta' lontano!»

Hutchman tornò a sorridere, con le labbra screpolate.

«Va bene, ma avete notato dove ho il dito?»

«Ti caccio una pallottola nello stomaco prima che tu riesca a muovere il dito» lo assicurò l'altro. «Così non riuscirai più a premere il pulsante.»

«Fate pure» Hutchman alzò le spalle. L'unico effetto della morte di Vicky era stato di dare alla sua mente una calma gelida. I suoi processi mentali avevano una rapidità incredibile. «Però, non avete ancora capito. Osservate con attenzione il mio dito e vedrete...»

«Ma ha già premuto il pulsante!» L'uomo che aveva spezzato il collo a Vicky aprì la bocca per la prima volta. «Presto, andiamocene. Saranno qui da un momento all'altro!»

«Un attimo.» L'uomo grosso era perplesso, davanti alla calma di Hutchman, e lo affrontò personalmente. Puntò la pistola dritta nello stomaco di Hutchman. «E che cosa succederà se la faccio finita con una pallottola?»

«Rendereste un pessimo servizio ai vostri padroni.» Hutchman quasi rideva: quell'uomo cercava di fargli paura con la minaccia di un'arma, e non sapeva che, adesso che Vicky era morta, parole come paura, odio, amore, non avevano più senso.

«Vedete, io sono un debole, e mentre costruivo la macchina ho dovuto tener conto dei difetti del mio carattere. Avevo previsto una scena di questo genere, così ho disegnato i circuiti in modo che entrino in azione appena toglierò il dito dal pulsante.»

L'uomo lo guardava sbalordito, mentre un muscolo gli ballava all'angolo della bocca. «Ma potrei distruggere la macchina.»

Hutchman tossì penosamente, tanto che credeva di sentire il sangue in bocca. «In tre secondi? Non ci vogliono che tre secondi perché la radiazione raggiunga la luna e ritorni, a parte il fatto che dovreste costringermi a tenere premuto il pulsante. E vi assicuro che lo lascerò andare subito, se fate un solo passo nella camera.»

«Lascia perdere» disse l'altro individuo. «Andiamo, per l'amore del cielo! Mi sembra di sentire qualcuno.»

La porta d'ingresso fu spalancata di scatto, e il battente urtò violentemente contro la parete. L'uomo grosso si voltò, alzando la pistola. Hutchman, per un tempo che gli parve lunghissimo, non riuscì a percepire più niente, quando i mitragliatori entrarono in azione in quello spazio limitato. I due uomini scomparvero in una grande nuvola di fumo, di polvere, di pezzi di calcinaccio: poi tutto fu silenzio. Pochi secondi dopo, sul pianerottolo, apparvero delle divise kaki, mentre due soldati in tenuta di guerra entrarono nella stanza. Muti presero posizione ai due lati della porta, e coprirono Hutchman con le armi ancora fumanti.

Lucas rimase seduto, immobile, mentre il locale si riempiva di uomini, quasi tutti in abito civile. Tutti lo guardavano con reverenza, e i loro occhi scrutavano ogni particolare del suo aspetto e della macchina su cui aveva la mano: nessuno parlava. In strada, una sirena lanciò un breve ululato, che subito si spense in un gemito deluso. Hutchman guardava gli sconosciuti, rendendosi vagamente conto che la situazione aveva un suo lato comico. Adesso, però, il braccio gli faceva molto male, e lui doveva concentrarsi per non perdere conoscenza. Guardò l'orologio: mancavano tre minuti a mezzogiorno.

*Manca poco*, pensò. *Tre minuti non fanno molta differenza, però...* Il guaio era che non poteva ancora cedere per abbandonarsi, finalmente, al riposo. Aveva dato un ultimatum ben preciso, e un punto fisso doveva pur rimanere: altrimenti niente di quello che aveva fatto avrebbe mantenuto il suo significato.

Un uomo tarchiato, dai capelli grigi, entrò nella stanza e qualcuno chiuse la porta dietro di lui. L'ultimo arrivato indossava un abito elegantissimo, in contrasto con la faccia dura, olivastra, che avrebbe potuto appartenere a un bandito messicano. Hutchman lo riconobbe e annuì stancamente, in segno di saluto.

«Mi riconoscete, Hutchman?» disse l'altro, senza preamboli. «Sono Morton Baptiste, ministro della Difesa di Sua Maestà.»

«Sì, lo so.»

«Bene. Vi rendete conto, allora, che ho l'autorità per farvi giustiziare subito, in questo preciso istante, se non vi allontanate dalla macchina?»

Hutchman guardò l'orologio. *Due minuti.* «Non è necessario che mi facciate fuori, ministro. Se volete mi allontanerò immediatamente.»

«E allora fatelo.»

«Non volete sapere perché i due uomini che sono entrati qua dentro prima di voi non mi hanno ucciso?»

«Ma...» Baptiste guardò il dito di Hutchman premuto sul pulsante, e i suoi occhi neri persero ogni espressione. «Intendete dire...?»

«Sì.» Hutchman fu colpito dalla rapidità con cui la mente di Baptiste aveva afferrato la situazione. «È un sistema che entra in funzione appena tolgo il dito dal bottone.»

«La linea elettrica» scattò Baptiste, guardandosi attorno nella stanza. Uno degli uomini entrati con lui scosse leggermente la testa.

«Autosufficiente» disse Hutchman. «L'unica cosa che mi può fermare è un'altra potenza che, entro i prossimi novanta secondi, sganci un'atomica su Hastings.»

Quello che prima aveva scosso la testa alla domanda di Baptiste sulla linea elettrica si fece avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio del ministro. Baptiste annuì e fece un segno a qualcuno, che aprì la porta.

«Se vi hanno dato il consiglio scientifico di spostare la macchina, magari facendo fuoco con le mitragliatrici, vi suggerisco di non seguirlo» chiarì Hutchman. «Il consiglio è buono perché, spostandolo, il raggio-guida non raggiunge più la luna: ma se solo qualcuno si arrischia a lasciare la stanza o a spostarsi dalla linea di fuoco, tolgo il dito dal pulsante.»

Ricontrollò l'ora. *Un minuto.* Baptiste si avvicinò. «Ha senso fare appello alla vostra fedeltà?»

«Fedeltà a che cosa?»

«Al vostro...» Baptiste esitò. «Non ci avete dato abbastanza tempo. In questo momento i vostri concittadini cercano disperatamente di smantellare in tempo le testate nucleari. E se voi azionate la macchina...»

«Bravo!» commentò Hutchman. *Ma Vicky è già morta.*

«Pazzo!» Baptiste colpì Hutchman sulla bocca. «Siete un accademico, Hutchman! Un teorico chiuso in una torre d'avorio. Ma non vedete che non approdate a niente? Non vedete che...?»

«Troppo tardi» rispose. Alzò la mano, in un gesto di assoluzione. «*È fatto.*»

## EPILOGO

La felicità, come tante altre cose, è una questione di relatività, un compromesso ragionevole tra ambizioni e capacità. E, in un certo senso, tre di noi hanno raggiunto l'appagamento.

Ho appena finito di fare il bagno a Vicky e di metterla a letto. No, quel giorno ad Hastings non è rimasta uccisa, benché abbia avuto il collo fratturato e i medici mi abbiano detto che è un miracolo se non è morta. La paralisi è permanente, così mi dicono, ma non mi importa se devo darle da mangiare e badare a lei in tutto e per tutto, come se fosse una neonata. E Vicky, anche se non vuole ammetterlo, prova uno strano appagamento per il fatto che, legittimamente, occupa, in pratica, ogni momento di tutte le mie giornate. In questo clima di buona fede, devo ammetterlo, mentre darei la terra per vederla riprendere a camminare, una parte di me riposa più facilmente nelle lunghe notti fresche, accanto a questa nuova Vicky così... trattabile. Non ci sono più fra noi quelle discussioni spaventose su argomenti che solo l'antica Vicky sapeva immaginare. Per esempio quali erano le ragioni profonde che mi inducevano a parlare di un vestito con la cerniera lampo chiusa sulla schiena come se invece l'avesse avuta aperta.

Le autorità sono state comprensive. Questa *istituzione* è esattamente il tipo di posto che prevedevo. È nel cuore degli Avengers, però non molto distante c'è un paese dove David frequenta la scuola. Fa molto più progressi che a Crymchurch, benché Vicky assicuri che è perché gli dedico molto più tempo. Forse è vero. Le autorità mi hanno dato una certa quantità di lavoro nel mio campo specifico, ma si tratta in fondo di una ergoterapia, e non sono tenuto a impegnarmi troppo.

Per conto mio, non sono infelice. Ho la mia stanza col caminetto acceso e, solo di tanto in tanto, ripenso agli avvenimenti di quei mesi di ottobre e novembre. La domanda più importante riguardante quel periodo è questa: *Avrei tolto il dito dal pulsante se Baptiste avesse citato prima il suo ultimo argomento?*

Io ero, non c'è dubbio, tutto quello che ha detto: un pazzo, un accademico, un teorico. E, come mi ha spiegato dopo, quando era troppo tardi, il risultato dei miei sforzi è stata una revisione temporanea ma incredibilmente dispendiosa, della corsa agli armamenti. Le armi nucleari non sono state messe in disparte come mi ero illuso. Semplicemente sono state ridisegnate in modo da tener conto dell'esistenza eventuale di un *Detonatore Hutchman.* Al posto del classico sistema nucleare a due masse, ora abbiamo una dozzina di masse sub-critiche collegate da servomeccanismi quando il missile è sopra il bersaglio. Se queste nuove armi venissero usate e se una delle mie adorate macchine entrasse in funzione in qualche punto del mondo, le testate nucleari, molto semplicemente, esploderebbero qualche secondo prima del previsto. Tutto qui.

Questo, dunque, è stato il risultato complessivo della mia impresa: ha fatto in modo che una quantità imprecisata di milioni siano stati impegnati in un giro vizioso, perfettamente inutile, della corsa agli armamenti. Quante vite umane rappresenta questa cifra in termini di ospedali non costruiti, di programmi di aiuti annullati, rifornimenti in medicine e viveri mai spediti? Quanti bambini, per causa mia, sono stati sepolti, chiusi in scatole da scarpe?

Non lo so.

E, soprattutto, non mi sono mai preoccupato di saperlo, come avrei fatto ai vecchi tempi. Ho imparato molte cose durante la discesa al *piano zero*, ma soprattutto una: che Vicky aveva sempre avuto ragione. La natura non ha mai prodotto un sistema nervoso capace di sopportare il peso della colpa che facciamo ricadere su noi stessi quando ci sentiamo responsabili delle azioni altrui. Una specie in piena floridezza e numerosa, per la ragione che la morte prematura di una parte dei suoi membri non influenza il benessere della maggioranza. È per obbedire a un principio cosmico che una quaglia che vola verso sud, verso il sole, gode della sua piccola vita, anche se certe sue compagne di migrazione sono finite nelle reti dei contadini.

Ogni tanto, una piccola parte ostinata della mia anima mi sussurra un'obiezione inquietante, ma io non mi lascio distrarre. Ho fatto tutto il viaggio fino al *piano zero*, andata e ritorno, e sono in grado di ribattere, facilmente e definitivamente.

*Provare?* chiedo alle pareti della mia piccola stanza col camino acceso. *E a cosa serve, provare?*

FINE